BELLEZZE

DELLA

STORIA DI SICILIA E DI NAPOLI

OSSIA

COMPENDIO DEGLI ANNALI DI QUESTI POPOLI, CONTENENTE CIO' CH' ESSI OFFRONO DI PIU' CURIOSO E DI PIU' INTERESSANTE, FINO A' NOSTRI GIORNI; CON UN BREVE CENNO SU' COSTUMI E GLI USI DE' SICILIANI E DE' NAPOLITANI; E CON UN RISTRETTO DELLA GEOGRAFIA E DELLA STORIA DI QUESTE CONTRADE.

Opera destinata alla istruzione della gioventù ed ornata di otto belle figure;

Compilata da P. G. B. NOUGARET *dell' Ateneo delle Scienze, Lettere ed Arti di Parigi*

Prima traduzione Italiana del C. Lor. Panfili.

tomo secondo

NAPOLI 1821

Presso AGNELLO NOBILE libraio-stampatore
Strada Toledo n.° 165 e 166.

BELLEZZE

DELLA

STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

Storia di Sicilia e di Napoli

tomi secondo

BELLEZZE

DELLA

STORIA DI SICILIA E DI NAPOLI.

Continuazione della casa di Anjou e di Aragona.

Appena che il re Roberto ebbe chiusi gli occhi, le liti e le discordie cominciarono a lacerare la casa reale. Giovanna che aveva appena sedici anni, era solamente regina di nome e sottomessa effettivamente a tutti i voleri dei forti Ungheri. Una tal situazione le sembrava tanto più acerba, in quanto che Andrea suo marito riconoscevali egli stesso per suoi padroni. La regina Sancia vedova del re Roberto paragonando l' avvilimento nel quale trovavasi allora la casa reale collo splendore che aveva sotto il regno di suo marito, disgustata del mondo andò a rinchiudersi nel monastero di Santa Croce ch' ella aveva fatto fabbricare vicino al mare, e vi morì in odore di santità dopo un soggiorno di circa

un anno. I principi del sangue ch' eran soliti di soggiornare in Napoli, si ritirarono nei loro castelli. Tutti se ne andaron via da una corte la quale non presentava più verun piacere.

Intanto il figlio primogenito di Pietro riconosciuto re di Sicilia, e in età di quattro anni e mezzo fu solennemente consecrato a Palermo li 15 settembre 1342, ed il principe Giovanni fratello del re defunto prese la reggenza del regno. Un certo Giovanni Magna cui l' ambizione aveva ispirato di prender l' armi contro il reggente, avendo troppo facilmente creduto alla voce che corse della morte del sudetto principe fece armare tutti i suoi partitanti; ma essendo stato vivamente inseguito da quello ch' egli credeva morto, tanto egli, che i suoi si ritirarono in una cittadella la quale cadde ben presto in potere del vincitore. Il reggente bramava ardentemente di avere Giovanni Magna nelle sue mani, e a tal' effetto fece pubblicare che avrebbe dato cento fiorini a chiunque glielo avesse consegnato. Questo capo de' sediziosi erasi nascosto in una cassa, ed una serva cui si era confidato, lo tradì: fu quindi preso, attaccato alla coda di un cavallo, e dopo essere stato condotto per tutti i capocroci di Messina fu finalmente appiccato: fine ben degno di tutti

i traditori che osano ribellarsi contro il loro re legittimo.

La severità di questa giustizia ispirò rispetto ai male intenzionati, ed il reggente per finire di dissiparli fece avanzare alla regina Giovanna delle proposizioni di pace. Questa principessa afflitta dalle più dolorose angoscie risolvè di mettersi l'animo in pace dalla parte della Sicilia, e finalmente li 4 novembre 1347 fu fatta la pace tra i regni di Napoli, e di Sicilia colle seguenti condizioni: che Luigi sarebbe re di Sicilia; che pagherebbe ogni anno al papa il giorno della festa de' santi Pietro e Paolo la somma di tre mila oncie d'oro; che se il regno di Napoli fosse attaccato, il re di Sicilia lo soccorrerebbe con quindici vascelli, e speserebbe le truppe da sbarco per tre mesi, finalmente che la regina di Napoli gli cederebbe per sempre le sue pretensioni sopra la Sicilia, e le isole vicine.

I Siciliani furono allora afflitti da un' altra calamità. L' Asia, e l' Europa erano per allora in preda ad una peste terribile, la quale fu recata a Messina da certi bastimenti Genovesi, che ritornavano dall' Oriente. Questa contagione guastava la testa di quelli che n' erano attaccati: i Messinesi s' immaginavano di vedere tanti diavoli sotto la figura di cani. Dessi andarono via dalla

loro città per evitare questo terribile flagello, e lo sparsero per tutta la Sicilia. Il più dispiacevole disastro che arrecò nel regno fu la morte del principe Giovanni seguita nel mese di aprile 1348. Il medesimo principe fu tanto più compianto che si credeva generalmente, che s' egli avesse vivuto, avrebbe prevenuto colla sua prudenza, e colla sua autorità tutte le dissensioni, che agitarono la Sicilia dopo la sua morte. Gli successe nella reggenza il conte di Palice, il quale convocò i Messinesi, ed avendo intenzione di mettere il popolo ne' suoi interessi disse che la Sicilia trovavasi in uno stato cotanto spiacevole, che bisognava abolire le imposizioni per alcuni anni, e non ritrarre contribuzioni che dai ricchi. Questo discorso artificioso non doveva dispiacere al volgo. Lo stesso conte di Palice s' incaricò di tassare le persone comode, ed in poco tempo accumulò grossissime somme, di cui diede una porzione al re, e ritenne l'altra per se.

La guerra civile lacerava il seno della Sicilia; il ministro di Napoli facendo passare dei soccorsi ai ribelli aveva riacceso il fuoco che faceva sembiante di voler spegnere. Cento dodici città di Sicilia avevano inalberato la bandiera del re di Napoli, e questa corte come quella di Avignone erano persuase che ben presto il re di Sicilia sarebbe spo-

gliato del suo regno. Ma quei che gli eran rimasti fedeli avendo ripreso Siracusa, ed i ribelli essendo stati battuti, le città ribelli rientrarono nel dovere. La calma era stata appena ristabilita, quando il re Luigi essendo caduto infermo morì li 16 ottobre 1354 in età di diciassette anni e mezzo dopo aver regnato un poco più di tredici anni.

Federico III soprannominato il semplice successe al re Luigi suo fratello. Era egli il terzo figlio del re Pietro; aveva allora quattrordici anni, ed era infermo in Messina. Tostochè si fu rimesso in salute convocò gli stati del regno in questa città, dove si adunarono li 23 novembre, ed Eufemia sorella del re vi fu dichiarata reggente. Il regno era in una spaventevole confusione; i signori non pensavano che a rendersi padroni delle piazze nell' atto che l' autorità reale era dispregiata. I grandi si facevano la guerra gli uni agli altri di maniera che il paese trovavasi esposto a dei continui guasti. Quei che ricusavano sottomettersi al re erano sostenuti dalla corte di Napoli.

Quest' ultimo regno non era in uno stato più tranquillo. La regina Giovanna maritata al principe Andrea di Ungheria fu coronata a Napoli dal cardinale Americo; dessa ottenne dal papa la investitura, ed i titoli di *regina di Sicilia*, e *di Gerusalemme*, *duchessa*

della Puglia, *principessa di Salerno*, *di Capua*, *di Provenza*, *di Forcalquier*, e *di contessa del Piemonte*. La notizia che il papa aveva accordato delle bolle per la coronazione di Andrea, accelerò la ruina di questo principino. Già gli ambasciadori incaricati di portare le bolle erano giunti a Gaeta. I principi del sangue, e particolarmente Carlo di Durazzo vedevano con un' estrema pena avviciuarsi il momento di questa cerimonia, per cui formarono una congiura. Un certo numero di baroni, che non potevano più soffrire la fermezza degli Ungheri, e che dispregiavano la vile scioperatezza di Andrea, animati ancora dai principi del sangue risolverono di eseguir subito il progetto che avevano formato di ucciderlo. Il re, e la regina erano andati nella città di Aversa, ed alloggiavano nel castello. La sera delli 18 settembre 1343 i congiurati di intelligenza con alcuni servi della casa di Giovanna sotto pretesto di comunicare ad Andrea degl' importanti dispacci giunti da Napoli chiamarono questo principe mezzo spogliato, e sul punto di mettersi al letto. Appena fu egli fuori dell'appartamento della regina ne fu chiusa la porta, ed allora gli assassini gli piombarono addosso; alcuni gli misero sulla bocca le loro mani armate di monopole per impedirgli di gridare, altri poi gli

passarono una corda al collo, e lo strangolarono. Trascinarono indi il suo cadavero verso una finestra, e lo gettarono nel giardino. Dessi si disponevano a precipitarlo in un pozzo, quando una donna Unghera, ch' era stata nutrice di questo disgraziato principe, accorrendo fece prendere la fuga ai congiurati, che abbandonarono il suo corpo. In tal guisa morì il principe Andrea nell' età di circa venti anni.

La regina vedova ritornò subito a Napoli, dove ricevè i complimenti di condoglianza che tutte le persone di diversi stati gli fecero sulla morte tragica del re. Indi consultò i più prudenti, ed i più affezionati fra gli uffiziali del re Roberto di lei Avo per far cessare i sospetti che cominciavano a nascere, cioè ch' ella fosse stata complice dell' indegno assassinio di Andrea suo marito. Incaricò ella uno di loro di prendere le necessarie informazioni per iscoprire gli autori di questo delitto, e gli diede facoltà di punire coll' ultimo rigore quei che sene trovassero rei. Questi fece morire nei tormenti due gentiluomini Calabresi della camera del re Andrea. Fu indi arrestata, e messa alla tortura la Catanese favorita di Giovanna in un col suo figlio, e colla sua nipote, e si diede loro la condanna di essere attanagliate. Questi tre rei furono con-

dotti al supplizio, e la regina che s'interessava vivamente per loro, non potè trovare il mezzo di salvarli. La Catanese oppressa dalla vecchiezza, e dai dolori della tortura morì prima di giugnere al luogo della giustizia.

La giovane regina aveva bisogno di un sostegno per difendersi contra gli Ungheri, e per essere alleggiata nell'amministrazione de' suoi stati. Quindi dopo un anno di vedovanza sposò in seconde nozze Luigi principe di Taranto giovane dotato di eccellenti qualità, ma privo di mezzi per ragunare delle forze sufficienti. Giovanna accorgendosi che i Napolitani non si davan molta premura di prender le armi formò il progetto di vincere fuggendo, per così dire, dappoichè ella non poteva promettersi la vittoria facendo fronte al nemico. Dessa dichiarò il suo progetto in un' assemblea generale. Due motivi, secondo ella disse, l' obligavano a recarsi in Avignone, uno per far conoscere al santo Padre la sua innocenza dell' omicidio del suo primo sposo, come era conosciuta da Dio nel cielo: il secondo motivo di potersi giustificare coll' ajuto dello stesso Dio in faccia a tutto il mondo. Finì ella con ordinare ai suoi fedeli sudditi di non opporre veruna resistenza al re di Ungheria, affine di non esporsi a tutta la vendetta delle

truppe di lui. Dopo questo discorso Giovanna s'imbarcò col suo sposo di notte tempo li 15 gennajo 1347 sotto la scorta di tre galere provenzali, e si recò in cinque giorni a Nizza in Provenza.

Luigi I, re di Ungheria, ardendo del desiderio di vendicare la morte del suo fratello Andrea, entrò colla sua armata nel regno di Napoli, e ricevè l' omaggio da tutte le città per dove passò. I principi della casa di Anjou, Roberto e Filippo di Taranto, e Carlo di Durazzo andarono ad incontrarlo nella lusinga di esserne bene accolti non solamente perchè avevano l' onore di essergli parenti, ma eziandio perchè conducevano con essi, come loro re, il piccolo Caroberto, figlio del re Andrea, che aveva allora tre anni. Dessi andarono in Aversa dove era dianzi giunto il re di Ungheria, cui fecero omaggio, e furono ammessi al bacio di pace. Il re promise loro ogni sicurezza quante volte non fossero rei della morte di suo fratello, e gl' invitò a mangiare nella sua mensa. Dopo il pranzo questo principe risoluto di recarsi a Napoli fece armare i suoi, e si armò egli stesso, facendo portare innanzi a lui uno stendardo nero sopra il quale si era dipinto un re strangolato. I principi del sangue ed i signori Napolitani lo seguirono disarmati. Do-

po che furono montati a cavallo, il re disse al duca di Durazzo di condurlo ove il principe Andrea era stato strangolato. Il duca protestò di non conoscere questi luoghi e di non esservi mai stato. Ma il re Unghero essendo giunto in faccia di una certa parte del castello, scese di cavallo, ed essendosi fatto condurre dove era stato commesso il delitto, si voltò bruscamente verso il duca di Durazzo, gli rimproverò di essere l' autore della morte di Andrea, e gli pronunziò la seguente terribile sentenza. " Traditore, forza è che tu muoja nel luogo istesso ove hai fatto morire mio fratello ". Invano il duca tentò di giustificarsi; poichè mentr' egli sforzavasi di placare la collera del re, un Unghero gli diede un colpo di spada nel petto, lo gettò a terra, e lo finì di uccidere con più colpi. Indi certi altri Ungheri lo gettarono nel giardino al medesimo luogo, ov' era stato gettato il corpo di Andrea. Terminata questa orribile giustizia, il monarca fece rinchiudere i principi del sangue nel castello di Aversa, e non tardò a mandarli col piccolo Caroberto in Ungheria, ove il principino morì in capo di pochi mesi. Il re si recò indi a Napoli, e permise ai suoi soldati di porre a ruba le case dei principi del sangue. La vedova del duca di Durazzo a stento sottrattasi dalle

loro mani si rifuggì nel monastero di S. Croce presso la spiaggia del mare portando due delle di lei figlie fra le sue braccia, e s' imbarcò pochi giorni dopo travestita da monaco.

Il re di Ungheria si trattenne due mesi a Napoli, ed andò indi nella Puglia, ove stabilì un luogotenente. Finalmente partì, s' imbarcò a Barletta sopra una piccola galera, e dopo esser passato nella Schiavonia andò in Ungheria. In somma si trattenne solamente quattro mesi nel regno di Napoli.

La sua partenza diede motivo ai partitanti della casa di Anjou di preparare una rivoluzione in favore di Giovanna, che trovavasi allora alla corte del papa in Avignone. Gli abitanti di Napoli si affrettarono di dimostrarle il loro zelo, e le spedirono dei deputati per pregarla di ritornare nella loro città. La gioja della regina Giovanna sarebbe stata compiuta, qualora non le avesse mancato il danaro, di cui aveva positivamente bisogno nella presente circostanza. Dessa partecipò il suo imbarazzo al papa Clemente VI, il quale profittando destramente del bisogno di Giovanna propose a questa principessa di vendergli la contea di Avignone. La regina non avendo altra risorsa fu obbligata di condiscendervi, e quindi vendè allo stesso Clemente VI la città di Avignone ed il suo territorio, per la somma di

ottanta mila fiorini d' oro. Giovanna con un tal soccorso si recò a Napoli, accompagnata dal principe Luigi di Taranto suo sposo. I baroni del regno andarono in calca a presentarle le loro congratulazioni, e ad offerirle i loro soccorsi contro gli Ungheri.

Affine di attaccarsi di più la nobiltà il re credè aumentare l' illustrazione di questo primo corpo dello stato; e fu allora che si cominciò a dare il titolo di duca. La nobiltà fino a quell'epoca non conosceva più altra dignità di quella di conte, ed il titolo di principe o di duca era riservato alla famiglia reale.

La regina non istette molto tempo tranquilla nella sua capitale; imperciocchè il re di Ungheria rientrò di nuovo nel regno di Napoli con poderose forze, e la fortuna secondò un' altra volta la sua impresa. Giovanna si trovò senza un solo bastimento per fuggire il pericolo, che la minacciava; ma la liberò da un sì acerbo affanno Rinaldo di Baux grande ammiraglio, il quale portò dieci galere dalla Provenza. Giovanna ed il suo sposo si misero quasi soli sopra due di dette galere, e si rifuggirono incontanente a Gaeta. L' ammiraglio restò solo nel porto con le otto altre, sotto pretesto di provvedersi di biscotto, ma effettivamente per consumare il delitto che meditava. Trasse fuo-

ri dal castello dell' ovo la duchessa di Durazzo, e dopo averla imbarcata, la forzò a sposare Roberto di Baux suo figlio primogenito. Dopo un tale attentato fece vela verso la Provenza, dove possedeva delle terre considerabili. Ebbe l' ardire di fermarsi davanti a Gaeta, e sette delle sue galere entrarono nel porto per provvedersi di viveri; egli per altro se ne stette lontano. Luigi di Taranto informato del delitto dell' ammiraglio fece arrestare gli uffiziali delle galere ed i marinari subitochè furono entrati nella città, e li minacciò della morte qualora non facessero in maniera, che l' ammiraglio, il suo figlio e la duchessa di Durazzo scendessero a terra. Tutti gli promisero d' impiegarvisi con zelo. Luigi ne lasciò uscire una porzione per andare ad eseguire la loro promessa, e ritenne gli altri in ostaggio. L' ammiraglio stimolato dagli uomini del suo equipaggio ad entrare nel porto se ne scusò sotto il pretesto di avere il male di gotta. Luigi trasportato dalla collera si pose in una scialuppa con alcuni dei suoi più prodi cavalieri, assalì la galera dell'ammiraglio, e dopo avergli fatti i più vivi rimproveri, lo stilettò di sua mano.

La mediazione del papa fece finalmente concludere la pace tra il re di Napoli e quello di Ungheria nel mese di aprile 1351. Allora

Luigi di Taranto fu coronato re di Napoli con quella magnificenza che permise l'esaurimento delle finanze. Furon più giorni consecrati ai piaceri, ai tornei, alle giostre ed ai banchetti; ma un avvenimento, che parve di cattivo augurio, turbò la publica gioja. Il re entrando nella città, secondo l'uso, in cavalcata, alcune signore per galanteria gli gettarono de'fiori dalle loro finestre. Il suo cavallo spaventato s'inalberò, ed i baroni che tenevano le redini, tentarono inutilmente di calmarlo; poichè si ruppero le redini fra le loro mani. Il re vedendo che non era più padrone del suo cavallo, si lanciò subito a terra. L'agitazione della sua caduta fece cadere la sua corona, la quale si ruppe in trè pezzi. Il principe ridendosi di quest'avventura, montò un'altro cavallo, e continuò la cavalcata.

Un'avventura più tragica successe a queste feste brillanti. Roberto di Baux, che aveva sposato la duchessa di Durazzo in forza della cospirazione di Rinaldo di Baux suo padre, era da qualche tempo detenuto prigioniero in Napoli. La duchessa volendo liberarsi dai legami di questo matrimonio, il quale, abbenchè ineguale e forzato, poteva impedirgli di contrarne un'altro più degno di lei, formò il disegno di disfarsi del suo sposo. Quindi un giorno che Luigi e Gio-

vanna si erano imbarcati per andare a pranzare sopra certi scogli alla vista di Napoli, la duchessa accompagnata da quattro sergenti o soldati armati entrò nell' appartamento di Roberto di Baux e dopo avergli vivamente rimproverato l' ingiuria, che aveva fatta nella sua persona alla casa reale, lo fece uccidere davanti a lei e gettare il suo corpo da una finestra sulla spiaggia del mare.

Tutti questi omicidj che si succeessero, mostrano che un delitto è sovente punito mediante un altro delitto. La provvidenza ne' suoi decreti impenetrabili arma la mano che versa il sangue del reo.

Di quando in quando si riaccendeva la guerra tra Napoli e la Sicilia, e questa ultima governata da un re minore, qual' era Federigo III, soffrì sempre delle perdite. Essendole stata presa la città di Messina, Giovanna ed il re informati di questa preziosa conquista si affrettarono di passare in Sicilia. Entrarono in Messina la vigilia di Natale 1355; presero il loro alloggio nel palazzo, ove riceverono l' omaggio ed il giuramento di fedeltà da' principali abitanti.

Non dubitavano i medesimi di conquistare in poco tempo tutta la Sicilia, e per affrettare questo fausto avvenimento, il gran siniscalco intraprese l' assedio di Catania, ove il re Federigo si era ritirato colle poche

forze che gli rimanevano. Una squadra napolitana incrociava nel golfo per impedire, che non entrasse verun soccorso nella città; ma questa squadra fu attaccata e completamente battuta. Tutti i Napolitani furono uccisi alla riserva di cento. Il gran siniscalco costernato di una tal disfatta risolvè di levare l'assedio. Fu egli inseguito, nella sua ritirata, e perdè oltre duemila uomini senza contare i prigionieri ch'erano in gran numero. Fu preso tutto il bagaglio, e ve ne fu abbastanza per arricchire i soldati ed i contadini che si erano loro uniti per compire la disfatta del nemico.

Il re e la regina di Napoli poco tempo dopo questa disfatta partirono dalla Sicilia richiamati d'altronde dalle turbolenze che fermentavano secretamente nei loro stati.

Quando i Siciliani si videro liberati da sì pericolosi nemici pensarono che il loro re era in età di unirsi in matrimonio, e quindi uno de' suoi ministri gli consigliò di sposare la principessa Costanza figlia di Pietro re di Aragona, la cui parentela gli sarebbe di un possente soccorso. Questo matrimonio fu trattato ed il re di Aragona avendovi prestato il suo consenso, fu celebrato in Sicilia li 28 Febbrajo 1360. Questa nuova regina per altro morì nel parto della principessa Maria il mese di Luglio 1363.

Luigi di Taranto, re di Napoli, era morto l'anno precedente li 16 maggio 1362, in età di quarantadue anni, avendo regnato cinque anni prima che fosse coronato, e dieci dopo la sua coronazione. Di se non lasciò figli; imperciocchè due figlie, ch'egli ebbe dal suo matrimonio colla regina Giovanna morirono nella infanzia. Della numerosa posterità di Carlo II non vi rimase allora altro maschio che Luigi re di Ungheria, e nel regno Carlo di Durazzo, figlio di Luigi di Durazzo.

Fu rappresentato alla regina Giovanna ch'ella doveva pensare a rimaritarsi di nuovo, che così sarebbe stata più rispettata la sua autorità, e ch' ella doveva alla felicità ed alla quiete de' suoi popoli l'attenzione di far tutto quello che dipenderebbe da lei per assicurar loro un successore alla sua corona. La regina seguì questi consigli; e quindi le fu scelto per marito l'infante di Majorca chiamato Jacopo d'Aragona principino bello e valoroso. Giovanna aveva solamente trentasei anni; per cui poteva sperarsi di veder nascere de' figli da questo matrimonio. Lo sposo giunse a Napoli nell' anno 1363 e fu ricevuto dagli abitanti come loro futuro re. Sposata ch'egli ebbe la regina, fu dalla medesima fatto duca di Calabria. Gli articoli del contratto contenevano che Jaco-

po non prenderebbe il titolo di re di Napoli, che non sarebbe nè consecrato, nè coronato; che non s'immischierebbe in veruna maniera nell'amministrazione del regno, e che l'autorità resterebbe nelle mani della regina. Dalle condizioni di questo contratto ben si vede che Giovanna si pentiva di aver messo a parte dell' autorità reale lo sposo che aveva dianzi perduto. Jacopo non sopravvisse lungo tempo al suo matrimonio essendo morto l' anno seguente.

La regina restò lungo tempo vedova, e governò i suoi stati con molta prudenza. Può dirsi altrettanto di Federigo III re di Sicilia, malgrado i disordini cagionati dalle continue ribellioni dei grandi. Egli sposò in seconde nozze a Messina li 17 Gennajo 1374 Antonietta di Taranto figlia del duca d' Andria; ma questa principessa non fu lungo tempo regina, essendo morta per disgrazia tre giorni dopo il suo matrimonio.

Federigo nel fiore della sua età, e non avendo figli maschi, pensava a rimaritarsi. Gli furono proposti parecchi partiti; ma mentre era egli sul punto di fissar la sua scelta cadde ammalato e morì li 27 Luglio 1377, in età di trentasei anni avendone regnato quasi ventidue. Egli è assai sorprendente che i re di Napoli non abbiano conquistato il regno di Sicilia nel tempo

di un regno così debole e così calamitoso come quello di Federigo III. Questo principe non era propriamente re che di nome; poichè la più parte dei nobili ribellatisi contro di lui non volevano riconoscere la sua autorità.

La principessa Maria in età di quattordici anni fu dichiarata regina di Sicilia immediatamente dopo la morte di suo padre, e le si diede per tutore un gran signore del regno contemporaneamente dichiarato reggente, il quale erasi sempre dimostrato fedele al suo dovere.

La regina Giovanna in quest'epoca dava lo spettacolo di una vecchia che si rimarita in quarte nozze; sebbene, a vero dire, ella non avesse che quaranta sei anni, e che il suo nuovo sposo fosse ad un dipresso della medesima età. Era egli Ottone duca di Brunswick principe dell'impero, e della linea imperiale, il quale alle più belle qualità univa un ben grande valore. Fu convenuto che all'esempio del suo predecessore Jacopo d'Aragona non prenderebbe egli il titolo di re, e ciò senza dubbio per lasciar la speranza a Carlo di Durazzo di succedere alla corona. Ottone giunse a Napoli il giorno dell'Annunziata nel 1376, fu condotto sotto un baldacchino, e con tutti i contrasegni di distinzione dovuti alla sua dignità, sino al

castello Nuovo ove la regina attendevalo, e dove riceverono la benedizione nuziale. Furon date in occasione di questo matrimonio parecchie feste magnifiche, ed il regno fu tranquillo per il corso di due anni.

Desso lo sarebbe stato più lungo tempo se non avesse sofferto le turbolenze che insorsero alla corte di Avignone. Bartolomeo di Prignano napolitano, nato suddito della regina Giovanna, fu esaltato alla cattedra di S. Pietro li 6 aprile 1378 e prese il nome di Urbano VI. La regina aveva motivo di pensare che questo nuovo Pontefice gli sarebbe favorevole; e quindi le mandò de' ricchi doni, e mise tutto in uso per accattivarsi la di lui benevolenza; ma questo papa, di un carattere altiero e bizzarro, ricevè le cortesie della regina come un omaggio che gli era dovuto. Mortificò eziandio in una maniera sensibilissima Ottone di Brunswick, il quale all' esempio della principessa sua sposa aveva ricolmato il nuovo papa di attestati di amicizia e di deferenza, ed erasi recato alla sua corte. Un giorno che Ottone aveva pranzato con lui, all' ora della collazione questo principe gli presentò da bere in ginocchio alla presenza di alcuni cardinali, e di altre persone ragguardevoli. Urbano fece pompa di tenerlo in questa umiliante positura fino a che un cardinale l'avesse

avvertito a varie riprese che gli si offeriva da bere.

I cardinali non potendo più soffrire l'alterigia, ed il governo tirannico di Urbano procederono alla sua deposizione, e riguardando indi la santa Sede come vacante elessero papa Roberto di Ginevra, il quale prese il nome di Clemente VII. Tale è l'origine dello scisma che lacerò la chiesa per quarant'anni. I due papi non tardarono a farsi guerra; si scomunicarono l'un l'altro, e si diedero a vicenda i nomi di *antipapa*, e di *eretico*. Ricorsero eziandio alla forza delle armi per sostenere i loro diritti, e l'Italia divenne un teatro in cui gli *Urbanisti*, ed i *Clementini* combatterono con accanimento come per la conquista di un regno. Il nord dell'Europa, e quasi tutta l'Italia riconobbero Urbano per legittimo papa. La Francia restò fedele a Clemente VII, e Giovanna piccata del modo di procedere di Urbano si sottopose al suo competitore.

Il papa Clemente si recò a Napoli nel 1379, e vi fu ricevuto per parte di Giovanna con grandi onori; ma i Napolitani lo vedevano di cattiv'occhio. Dessi erano malcontenti, che la loro sovrana avesse abbandonato l'ubbidienza di Urbano loro compatriotta. Clemente informato, che i partitanti di Urbano cercavano di assicurarsi

della sua persona, s'imbarcò scortato da alcune galere. Era tempo che fuggisse; poichè il giorno istesso della sua partenza scoppiò una sedizione nella città di Napoli. Un gentiluomo passando a cavallo nella piazza chiamata la Sellaria intese un artiere che parlava insolentemente della regina. Volle egli imporgli silenzio; ma l'artiere continuando le sue invettive, il gentiluomo spronò il suo cavallo incontro a lui e lo percosse sì aspramente che gli crepò un' occhio. Incontanente tutto il quartiere si pose a tumulto e corse alle armi. Un sarto, nipote del ferito, uomo temerario ed insolente, cui si era dato il soprannome di *brigante*, si pose alla testa dei sediziosi, e tutt' insieme percorsero la città gridando: *viva il papa Urbano*! Ad un tal segnale i banditi dei contorni di Napoli si avvicinarono sino alle porte della città, sperando di esservi introdotti dai ribelli. Ma i nobili napolitani avendo preso le armi calmarono prima con molta fatica il disordine dell'interno; indi uscendo dalla città piombarono addosso ai banditi, che massacrarono. Il sedizioso sarto fu preso ed impiccato.

Urbano risoluto di vendicarsi della regina Giovanna, dopo averla scomunicata e deposta dal suo regno incaricò dell' esecuzione di questa sentenza Carlo di Durazzo po-

sto in libertà dal re di Ungheria, e che la regina pochi anni prima aveva dichiarato suo erede legittimo. Carlo ebbe la ingratitudine di accettare la commissione ed entrò colle armi alla mano nel regno di Napoli. Ottone di Brunswick troppo debole per sostener la campagna non potè opporsi ai progressi di Carlo, il quale videsi ben presto alle porte di Napoli, dove aveva molti partitanti. Tostochè seppesi ch' egli era sì vicino moltissimi abitanti scesero da sopra le mura, e portarono dei rinfreschi alle sue truppe. Dessi gli fecero sapere nello stesso tempo che la città era divisa in tre fazioni, delle quali la più possente lo chiedeva per sovrano. Dietro una tal notizia due cavalieri Napolitani, capitani di cavalleria che servivano sotto Carlo, avendo per guide alcuni disertori passarono un piccolo braccio di mare a nuoto in un colle loro compagnie, ed entrarono nella città per la porta chiamata *Conceria*; la quale non era nè chiusa, nè guardata; perchè il mare che ne bagnava la base sembrava essere un trinceiramento assai sicuro. I due cavalieri, ed i loro soldati si avanzarono nella piazza del mercato gridando: *Vivano il re Carlo di Durazzo*, *ed il papa Urbano*! Indi seguiti dal volgo che vi trovarono, andarono ad aprire la porta del mercato per dove Carlo

entrò colla sua armata. L' indimane questo principe assediò il castello nuovo, dove si era ritirata la regina, e mise tutto in opera per accelerare la presa di questa fortezza, ch' egli fece battere vivamente per mezzo di tutte quelle macchine ch' erano conosciute in quel tempo. Giovanna ridotta agli estremi per la penuria, e non avendo galere per fuggirsene, non sapeva a qual partito appigliarsi: l'unica sua risorsa consisteva negli sforzi che faceva per la sua liberazione Ottone di Brunswick suo sposo. Ma questo principe essendo stato fatto prigioniero da Carlo, Giovanna fu ridotta ad arrendersi al vincitore. Avremo occasione di parlarne un po' più innanzi.

Carlo, per assicurarsi la corona e per regnare senza inquietudine, formò il progetto di disfarsi di Giovanna, sua sovrana, e sua benefattrice. Quindi li 22 di maggio 1382 quattro Ungheri d'ordine suo strangolarono questa infelice regina, o per meglio dire la soffocarono in un letto di piume, mentre stava orando nel castello di Muro, luogo della sua detenzione. Giovanna era allora in età di cinquantasette anni de' quali ne aveva regnato trentanove. Quando ella sia stata rea dell' uccisione del suo primo marito, può dirsi, che ella sia stata punita col medesimo genere di morte.

Dessa è stata lodata da alcuni storici, i quali dicono, che la sua generosità era inesauribile. La sua solita massima era di biasimare quei principi i quali caricando di beneficj un solo de' loro sudditi lasciavano languir gli altri nella indigenza, e di lodare al contrario l'attenzione di quei che con una giudiziosa eguaglianza amavano meglio dar moderatamente a molti, che con prodigalità ad un piccol numero. E' stata la medesima biasimata di esser stata troppo prodiga ne' suoi beneficj. Ma questa specie di profusione non è un difetto nei sovrani; poichè qualora dispensino con discernimento, e non per capriccio, raccolgono il doppio di quello che spargono con profusione, e sono sempre ricchi quando si fanno generalmente amare (*D'Egly*).

Le avventure della regina Maria, che regnava in Sicilia, non furono tanto tragiche quanto quelle della regina Giovanna; ma desse non furono meno straordinarie. Si presentò un pretendente al regno, che non si avrebbe dovuto sospettare di essere male intenzionato per la giovane regina; desso era Pietro d'Aragona suo avolo. Tostochè questi ebbe saputo la morte del re suo genero mandò una deputazione al Papa per dimandare il regno di Sicilia. Si crede che il medesimo si fondasse sopra il testamento

di Federigo II. Qualunque però si fossero le sue ragioni, Gregorio XI gli rispose ch' egli non doveva ignorare che le donne erano abili a succedere al trono di Sicilia, e che perciò non poteva accordare ad un principe di Aragona quello che gli dimandava senza rendersi reo e complice di una grandissima ingiustizia e che la disposizione di Federigo II era nulla nullissima.

Il tutore della regina, e reggente del regno, affine di meglio invigilare alla conservazione della sua pupilla la fece andare nella cittadella di Catania, di cui era egli il padrone. Ben presto nacque la gelosia fra i grandi, i quali ricusarono di ubbidire al reggente, e ciascun di loro studiavasi d'impadronirsi di qualche città. L' autorità di Artalo d' Allagone non era capace di loro ispirare rispetto; egli però si avvide che l' unico mezzo di ristabilire la tranquillità nel regno era di maritar subito la regina. Quindi gettò lo sguardo sopra Galeazzo Visconti di Vertus, il quale fu di poi duca di Milano. Ma questo matrimonio non si effettuò, e la principessa non si maritò che molti anni dopo, come vedremo. I signori di Sicilia, malcontenti di non essere stati consultati per formarne il progetto, proruppero in querele ed in borbottamenti. Guglielmo Raimond di Moncade governatore di Agosta

vedendo la generale indisposizione del regno osò portarsi ad un' azione sommamente ardita. Profittò egli del tempo in cui Artalo d'Allagone stava a Messina, ed entrò di notte nella cittadella di Catania da dove portò via la giovane regina a di lei malgrado, e la condusse nella cittadella di Agosta. Il reggente informato di un simile attentato radunò alcune truppe, e si avanzò verso Agosta nell'intenzione di assediarla. Ma il conte di Moncade si ritirò colla regina in Alicati, dove s'imbarcò per la Sardegna, e di là si recò a Barcellona, senza mai abbandonare la principessa, che compiacevasi di aver rapita ad un rivale di ambizione.

Questa principessina, dopo essere stata lungo tempo in Ispagna sotto la condotta della sua zia Eleonora regina di Aragona e figlia di Pietro re di Sicilia, sposò li 29 novembre 1391 il principe Martino figlio del duca di Montebianco. Dessi erano cugini germani; poichè il duca di Montebianco era fratello di D. Giovanni re di Aragona, e di Costanza regina di Sicilia. Quest'ultima regnò dopo il rapimento della giovane regina. Maria era in una situazione deplorabile; poichè ciascun signore credevasi re in casa sua. I barbari d'Africa profittando di queste dissensioni facevano delle continue scorrerie sopra le coste del regno; prende-

vano de' bastimenti, facevano de' prigionieri, e commettevano molti disordini. I Napolitani in queste circostanze non avrebbero durato molta fatica a conquistare una parte della Sicilia, qualora la loro patria non fosse stata agitata dalle civili discordie.

Il nuovo re di Sicilia, Martino, poco tempo dopo il suo matrimonio spedì un signore Catalano per prendere possesso del regno in suo nome. Ma questo inviato fu sì male accolto che videsi obbligato di ritornarsene a Barcellona senza aver potuto eseguire la sua commissione. Il re e la regina giudicarono che la Sicilia era perduta per loro, quante volte non vi si fossero sollecitamente recati. Quindi fecero preparare con sollecitudine una scorta di trenta vascelli e di parecchie galere; dessa approdò a Trapani li 25 marzo 1392. Sparsa che fu nel regno la notizia dell'arrivo del re e della regina, i signori, ch' eran loro attaccati andarono a Trapani con un seguito numeroso nell' intenzione di far loro la corte. Ma il re e la regina scorgendo un sì gran numero di persone armate sulla spiaggia, e non sapendo s'erano amici esitavano a sbarcare. I signori Siciliani accortisi della causa dell' esitazione che osservavano deposero le loro arme sulla spiaggia, ed entrando in certe scialuppe, andarono in quelle dove

stavano il re e la regina, cui baciaron le mani, e prestaron giuramento di fedeltà. I nuovi sovrani rincorati da tali dimostrazioni di rispetto e di divozione sbarcarono ed entrarono in Trapani, dove furono tanto bene accolti quanto potevano desiderarlo. Si misero indi alla testa della loro armata, la quale era composta di Siciliani e di Spagnuoli, e si avanzarono verso Palermo ch'era in istato d'insurrezione. Il conte di Clermont che vi comandava vide bene di non poter resistere all'armata reale, ed al sentimento di quasi tutti i Palermitani in favore del governo legittimo, quindi si affrettò di fare la sua sommissione, mediante l'amnistia che fu accordata tanto a lui che a tutti quelli del suo partito. I nuovi sovrani fecero il loro ingresso in Palermo, e vi furono coronati colla pompa la più grande.

Il papa Bonifacio IX aveva dato commissione all'arcivescovo di Messina ed al vescovo di Cordova di farsi dare dalla regina Maria il livello di vassallaggio che pretendeva esser dovuto alla sede apostolica. I medesimi erano anche incaricati d'indurli a spedire una deputazione a Roma onde ottenere la investitura; il che non fece questa principessa. ,, Siccome dopo il vespero siciliano (riflette a questo proposito Giannone) i re di Aragona ebbero a sostenere continue guer-

re contro i re della casa di Anjou, e che i papi favoriron sempre il partito di questi ultimi principi, così non si dimandò più investitura alla santa Sede per questa isola, neppure dopo la pace fatta col re Luigi. Federigo III essendo morto senza figli maschi, Maria sua figlia che gli successe, non prese veruna investitura dai papi. Martino I suo marito e suo successore nel 1402 seguì questo esempio. Martino II se ne astenne parimenti. Questo principe morì pure senza figli, e Ferdinando di Aragona figlio di Giovanni re di Castiglia fu eletto re di Aragona, di Valenza e di Sicilia nell'anno 1411; lasciò egli tutti questi regni al suo figlio Alfonso il quale gli successe nell'anno 1461. e ciò senza prendere veruna investitura dai papi per il regno di Sicilia. Tutti i loro successori gl'imitarono. Si può dunque dire che se un tempo delle ragioni di convenienza con cui si pensava allora obbligarono i principi a prendere dai papi la investitura della Sicilia, nella stessa guisa al presente, in forza di un uso contrario, questa dipendenza è del tutto cessata ed abolita, e questo regno è ora totalmente libero, ed indipendente ,,.

Riprendiamo ora il filo della nostra istoria, poichè di tal articolo a noi non cale.

Eravi alla corte di Sicilia nel 1392 un signore spagnuolo per nome Bernardo di Ca-

prera, cui il re avea fatto sperare che gli avrebbe data la contea di Modica posseduta dal conte Andrea di Clermont. Fu egli dolentissimo di vedersi ingannato nella sua speranza mediante la riconciliazione del re col sudetto conte di Clermont, e quindi risolvè di procurarsi colla furberia quello che poteva ottenere per mezzo della giustizia. Il re che non troppo fidavasi della piupparte dei signori Siciliani aveva proibito sotto pena della vita a qualunque si fosse di entrare nel suo palazzo con delle armi. Caprera fingendo di essere bene intenzionato per il conte di Clermont gli disse, sotto segreto, che farebbe bene di armarsi quando anderebbe a fare la sua corte al re, poichè si avevano cattive intenzioni contro la sua persona. Il conte avendo abbracciato questo consiglio, portava sempre in dosso un pugnale quando andava dal re. Il perfido Caprera ne diede avviso al monarca, e gli diede a credere, che il conte voleva ucciderlo (1). Dietro un tale avviso il sudetto signore fu arrestato e condotto in una delle galere che stavano nel porto. Gli si fece il suo processo, ed essendo stato messo alla tortura, confessò, forse per la violenza dei tormenti, ch'egli

(1) Nella storia del Basso Impero trovasi un fatto del tutto consimile.

aveva avuto intenzione di eccitare una sedizione. In conseguenza fu condannato a morte co' suoi complici, e giustiziato in una pubblica piazza davanti al suo palazzo. Quegli che lo giudicò eragli debitore della sua fortuna. I beni di questo infelice signore furono confiscati. La contea di Modica fu data al traditore Caprera che aveva inabissato un amico troppo credulo, ed il quale fu fatto parimenti grande ammiraglio.

Erano sette anni, che il re e la regina si erano sposati senza che avessero figli; finalmente li 7 settembre 1398 Maria partorì un principe. Ma questo degno oggetto della tenerezza de' suoi genitori, questa speranza de' popoli fu loro rapito nell' età di quattro anni per uno improvviso accidente. Era stato portato ad un torneo che celebravasi a Catania in presenza del re e della regina, e vi ricevette un colpo di cui morì li 16 agosto 1400. S' ignorano i dettagli di questo infausto accidente; si sa però che la regina sua madre ne fu sì dolente, che dopo quel tempo andò sempre più a consumarsi, e morì finalmente li 25 Maggio 1402.

Il regno doveva appartenere al re di Aragona zio della regina Maria e per tal titolo suo più prossimo parente; ma questo principe contento di possedere il regno di Aragona rinunziò alle sue pretensioni sopra

la Sicilia in favore del re Martino suo figlio, che tutt' i Siciliani riconobbero per loro sovrano dopo la morte della sua moglie.

Questo principe, ch' era nel fine della sua gioventù, non restò lungo tempo vedovo; poichè fu indi concluso un secondo matrimonio con Bianca terza figlia di Carlo III re di Navarra e di Eleonora di Castiglia. Caprera andò a richiedere la principessa, e la condusse in Palermo l' anno 1403. Le nozze si fecero con una grandissima magnificenza; e da questo matrimonio nacque un figlio nel 1407, il quale morì quasi immediatamente dopo nato.

La Sardegna essendosi ribellata, il re di Aragona scrisse al suo figlio di farla rientrare nel dovere. Egli obbedì e prima di partire nominò Bianca reggente del regno. Si distinse molto bene in Sardegna, ed obbligò quest' isola a ritornare sotto al dominio dell' Aragona. Ma questa gloriosa spedizione gli fu nondimeno fatale, poichè cadde ammalato a Cagliari, e morì li 25 luglio 1409 in età di 35 anni.

Il re di Aragona fu il successore del suo figlio, e confermò la reggenza alla regina Bianca; ma la morte gli rapì le sue corone in capo di un anno li 31 maggio nell' età di 52 anni a Valdonzellos, celebre mo-

nastero di religiose a piè delle mura di Barcellona.

Prima di continuare la storia di Sicilia è tempo di occuparci di quella di Napoli.

Carlo Durazzo, cugino di Giovanna, erede per via di nascita del testè nominato regno, ed il quale n'era indegno per i delitti della sua ambizione, ne fu riconosciuto sovrano poco tempo dopo ch'egli ebbe fatto uccidere la regina Giovanna sua benefattrice. È vero, che questa principessa vedendo Carlo armato contro di lei, ed offesa dalla di lui ingratitudine aveva rivocato le disposizioni del suo testamento in virtù del quale l'adottava per suo figlio, ed aveva scelto per suo erede Luigi I, uno dei fratelli di Carlo VI re di Francia e del secondo ramo di Anjou; ma comunque siasi, il sudetto Carlo Durazzo soprannominato della Pace per aver fatto una sorte di pace fra Napoli e l'Ungheria, divenuto padrone di uno stato, dove niuno allora si muoveva, chiamò alla sua corte la principessa Margherita sua moglie. Dessa fece il suo ingresso solenne a Napoli li 11 novembre 1381, e fu coronata li 25 del suddetto mese da un cardinale, cerimonia che fu accompagnata da feste e da pubbliche allegrezze, le quali addormentarono il dolore dei partitanti di Giovanna.

Luigi di Anjou appena informato della morte di questa principessa volle cominciare la sua impresa, ed entrò in Italia alla testa di un' armata del pari brillante per la bellezza de' suoi equipaggi, che formidabile per il valore delle truppe. I cavalli dei guerrieri erano bardati, gli elmi fatti con tutta l'arte, e decorati de' più ricchi cimieri. Si vedeva poi marciare davanti e di dietro una lunga fila di muli carichi d' oro e di argento, e di ogni sorta di mobili preziosi. Carlo non osando avventurare una battaglia, risolvè di tenere a bada il suo competitore, e di lasciar questa bella armata distruggersi a poco a poco. Disgraziatamente gli fu ben facile di riuscire in questo progetto.

Alcuni combattimenti poco importanti eran riputati come battaglie le più decisive. Siccome Carlo levava il suo campo per ritirarsi a Napoli, così un corpo di cavalleria Francese l'attaccò all' improvviso, il che diede motivo ad una vivissima scaramuccia, nella quale Angelo Pignatelli, uno de' suoi uffiziali generali, si coprì di gloria, ma restò prigioniero di guerra. Il duca d'Anjou informato delle prove di valentia e di capitaneria, che aveva date questo uffiziale superiore tentò di attirarlo al suo partito mercè le più belle promesse. Questo signore ave-

va fatto omaggio a Carlo, e portava la collana del suo ordine chiamato *della nave*; Quindi fedele al doppio giuramento che l'attaccava al suo sovrano rispose, che la speranza della più grande fortuna non gli farebbe mai tradire il suo onore, ed il suo dovere. Luigi passò allora dalle istanze e preghiere fino a minacciarlo della morte; ma Pignatelli replicò che un principe magnanimo come lui non si abbandonerebbe a simili indegnità capaci di nuocere ai suoi progetti di conquista, e che la notizia gli meriterebbe l' odio generale dei popoli che pretendeva di soggiogare. Questa risposta del pari coraggiosa che nobile gli procacciò la stima di Luigi, il quale mitigò la prigionia di questo illustre capitano mediante i migliori trattamenti.

Il papa Urbano VI disgustato di Carlo della Pace credè bene di partirsene da Napoli, e ritirarsi a Nocera li 26 maggio 1384. Ma egli per evitare un inconveniente cadde in un altro molto più considerabile. Egli ebbe singolarmente a soffrire il tirannico governo della regina Margarita, la quale agiva, a quello che pretendesi, conformemente alla intenzione del suo sposo: dessa di giorno percorreva a cavallo tutti i quartieri della città; dicevasi, che passava le notti a giuocare ai dadi, le matti-

nate a dormire fino all' ora di pranzo. La cosa che tenevala più seriamente occupata era quella di pubblicare degli editti fulminanti con cui divietava a tutti sotto pena della vita il commercio del sale, della carne, della candela, e delle altre derrate di prima necessità, di cui ella riservavasi il dritto di vendita in certi luoghi, ed in certi giorni della settimana. Urbano si persuase che vi era del dispregio per lui in una siffatta condotta; in fatti le persone della sua corte non potevano nè colle preghiere, nè a forza di danaro trovare di che condire le loro vivande, il che diede motivo di credere, che un tal preludio sarebbe seguito da qualche catastrofe, sentimento che si verificò l' anno seguente.

Intanto i Francesi erano sempre superiori in numero, ma ridotti ad una estrema indigenza, e consumati dalle malattie che portavan via gli uomini ed i cavalli. Luigi non trovava veruna risorsa in un paese esaurito dal lungo soggiorno della sua armata, e dove Carlo aveva avuto la politica di dare il guasto. Nulla più vi rimaneva degli immensi tesori recati di Francia, e dissipati con tanto più di celerità, in quanto che tutto comperavasi a peso di oro. La regina Maria di Blois rimasta alla corte di Carlo

VI, non poteva rimediare ai bisogni del principe suo sposo, e dei Francesi i quali dopo aver venduto le loro gioje, e persino le loro bagaglie, potevano appena comperare del pane d'orzo, o di cattivo grano. Luigi dolentissimo di non potere venire ad una battaglia decisiva, pensava di partire d'Italia, quando fu attaccato dalla malattia epidemica che desolava la sua armata. Il suo dispiacere rendè inutili tutti i rimedj, e ne morì li 20 settembre 1384 in età di 46 anni, lasciando due figli in età tenera. Questo monarca si era acquistata la riputazione di un cavaliere abilissimo nell'esercizio delle armi; ma la sua condotta nella spedizione di Napoli non dà una grande idea della sua abilità nella guerra, nè della sua prudenza; egli è sorprendente cosa di vedere questo principe alla testa di un partito considerabile, e di forze sempre superiori a quelle del suo nemico, nulla intraprendere che per disperazione. Egli univa alla vivacità dell'intelletto, e alla intelligenza degli affari una maravigliosa eloquenza: questo talento gli affezionava gli animi, ch'egli vie maggiormente rendevasi divoti mercè la sua munificenza; ma egli fu prodigo alle spese dei Francesi, e le disgrazie della sua impresa si attribuirono alle maledizioni che

gli attirarono le strade ingiuste di cui si servì per accumulare le immense ricchezze che la medesima gli costò .

Due giorni dopo la morte di questo monarca i signori napolitani del suo partito, ed i capi dell'armata riconobbero Luigi suo figlio primogenito per loro sovrano, proclamarono il principino, gli giurarono ubbidienza, e fecero avanzare sino a Barletta i loro guerrieri, i quali al suon delle trombe univano le acclamazioni di *viva il re Luigi II*!

Carlo Durazzo rilevando da siffatte acclamazioni la morte del suo rivale dissimulò la sua gioja con delle esterne dimostrazioni di dolore; si vestì a bruno, e fece fare al duca di Anjou magnifiche esequie.

Urbano VI, opposto alla corte di Francia che ricusava di riconoscerlo, non ebbe la politica di dimostrare quei sentimenti, ch'era ben lontano di avere, abbenchè fosse in discordia con Carlo III. Questo pontefice informato che alcuni cardinali cospiravano contro di lui fece chiamare al castello di Nocera gli ecclesiastici che lo seguivano, ed i laici delle città e dei luoghi circonvicini. Quando questi furono ragunati nel suo palazzo, ne fece chiudere le porte, e salì sopra un'alta torre da dove loro predicò sino alla sera, malgrado il rigore del tempo,

poco curando che i suoi uditori seduti a terra provassero la fame ed il freddo. Dopo avere per lunghissimo tempo bravato contro Carlo e contro i cardinali del suo partito, fece inalberar la croce, accendere i cerei; e scomunicare solennemente Carlo della Pace, la regina Margarita sua sposa, e tutti i loro aderenti. Mise nell' interdetto la città di Napoli, e facendo spegnere i cerei li gettò sul popolo.

Carlo esasperato da queste nuove scomuniche lo fece assediare nel castello di Nocera, ed egli non opponeva altra difesa che quella delle censure, scomunicando gli assedianti tre o quattro volte al giorno da una finestra ove egli si metteva rivolto alla parte del campo; e durante questa spiacevole cerimonia teneva in mano un torchio, e nell' altra un campanello al cui suono chiamava degli spettatori.

Finalmente un grosso partito stipendiato dal pontefice venne a capo di liberare lui e la sua corte; lo condusse ai dintorni di Salerno per la strada delle montagne, e giunse felicemente nella pianura; avvegnachè inseguito, e continuamente molestato dalle truppe di Carlo, ch' egli pervenne a mettere in fuga. Il pontefice rifuggitosi a Salerno, vi fu raggiunto da dieci galere Genovesi, e passò a Messina città di sua ubbidienza,

come il rimanente della Sicilia, e dopo avervi rendute publiche le censure contro Carlo di Napoli, fece nuovamente vela verso Genova dove giunse li 22 settembre 1385.

Carlo liberato da un vicino cotanto incomodo pareva che non dovesse ad altro pensare che a consolidarsi sul trono. Gli ubbidiva la più gran parte del regno, e quei signori che rimanevano attaccati alla seconda stirpe d'Anjou sarebbero stati tanto più facilmente ridotti all' ubbidienza in quanto che Luigi II per essere molto giovane, e ritenuto in Provenza, non poteva sostenere che debolmente il suo partito. Ma una corona acquistata col delitto non bastava a questo principe ambizioso: la passione di possederne un' altra con un mezzo del pari indegno lo fece partire dai nuovi suoi stati. Luigi re di Ungheria essendo morto li 11 o li 13 settembre 1382 i suoi popoli pieni di stima e di venerazione per le virtù di Maria di lui figlia primogenita la dichiararono erede dello scettro, la chiamarono per eccellenza *il re* Maria, e affinchè Sigismondo di Lussemburgo, sposo di questa principessa, non pretendesse dividere con lei l'autorità suprema, la misero sotto la tutela di Elisabetta di Bosnia sua madre, vedova del re defunto, di maniera che queste due principesse gover-

navano insieme. Elisabetta però, ch'erasi del tutto abbandonata ai consigli del palatino Giovanni Gara, pose in iscompiglio tutto il regno, e disgustò tutti i popoli. La innocente Maria fu punita delle mancanze di sua madre; poichè i nobili risolverono di darsi per sovrano Carlo della Pace, e mandarono dei deputati a Napoli per invitare questo principe a passare al più presto in Ungheria. L'ambizioso Carlo accettò avidamente questa proposizione, e si recò a Buda capitale dell' Ungheria. Le principesse ch'egli andava a spogliare, non essendo in istato di resistergli colla forza, celarono il loro risentimento sotto le fallaci apparenze della urbanità e dell'amicizia. Gli fecero quindi l'accoglienza la più onorevole, e portarono la dissimulazione fino a ringraziarlo della sua generosità che facevagli abbandonare i suoi stati e la sua famiglia, per soccorrere due principesse afflitte; lo pregarono ancora perchè si compiacesse d'incaricarsi dell'amministrazione degli affari. Ma Carlo, del pari abile nell'arte di fingere, ricusò questa offerta, e fe' mostra di un gran disinteresse. Egli però, mercè i suoi segreti maneggi ed il favore de'grandi del regno, giunse a farsi consecrare re di Ungheria in presenza delle due regine, le quali fecero sembiante di applaudire alla cerimonia. Carlo per altro non

ebbe motivo di esser lungo tempo contento del successo de' suoi ambiziosi disegni; imperciocchè Elisabetta, sempre finta, prese di concerto col suo favorito Giovanni Gara delle segrete misure onde disfarsi di un indegno usurpatore. Un gentiluomo per nome Biagio Forgach s'incaricò della esecuzione.

Li 5 febbrajo 1386 Elisabetta invitò Carlo a recarsi nel di lei appartamento, sotto pretesto di comunicargli alcuni affari importanti. Durante il loro abboccamento Forgach, introdotto da Gara e profittando del momento favorevole diede, al re un colpo di sciabola che gli spaccò la testa infino agli occhi. Questo principe gettò un gran grido, ed ebbe la forza di levarsi barcollante in piedi. Fu trasportato a Vissegrade ove spirò tre giorni dopo nell'età di quarant'anni; dopo averne regnato quattro e cinque mesi in Napoli. Lasciò due figli che aveva avuti dalla regina Margarita sua sposa, una femmina chiamata Giovanna già in una età formata, ed un maschio per nome Ladislao, il quale non aveva allora che un po' più di dieci anni.

L'azione la più utile del regno di Carlo Durazzo è l'abolizione di una barbara costumanza, ch'era stata tramandata ai Napolitani dai loro antenati. I giorni di domenica e di feste, i nobili e gli altri cit-

tadini si adunavano in un campo fuori della città chiamato Carbonara, e si esercitavano a dei combattimenti particolari onde far prova delle loro forze e della loro abilità. Quest'uso era probabilmente un residuo dei giuochi dei gladiatori un tempo frequenti in Napoli dove vi era un celebre ginnasio. Gli amici i più intimi pareva che dimenticassero in questi momenti il legame che gli univa per darsi ad un cieco furore. Ciascuno studiavasi di far mostra della sua valentia a costo di tutto quello ch' egli aveva di più caro. La scena era sovente sanguinosa; i padri vedevano uccidere, o sfigurare i loro figli in mezzo agli applausi degli spettatori, e non osavano querelarsi di un divertimento sì crudele autorizzato dalle leggi civili, e sovente dalla stessa presenza del re. La chiesa erasi già inutilmente dichiarata contro questo micidiale esercizio poco conveniente a dei cristiani. Carlo riuscì finalmente ad abolirla affatto, e diede il campo Carbonara ad alcuni pii Napolitani che vi fabbricarono una chiesa.

Il giovane Ladislao fu proclamato re in tutta la città di Napoli li 25 febbrajo 1386. Per un caso forse unico nella storia, si videro entrare in competenza due re minori, cioè Ladislao figlio di Carlo della Pace, e Luigi II nipote di Luigi I duca di Anjou

principino che pretendeva di far risorgere il partito di suo padre. I due giovani rivali erano sostenuti da due pontefici che si disputavano eglino stessi la cattedra di S. Pietro. Per un' altra singolarità i principi erano sotto la reggenza di due regine di un carattere opposto, e di una politica tutta diversa. Margarita vedova di Carlo della Pace era ambiziosa, crudele e di cattiva fede, sempre pronta a sacrificare l' onore, il sangue ed i beni de' suoi sudditi al piacere di far riuscire le sue imprese, costante, saldissima nelle sue risoluzioni, coraggiosa, pronta ad immaginare delle risorse; ma più portata ad adoperare la forza e la frode, che la dolcezza e la sagacità. Maria di Blois vedova di Luigi I più moderata nella sua ambizione dovè di rado i suoi successi ai mezzi violenti; poichè essa mantenne sempre il suo partito nel regno di Napoli mercè la compiacenza, le carezze ed i beneficj: avrebbe ella forse assicurato il trono alla sua posterità senza quella sua diffidenza ed economia talora malintesa.

Proclamato che fu Ladislao, Margarita spedì a Genova un ambasciatore a supplicare Urbano VI che trovavasi allora nella sudetta città, di prendere esso Ladislao sotto la sua protezione, e che all' esempio di quel Dio, di cui era egli il vicario in terra si

compiacesse perdonare le offese che poteva avergli fatte il re Carlo Durazzo.

Questa principessa, madre e tutrice di Ladislao, era in possesso di Napoli e della più gran parte del regno; ed aveva un gran vantaggio sopra i suoi nemici, quando ella ne avesse saputo profittare; ma la sua alterigia e la durezza del suo governo disgustarono la maggior parte dei Napolitani, e gli obbligarono a ribellarsi contro di lei.

Alla testa dei generali del partito a lei contrario vi era Ottone di Brunswick quarto marito della regina Giovanna. Questo principe fatto prigioniero di guerra da Carlo della Pace nel mese di agosto 1381, dopo essere stato detenuto tre anni in un castello, ottenne il permesso di uscirne sulla sua parola onde andare a divertirsi nella caccia. Godeva egli da qualche tempo di questa condiscendenza quando cadde fra le mani dei soldati inglesi al soldo di Clemente VII e fu dai medesimi condotto ad Avignone. Brunswick delicato sul punto di onore non credendo che quest' avventura lo mettesse in salvo dai rimproveri del suo vincitore, consultò i baroni Napolitani, i quali decisero, che la sua seconda prigionia lo dispensava della prima. Allora si pose senza scrupolo sotto le bandiere del duca di Anjou. Ma un capo, com' egli era, di tanta im-

portanza non potè esservi ammesso senza grandi difficoltà.

Il credito che Ottone erasi acquistato nel regno di Napoli, l'attaccamento che gli dimostravano i baroni, la di lui valentia ed abilità sì sovente sperimentate, le sue pretensioni sopra il principato di Taranto e sopra le altre grandi terre, ch' egli aveva ricevute dalla generosità di Giovanna lo rendevano troppo possente agli occhi di Maria di Blois, la quale lungi dall' accordargli tutto quello che pretendeva per premio dei servigi, ch' egli offeriva a Luigi II trovava anzi pericoloso di metterlo alla testa di un' armata. Ella limitavasi a vaghe promesse di soddisfarlo quando sarebbe in possesso del regno sull' articolo delle terre di cui dimandava la restituzione, ed esigeva da lui il giuramento di fedeltà per quelle che gli darebbe in Provenza: il perchè l' affare non potè esser terminato sì presto.

Dopo lunghe conferenze le difficoltà si appianarono, e andarono a terminare mercè diverse patenti della regina Maria munite di suggello li 3 ottobre 1386, ed in virtù delle quali si conferiva ad Ottone di Brunswik la carica di capitan generale nel Regno di Napoli per lo spazio di due anni, con facoltà di accordare delle grazie e dei perdoni, di rimettere nel loro primiero stato quei che

si dichiarerebbero in favore del re Luigi, e di ritenere cento lance per sua guardia. In virtù delle altre patenti questa principessa ratificava le donazioni che Giovanna aveva fatte ad Ottone, e si obbligava a restituirgli il principato di Taranto.

Brunswick non tardò dopo di questo a recarsi in Italia, e mediante le bellissime manovre, ch' egli fece fare alla sua armata penetrò nella città di Napoli. Le virtù e l'umanità, che egli spiegò nelle sue vittorie fecero benedire il successo delle sue armi. Richiamò in Napoli con onore tutti quelli che se n'erano andati via per timore; e fra gli altri cinquecento signore che si erano ritirate ad Aversa, e loro promise ogni sicurezza per le loro persone, e per i loro beni. Fece d'altronde publicare una proibizione sotto pena della vita, d' insultare, o di malmenare chiunque si fosse.

I partitanti della Casa di Anjou si contentarono d' istituire una specie di cavalleria militare, mercè la quale mettevano in ridicolo il governo della regina Margarita. Questa cavalleria si annunziava coi segni caratteristici una di una *leonessa* ricamata, l' altra di un' *arcolajo* parimenti ricamato. Per mezzo della leonessa, di cui rappresentavano le branche intralciate da lacci, volevano fare intendere, che tenevano la su-

detta principessa entro le loro reti. Gli altri cavalieri per mezzo dell' arcolajo pretendevano significare che a poco a poco avrebbero indebolito la fazione di Durazzo appunto come le donne nel fare i loro gomitoli sminuiscono insensibilmente il volume del filo dell' arcolajo, allusione, come ben vedesi, molto stiracchiata.

Il principe Ottone di Brunswick ritornò al partito della regina Margarita, che rappresentavasi cotanto indebolita, ed anche sì spregevole, e quest' apostasia non gli fa molto onore nella storia. Si vuole ch' egli si facesse sedurre alla illusoria proposizione fattagli di sposare la regina Margarita, proposizione che la suddetta principessa gli faceva fare destramente per attaccarselo, e ch' ella di poi seppe rendere nulla, scusandosi sopra la negativa di Urbano VI o del suo successore, di accordare le dispense a cagione del grado di parentela tra lei e la regina Giovanna. Comunque siasi, Ottone per meglio far conoscere la sua perdita al partito ch' egli abbandonava si applicò a fare qualche azione strepitosa, ma restò ingannato ne' suoi tentativi. Desso non fu meno disgraziato in una battaglia data contro le truppe di Luigi II, poichè videsi costretto di arrendersi prigioniero di guerra ai generali Francesi, e di ricomperare

la sua libertà con un considerabile riscatto. Dopo questa disfatta l' istoria non fa più menzione di Ottone di Brunswick, il quale si ritirò nella Puglia, dove è verosimile che morisse nella città di Foggia l' anno 1390 nell' età di oltre ottant' anni. Ottone (secondo l'osservazione dell' istorico *d'Engly*) visse anche troppo: desso, nel sacrificare alla sua vendetta quello che doveva alla memoria di Giovanna, e nel richiedere in isposa la vedova dell' uccisore della sudetta principessa provò, a discapito della sua riputazione che il dovere e la gloria cedono sovente anche nel cuor degli eroi all' odio e all' ambizione.

Luigi II era passato in Italia; essendosi imbarcato li 30 luglio 1390 a Marsiglia con un cardinale che Clemente VII gli diede per legato, ed il quale prima della partenza benedisse la galera del re, la sua bandiera le sue armi, e tutta la sua flotta composta di circa venticinque bastimenti tanto a vele, che a remi. La sudetta flotta giunse felice alla vista di Napoli li 14 del mese di agosto. Luigi essendo sbarcato fu da un gran concorso di nobiltà e di popolo accolto colle più vive dimostrazioni di gioja. Montò egli sopra un cavallo coperto di una gualdrappa di drappo color turchino sparso di fiori di gigli d' oro simile alla sua veste

militare; egli pure era armato di tutto punto all'eccezione della testa: i magistrati andarono a presentargli le chiavi della città, e quando fu vicino alla porta, otto cavalieri lo riceverono sotto un baldacchino di drappo d'oro. Fu condotto in tal guisa per tutti i quartieri della città; e dopo aver egli ricevuto l'omaggio degli abitanti e dei baroni attaccati al suo partito dispose le sue forze per compire la conquista del regno.

Margarita ed il suo figlio Ladislao si erano ritirati a Gaeta, e si disponevano a continuare vigorosamente la guerra; ma mancava loro assolutamente il danaro, che n'è il nerbo principale. In sì critiche circostanze Margarita profittò avidamente di una risorsa che le si presentò. Alcuni mercatanti di Gaeta, che andavano ordinariamente a negoziare in Sicilia, le parlarono al loro ritorno con un certa ammirazione delle immense ricchezze di Manfredi di Clermont e della bellezza di una delle sue figlie chiamata Costanza; dessa formò subito il disegno di chiederla in isposa per Ladislao suo figlio, il quale era giunto all'età di quattordici anni. Scelse quindi due ambasciadori per andare in Sicilia a trattare questo matrimonio; ed i medesimi essendo partiti con due galere approdarono senza disgrazia a Palermo. Manfredi di Clermont sotto

il semplice nome di conte di Motica era possessore dei due terzi della Sicilia, usurpati per mezzo delle guerre civili durante la minorità degli ultimi re, e ritraeva dai suoi possedimenti delle rendite considerabili. Egli ricevè gli ambasciadori della corte di Gaeta con una magnificenza reale, ed accettò, senza esitare, la proposizione di matrimonio, che doveva mettere la sua figlia sul trono di Napoli, e che lusingavalo della speranza di salire egli stesso sopra quello di Sicilia, mercè il soccorso del re suo genero. Si convenne dunque facilmente degli articoli del trattato, ed al ritorno degli ambasciadori la regina Margarita fece saper da per dove il successo della loro ambasceria, ed ordinò pubbliche allegrezze.

Gli amici di Manfredi invano gli rappresentarono che mal si consigliava di ascoltare delle proposizioni le quali provavano l'estremo disfacimento degli affari di Ladislao, la cui critica situazione veniva d'altronde comprovata dal passo della regina Margarita, la quale, nata superba ed orgogliosa, si abbassava sino a mendicare così delle parentele, che solamente ricercava come una risorsa contro l'infortunio; e che qualora Ladislao col mezzo della ricca dote che lusingavasi di ricevere si fosse consolidato sul trono, avrebbe ben presto trattato con di-

spregio una sposa presa per necessità. Manfredi però sordo a queste savie rappresentanze seguì soltanto i consigli della sua ambizione. Pochi giorni dopo la partenza degli ambasciadori consegnò la sua figlia al principal ministro di Ladislao, il quale era andato a riceverla per parte del suo principe, accompagnato da parecchi baroni e cavalieri, che la condussero a Gaeta, portando di Sicilia oltre la di lei ricca dote, magnifici doni per parte di Manfredi. Questo disuguale matrimonio fu nondimeno celebrato con grandissime feste. Un legato del papa Bonifacio IX consagrò solennemente il giovane Ladislao li 29 di maggio 1390, e ricevè il giuramento di fedeltà da questo principe.

La dote di Costanza non tardò ad essere esaurita; ed il retaggio di Manfredi di Clermont suo padre, ch'era dianzi morto era di piccol' oggetto a confronto di quello che se ne dovea naturalmente sperare, perchè Martino re di Sicilia, avvegnachè mal consolidato nel suo regno, aveva già riunito al suo demanio i beni usurpati da Manfredi. In queste circostanze Margarita immaginò di indurre il figlio a rompere i sacri nodi che aveva formati qualora avesse potuto ottenere il consenso del papa, cui addusse per pretesto, che la madre di Costanza teneva una condotta scandalosa; come se i

figli fossero responsabili delle mancanze de' loro genitori. Ma il vero motivo di Margarita era di far contrarre al figlio un nuovo matrimonio, da cui ritrarrebbe ancora considerabili somme. Il re Ladislao era allora in una età in cui gli ordini di sua madre dovevano prevalere alla inclinazione che avrebbe potuto avere per la sua sposa. Quindi vi si sottomise, ed andò a Roma dove fu accolto da papa Bonifacio, e ne ottenne il divorzio che chiedeva. Mercè una scandalosa novità fino allora incognita il vescovo di Gaeta partito di Roma con Ladislao andò a fare in cerimonia lo scioglimento del matrimonio. La prima domenica dopo il loro ritorno il re e la regina essendo andati per ascoltar la messa, la sudetta principessa ignorando tutta l'indegna manovra che si era tramata contro di lei restò dolentissima per la sorpresa ch'ebbe di sentire il vescovo leggere ad alta voce la bolla di divorzio, e di vederlo indi discendere dall' altare ed avvicinandosi a lei torle l'anello nuziale ch' egli restituì al re. Dopo di che la sventurata regina fu condotta più morta che viva in una casa particolare, che si era anticipatamente preparata, in compagnia solamente di una vecchia donna e di due cameriere, e non avendo altro per il loro mantenimento, che quello

che volevasi loro mandare dalla corte come a titolo di elemosina. In seguito il re la maritò ad un giovane gentiluomo suo favorito chiamato Andrea di Capua. Nessuno vi fu a Gaeta, e nel rimanente del regno, per quanto attaccato si fosse alla regina Margarita, che non biasimasse un'azione cotanto indegna non meno per la ingratitudine, che per la ingiustizia.

Ladislao, dopo un modo di procedere così strano, come se ne fosse stato vergognoso, parve che si studiasse di cancellarne la memoria coprendosi di gloria mercè il successo delle sue armi. Il numero de' suoi partitanti andò semprepiù crescendo, e quello del suo rivale a sminuirsi sensibilmente. In fine la stima ch'ebbe il bene di acquistare gli fece aprire le porte della sua capitale. Luigi, che in occasione de' suoi vantaggi non aveva saputo profittarne, e che la indolenza del suo carattere, come pure la mancanza di danaro aveva troppo sovente ridotto alla inazione, seppe con una estrema sorpresa la resa di Napoli; il perchè scoraggiato ad una tale notizia risolvè di abbandonare un regno, dove non aveva potuto sostenersi per il corso di dieci anni. Invano tentarono i suoi partitanti di rianimare le sue speranze, rappresentandogli che i due terzi del regno gli erano sottomessi; imperciocchè sordo a tutte

queste rappresentanze s' imbarcò nel 1400 con un gran numero di Napolitani suoi pensionarj, e andò a presentarsi all' ingresso del golfo di Napoli, da dove mandò a proporre a Ladislao di fare uscire dal castello Nuovo, ch'egli teneva assediato, il conte del Meno ed i Francesi, coll'obbligo di far loro evacuare la fortezza. Queste condizioni furono accettate, e quindi il principe dopo aver ricevuto il suo fratello e la guarnigione entro le sue galere fece vela verso la Provenza, e per questa fuga precipitosa perdè irreparabilmente il suo scettro e la sua riputazione. La fermezza, al dir di uno storico, è la virtù dei re; dessa li mantiene sul trono, malgrado le più grandi scosse. Luigi II ritornò per altro in Italia dopo pochi anni, ma non vi fu più fortunato di prima.

Maria di Blois, madre di questo debole monarca, morì li 12 novembre 1401: poco tempo prima della sua morte palesò al re suo figlio ch'ella lasciava nel suo tesoro duecentomila scudi, somma considerabile in quel tempo. Il sudetto principe maravigliato dimandò alla sua madre perchè non aveva impiegato questo danaro per soccorrerlo ne' suoi urgenti bisogni. La regina gli rispose che, temendo sempre di vederlo prigioniero di guerra, aveva creduto dovere riservare questo deposito per il suo riscatto. Maria di Blois pre-

vedeva le disgrazie troppo di lontano, e questa somma impiegata a proposito avrebbe forse conservata la corona al suo figlio.

Ladislao intanto pacifico possessore della più gran parte di un regno acquistato non meno coi di lui artificj, che colle sue armi pensò a procurarsi in un secondo matrimonio degli eredi legittimi. Quindi conformemente ai consigli del papa Bonifacio IX scelse Maria figlia di Jacopo I di questo nome re di Cipro e di Armenia discendente dalla famiglia di Lusignano, principessa che le sue virtù rendevano ancora più degna del trono, che la nobiltà del suo sangue, e le grazie della sua persona. Le nozze furono celebrate a Napoli nel 1403 in mezzo a delle feste, ed ai divertimenti il cui brio veniva accresciuto dalla pubblica tranquillità.

L'ambizione allontanò ben presto Ladislao dalla sua nuova sposa. Gli Ungheri disgustati del loro re Sigismondo si erano sollevati contro di lui; i grandi di questo regno essendosi avanzati a rinchiuderlo in una prigione spiegarono la bandiera di Ladislao, e lo praclamarono re di Ungheria come figlio ed erede di Carlo III. Questo principe, ben contento di estendere la sua dominazione sopra più di un regno, accettò questa offerta. Quindi si recò sulle frontiere del regno dov'era chiamato, dopo avere affidata

la luogotenenza di quello di Napoli alla regina Maria sua sposa. Ma il timore di esporsi alla incostanza degli Ungheri gl'impedì di oltrepassare le frontiere, e si contentò della presa di Zara, ch'egli vendè ai Veneziani, e se ne ritornò in Italia. Nondimeno questo principe, come pure la regina Giovanna II che gli successe, e parecchi altri re di Napoli inserirono per lungo tempo nei loro titoli quello di *re di Sicilia*, *di Gerusalemme*, *e di Ungheria*.

Ladislao in mezzo alle sue prosperità li 4 settembre 1403 perdè la regina Maria di Cipro sua sposa.

Tre anni dopo sposò la vedova di Raimondo degli Ursini non già per amore, ma affine di assicurarsi la conquista della città di Taranto, di cui formava l'assedio. Il perchè fece parlare di matrimonio alla suddetta ricca vedova in età di trentotto anni, ma che ancora conservava una bella apparenza. La dimanda piacque infinitamente alla principessa, ed al suo consiglio, e solamente fu disapprovata da Barnaba di Sanseverino, il quale conobbe l'artificio, dicendo a questa signora, ,, Io conosco da lungo tempo il tiranno, desso non è allettato nè dalla vostra virtù, nè dalle vostre grazie; poichè sì nobili motivi non sono affatto la norma delle sue azioni, egli non ha altra

mira che di assicurarsi della vostra persona, di quella de'vostri figli, e del loro principato,,. Saggio avvertimento, che fu non dimeno rigettato per la seducente offerta di una corona, e per cui furono conclusi il matrimonio e la pace. Il re dopo la sottoscrizione del trattato entrò nella città di Taranto, ove furono celebrate le nozze, e la nuova sposa dichiarata regina. Tre giorni dopo la mandò a Napoli ove si verificò a danno di questa troppo credula donna la predizione del conte Barnaba. Ladislao non ebbe dipoi con lei verun commercio, e la tenne sempre chiusa piuttosto come sua prigioniera che come sua sposa.

Questo principe continuamente divorato dall' ambizione pensava a rendersi padrone di Roma mediante alcune discordie di religione, ed il suo interesse l'obligava a fomentarle. Andò dunque ad assediare la detta capitale alla testa di un'armata di ventiquattromila uomini; vi entrò da padrone li 25 aprile 1408 giorno di S. Marco sotto un baldacchino di drappo d'oro portato da otto baroni romani, nell'atto che il popolo, ed i suoi soldati facevan risuonar l'aria di acclamazioni, e gli davano i nomi d'imperadore, e di augusto. Alloggiò il medesimo giorno nel Campidoglio, e soggiornò in Roma sino alli 25 di Luglio. Fu

egli il primo che aggiunse ai suoi titoli quello di *re di Roma*; come vedesi ne' suoi diplomi, ed altri atti emanati da lui: titolo, che non avevano osato prendere nè i Goti, nè i Lombardi, nè i Francesi, avvegnachè fossero re d'Italia.

Le guerre d'Italia non potevano rimenar la pace nella chiesa. Un concilio adunato a Pisa sforzavasi di pervenirvi; ma i padri nel 1409, dopo avere impiegato le quattordici prime sessioni all' esame dell' importante materia, che formava il motivo della loro convocazione diedero nella decima quinta il loro giudizio definitivo. Dichiararono Pietro di Luna sotto il nome di Benedetto XIII ed Angelo Corrario sotto quello di Gregorio XII scismatici, ed eretici, e come tali li privarono del pontificato. I cardinali in numero di 24 entrarono indi al conclave, ed elessero Pietro di Candia cardinal di Milano il quale prese il nome di Alessandro V; ma questi essendo morto l' anno seguente ebbe per successore Giovanni XXIII amico di Luigi II ritornato trionfante a Roma.

Le città d'Italia minacciate di un prossimo giogo dall'ambizione di Ladislao avevano chiamato il principe francese in soccorso della loro libertà. Alle armi di Luigi si riunirono i fulmini della chiesa, avendo Giovanni XXIII scomunicato Ladislao. Il per-

chè Luigi incoraggiato dalle benedizioni del papa, e dai voti di tutta l' Italia andò a presentare la battaglia al suo competitore. Si combattè da ambe le parti con egual furore; e la strage fu orribile; ma finalmente le truppe di Ladislao furono disfatte, e questo principe non potendo riunirle, se ne fuggì precipitosamente. I vincitori presero al nemico parecchie bandiere, e le mandarono al papa, il quale per insultare a Ladislao fece trascinare le suddette bandiere nel fango delle strade di Roma. Ma l' indolenza di Luigi sempre la stessa, e la mancanza di danaro ruinarono un'altra volta il di lui partito in Italia; imperciocchè in vece d' inseguire vivamente il suo nemico già vinto, gli lasciò il tempo di riprenderi vigore e coraggio, e non potendo alimentare i suoi prigionieri di guerra li rimandò, e fece restituire a ciascun di loro il suo cavallo, e bagaglio per il prezzo di otto ducati. Con questo mezzo Ladislao riacquistò la miglior parte delle sue truppe, e videsi in istato di rispingere il suo nemico. Luigi incalzato anch'egli questa volta, e non ricevendo altro dal papa che delle bolle e delle scomuniche, si ritirò in Provenza, dove morì poco tempo dopo lasciando tre figli, di cui avremo occasione di parlare.

L' anno seguente morì la regina Marga-

rita alli 6 del mese di agosto in una casa di delizie; e fu seppellita in Salerno.

Ladislao atteso che occupavasi allora di grandi interessi, non potè essere tanto sensibile a questa morte, quanto il sarebbe stato in ogni altra circostanza, e poi anch'egli stava per terminare la sua carriera. Le sue rapide conquiste in Italia gli facevano sperare di sottometterla interamente, quando la morte venne ad arrestare i progressi delle sue armi. Fu da principio attaccato da una febbre continua i cui accessi il rendevano furioso, e come frenetico. Paolo degli Ursini, ch'erasi nuovamente impegnato nel partito di Ladislao, essendo andato a visitarlo in tempo della sua malattia, questo principe che aveva sempre un' odio segreto contro il suddetto signore fin da quando disertò la prima volta, esacerbato d'altronde dalla violenza del suo male, lo fece arrestare, e condurre in prigione; l'avrebbe anche fatto morire incontanente, quando tutti i di lui officiali non avessero procurato di calmare il suo risentimento. Vedendo poi che la sua malattia andava sempre più crescendo, ritornò a Napoli, dove giunto la sua febbre si cambiò in frenesia. Negli ultimi giorni di sua vita si occupò soltanto della sua vendetta, rimettendo alla principessa Giovanna sua sorella la cura di far perire Paolo degli Ursini. Nel calore de'suoi eccessi sen-

tivasi dimandare con grida spaventevoli, *Paolo è egli morto ancora?* talora sentivasi ordinare che gli si recasse un pugnale per immolarlo egli stesso. Solamente parve calmarsi un momento, quando Giovanna, la quale si astenne dal delitto di cui l'aveva incaricata il re suo fratello, gli protestò in maniera da farlo credere, ch'ella in esecuzione de' di lui comandi aveva testè fatto troncare la testa a Paolo degli Ursini. Questo principe morì finalmente li 6 di agosto 1413 il medesimo giorno che morì nell'anno precedente la regina Margarita di lui madre, in età di quarant'anni, dopo averne regnato ventiquattro, e senza lasciar prole dai suoi tre matrimonj. Così fu liberata Napoli da un sovrano poco degno di essere da lei compianto, e l'Italia da un vicino pericoloso. La funesta mania delle conquiste gli fece riguardare la vita degli uomini come un bene, di cui era proprietario. Appena videsi possessore di Roma e dello stato ecclesiastico, che formò il piano di una monarchia universale. Tutta l'Italia, l'Alemagna, la Francia, e l'Asia istessa gli parvero tante conquiste sicure.

Ritorniamo ora agli avvenimenti, che seguirono in Sicilia.

Ferdinando secondo infante di Castiglia pervenne alla corona di questo regno dopo

la morte del re di Aragona che era succeduto al suo figlio Martino I. La regina Bianca in possesso della reggenza volle continuare a farne le funzioni; ma Caprera ch' era ritornato in Sicilia, e di cui abbiamo veduto precedentemente la fortuna, e la mala fede, pretese, che l' autorità dalla regina doveva cessare dalla morte di quello da cui l'aveva ricevuta, e sostenne che a lui come giustiziere spettava di governare il regno: i signori di Sicilia si divisero fra questo ambizioso, e la principessa.

Il nuovo monarca aspettato con impazienza dai partitanti della principessa, era Federigo figlio naturale di Martino I, allevato in Aragona dal suo avolo che avevalo fatto legittimare dal papa Benedetto XIII e dichiarare abile a succedere, ma la sua tenera età fu di ostacolo alle buone intenzioni del suo avolo, di maniera che non regnò affatto. I Siciliani bramavano questo principe per maniera, e con tanto più di ardore in quanto che oltre ch' egli era figlio di un re che avevano molto amato, vedevan bene, che, quando non l'avessero avuto, la Sicilia sarebbe divenuta una provincia dell' Aragona, e governata dai vicerè.

Così però non la pensava Caprera, il quale aveva formato il disegno di farsi re egli stesso, ed affine di riuscirci più facil-

mente si era fitto nella testa di sposare la regina Bianca vedova di Martino I, la quale era giovane, bella, ed altiera. In quanto a lui non era nè giovane, nè anche ben fatto. La principessa dimorando d'ordinario in un monastero di religiose vicino a Catania, il suddetto Caprera risolvè di rapirla. La regina essendone stata avvertita si ritirò nella cittadella di Catania, ch' era fortissima. Egli allora dimandò un abboccamento sotto pretesto di giustificarsi, e gli fu accordato, ma Bianca ebbe la precauzione di stare in una galera nell' atto ch'egli era sopra un ponte un po' lontano da lei. Dopo parecchi discorsi osò parteciparle l' intenzione che aveva di sposarla. Una tal proposizione fu ricevuta col più grande dispregio, poichè Bianca gli rispose solamente con una parola ingiuriosa poco delicata nella sua bocca, e che la storia per altro ha creduto di dover conservare: dessa è la seguente: ,, via, via, vecchio scabbioso ,,!

Ferdinando essendo stato eletto re di Aragona, e di Sicilia l' anno 1412 confermò la dignità di vicerè alla suddetta principessa, ma spedì parecchi signori incaricati di secondarla col titolo di vicegerenti. Caprera informato dell' arrivo di questi signori a Trapàni, risolvè di sorprendere la regina a Palermo, dov' erasi ritirata. Fece quindi

sfilare segretamente delle truppe verso la medesima città di notte tempo; e siccome nessuno aspettavasi simil cosa, non durò fatica ad entrarvi. La regina ch' erasi allora coricata, essendo stata avvertita, che i suoi nemici erano nella città, presa da spavento si gettò giù dal suo letto senza troppo darsi pensiero di quello che diverrebbe; corse verso il porto accompagnata da alcune sue cameriere mezzo nude; ed essendolesi presentata una galera a qualche distanza entrò coraggiosamente nel mare per proccurare di avvicinarsi a questo bastimento. Avvegnachè fosse la stagione d' inverno, non aveva però cuore di chiamare il capitano per timore di essere intesa dai nemici. Alcuni marinari di questa galera, vedendo del movimento non lungi dalla spiaggia, destarono il capitano, il quale pose subito la sua scialuppa in mare per andare in cerca della regina, e delle sue donne.

Mentre ciò facevasi, Caprera penetrò nel palazzo, e fu estremamente sorpreso di non trovarvi più la regina. Si vuole ch' egli si coricasse nel letto di detta principessa dicendo: ,, se non ho la pernice, ne posseggo almeno il nido.

L' armata reale si avanzò vicino alla sua, e già preparavasi ad attaccarla quando il capo seppe da un disertore, che Caprera

si esponeva talora nell' andare a visitare i posti; egli lo fece osservare, e si pervenne a sorprenderlo. Si difese, è vero, con molto coraggio, ma fu finalmente obbligato di cedere al numero. Fu quindi preso, e messo giù in una cisterna di un forte castello, la quale fu ben presto per metà ripiena essendosi aperti i canali che vi conducevano l' acqua. Fu per lungo tempo lasciato gridare al soccorso; indi ne fu estratto, quando egli ebbe dell' acqua insino al collo. Desso fu poi rimesso in prigione, la quale non era meno orribile per la sua oscurità e per il suo puzzo. Si studiò di corrompere il suo custode, promettendogli di voler fare la sua fortuna, e di contargli anticipatamente mille monete d' oro qualora avesse ricevuto la sua libertà. Il custode ricevuta ch' ebbe la suddetta somma, diede al suo prigioniero una scala di fune affinchè scendesse dall' alto della sua torre. Era egli giunto quasi al basso della torre, quando si trovò preso nella rete. Servì egli di trastullo a tutto il popolo per una intiera giornata, e fu la sera rimesso nella sua prigione, dove rimase fino a che i vicegerenti l' avessero fatto partire per Barcellona. Il re ricevè dapprima molto male questo ambizioso sì crudelmente punito, ma in seguito lo rimise nella sua buona grazia.

Ferdinando vedendo ristabilita la tranquillità in Sicilia partì di Valenza per recarvisi nel mese di gennajo 1415. La regina Bianca reggente del regno si dimise da questa dignità, e si ritirò in Navarra presso del re suo padre. Ferdinando dopo essere rimasto un anno in Sicilia fu richiamato dal re di Aragona suo padre, e dal medesimo gli si fece sposare Bianca la quale gli portò in dote il regno di Navarra. Poco dopo questo matrimonio Ferdinando morì in Aragona nel mese di aprile 1416 in età di 43 anni. Dal suo primo matrimonio con Eleonora infante di Castiglia ebbe cinque principi, e due principesse; cioè Alfonso, Giovanni, Errigo, Sancio, e Pietro; Maria che fu regina di Castiglia, ed Eleonora che divenne regina di Portogallo.

Alfonso come figlio primogenito di Ferdinando successe a tutti i suoi stati. Era questi allora in età di venti due anni, ed aveva di fresco sposato li 29 Giugno a Valenza l' infante Maria figlia di Errigo III re di Castiglia.

Alfonso assediava nel 1420 la città di Bonifacio nell' isola di Corsica affine di fare una strepitosa vendetta dei Genovesi, che avevano sorpreso uno de' suoi vascelli, gettato l' equipaggio in mare, e dispregiate le sue rimostranze; quando ricevè un' ambasceria

di Giovanna II regina di Napoli, che implorava il suo soccorso contro Luigi III duca di Anjou che facevasi chiamare re di Sicilia, ed il quale per un maneggio di parecchi signori erasi indotto a passare negli stati di Napoli.

Giovanna sorella di Ladislao vedova del duca d'Austria, e nell'età di 44 anni, era stata proclamata sovrana il giorno istesso della morte di suo fratello. Parecchi principi ambirono la mano di questa principessa, la quale per aderire alle istanze dei grandi del regno di determinarsi alla scelta, si decise in favore di Jacopo di Bourbon, conte della Marca, discendente in dritta linea dal re S. Luigi. Jacopo già vedovo di Beatrice quarta figlia di Carlo III re di Navarra era molto ben fatto di sua persona. Aveva dato molte prove di valore in Ungheria contro i Turchi nel 1390, ed indi in Francia contro gl'Inglesi nel 1402. Carlo VI l'adoperò parimenti in diverse negoziazioni, che terminò con successo. Giovanna nel far sapere al conte della Marca la preferenza che gli accordava, gli dichiarò ch'ella non intendeva affatto di metterlo a parte dell'amministrazione degli affari, nè dargli verun diritto sopra il regno di Napoli. I signori Napolitani informati che furono della scelta di Giovanna, invitarono per mezzo di lettere il suddetto conte della Marca

a recarsi subito a Napoli, senza sgomentarsi di quello che poteva trovare di spiacevole nelle condizioni che gli si proponevano, e si obbligarono a trovargli i mezzi di regnare da per se stesso a dispetto della sua sposa. Il conte determinato da queste promesse s'incamminò verso Napoli. Tostochè seppesi alla corte che questo principe era sul punto di giugnere nel regno, Giovanna mandò per riceverlo il gran contestabile e gran ciambellano Sforza, accompagnato da parecchi baroni e cavalieri Napolitani, cui si raccomandò di non dare al principe che la qualità di *conte*, perchè la regina voleva attendere che nascesse un figlio dal loro matrimonio per dargli quella di re.

Giulio Cesare di Capua conte di Altavilla, nemico dichiarato del gran ciambellano, partì parimenti senz'ordine della corte per andare incontro al conte della Marca. Era questi accompagnato da un corpo di truppe che manteneva a sue spese e da parecchi signori napolitani. Egli precorse gl'inviati della regina, ed avendo incontrato il principe nella pianura di Troja scese il primo di cavallo, e salutandolo come re lo complimentò sul suo arrivo. Le persone del seguito del conte di Altavilla, imitando l'esempio del loro capo, gridarono *viva il re Jacopo*. Il medesimo conte di Altavilla discorse per istra-

da col principe sopra lo stato del regno di Napoli, e sopra certi disordini di Giovanna.

L'indimane il principe essendo vicino a Benevento Sforza giunse col suo corteggio, e si fece annunziare da un araldo come gran contestabile. Egli non scese di cavallo, e solamente inchinandosi complimentò il principe per parte di Giovanna dandogli il semplice titolo di conte. Il principe dissimulò il suo risentimento, e si recò a Benevento. Entrato che fu nel castello parecchi signori si affrettarono di andare a salutarlo in qualità di re. In questo concorso Sforza avendo incontrato per una scala il conte di Altavilla si altercò con lui, e la disputa essendosi riscaldata, questi due signori posero mano alla spada. Il conte di Troja gran siniscalco, cui la sua carica dava il diritto di punire i delitti commessi nelle case reali fece arrestare i due combattenti; ma il conte di Altavilla fu posto in libertà il giorno istesso, e Sforza fu posto in una segreta.

La regina informata di quest'avventura risolvè per contentare la nobiltà di ricevere il conte della Marca come re. Si preparò quindi per il di lui ricevimento un baldacchino di drappo d'oro sotto il quale fece il suo ingresso a cavallo nella città di Napoli. Andò egli al castello nuovo ove l'attendeva la regina Giovanna la quale l'abbracciò con

dimostrazioni di gioja. I due sposi dopo aver ricevuto la benedizione nuziale dalle mani dell'arcivescovo di Napoli passarono nell'appartamento di parata, e si posero a sedere sopra due troni, ch'eran loro destinati. Allora Giovanna tenendo la mano del suo sposo si rivolse verso le dame ed i baroni, testimoni della cerimonia, e disse loro: „ voi vedete questo principe cui ho dato l'impero sopra la mia persona; io gli dò ora ogni diritto sopra il mio regno: Quei pertanto che mi sono affezionati lo riconoscano per loro padrone „. A tali parole tutti gridarono: *Vivano il re Jacopo, e la regina Giovanna nostri sovrani!* si passò indi il rimanente della giornata nelle feste e nei piaceri.

Il re esacerbato dai cattivi rapporti divenne estremamente geloso della sua sposa, e per torle i mezzi d'ingannarlo scacciò dalla corte tutti i di lei cortigiani, e le diede per custode un vecchio gentiluomo francese, il quale l'assediava continuamente, e non l'abbandonava neppure quando la medesima aveva il maggior bisogno di esser sola.

Ma la regina si vendicò ben presto di una sì tirannica maniera di procedere. Una sera che cenavano insieme, ella entrò con lui in disputa sul proposito dei Francesi, che restavano nel regno, e gli ordinò di scacciarneli. Il re le rispose, che prima di conge-

darli era d'uopo di ricompensarli dei loro servizj; ma Giovanna replicò con ardore, che partirebbero tutti dal regno a di lui malgrado. Jacopo indispettito si alzò da tavola, e si ritirò nel suo appartamento, di cui furon subito chiuse le porte per ordine della regina, e vi si posero le guardie. L'indimane ella fece pubblicare nella città un ordine a tutti i Francesi di partire dai suoi stati nello spazio di otto giorni, il che furon costretti di eseguire.

Questa specie di schiavitudine durò per alcuni anni, il che si stenterebbe a credere qualora non fosse attestato dagli storici. Fu d'uopo che vi s'intromettesse perfino il Papa, e che andassero tre cardinali a dimandare la liberazione del re; e Giovanna accordò alle loro preghiere quello che negava da lungo tempo alle reiterate istanze delle potenze di Europa. Jacopo uscì dunque di prigione, si mostrò nella città accerchiato da un numeroso corteggio per far credere al popolo, il quale lo rivide con gioja, ch'egli nel ricuperare la sua libertà era rientrato nel potere supremo; e la sera si ritirò in un altro castello diverso da quello, ove risedeva la regina. Non vi restò per altro lungo tempo; poichè annojato di vedersi rivestito del vano titolo di re, senza poter far uso del potere supremo, uscì un giorno

dalla città di Napoli, andò al molo, e sotto pretesto di alcuni affari importanti s'imbarcò sopra una fregata, e fece vela per la Francia. Disgustato del mondo vestì l'abito di conventuale nel convento di Besansone, e vi morì li 24 settembre 1438.

Ecco quello ch'era Giovanna II ed i principali avvenimenti che agitavano il suo regno all'epoca dell'ambasceria ch'ella mandò al re Alfonso per implorare il suo soccorso. Antonio Carafa incaricato di questa delicata missione aveva ordine di fargli intendere, che s'egli aderiva alle di lei preghiere ella non limiterebbe la sua riconoscenza. Carafa non mancò di rappresentare al re di Sicilia che se non si opponeva ai progressi del duca di Anjou, questo principe sarebbe sempre padrone del regno di Napoli, e che allora la Sicilia sarebbe in un grave pericolo a cagione delle pretensioni dei principi francesi. Disse inoltre che tutta la speranza della regina fondavasi sopra la generosità di Alfonso, il quale non avrebbe motivo di pentirsi di averla soccorsa; perchè era di lei intenzione di adottarlo, e di dichiararlo duca di Calabria, titolo che prendeva il principe ereditario del regno di Napoli. Il re adescato da tali promesse, e forse mosso da compassione in favore della regina risolvè di soccorrerla con tutte le sue forze. Quindi

dichiarò al suo consiglio che non poteva onestamente dispensarsi dal prender parte in favore di una principessa infelice che aveva a lui ricorso.

Egli non perdè tempo per effettuare le sue promesse; e dopo aver riunito ne' suoi vascelli mille cinquecento signori di Sicilia, e degli altri suoi stati giunse in Napoli sul principio di ottobre 1421. La sua flotta era di ventisei grossi vascelli, e portava duemila uomini di cavalleria, e duemila arcieri. Mentre egli era vicino ad entrare nel palazzo, la regina accompagnata da un brillante corteggio gli andò incontro, e gli fece dare in presenza di tutti le chiavi del castello dell' Ovo, la più forte cittadella che difendeva la città; e delle magnifiche feste celebrarono il suo arrivo, e la sua adozione fatta dalla regina Giovanna. Siffatte adozioni erano un residuo delle antiche leggi romane; desse davano il diritto di succedere, ed il principe adottato era riguardato come un figlio. In tal guisa i re di Aragona crederono di acquistare sul regno di Napoli un secondo diritto trasmesso nella persona di Alfonso alla casa di Castiglia; e tale fu l'imprudenza di Giovanna II o del suo consiglio, che per opporsi a Luigi III, il quale faceva rivivere certe antiche pretensioni, come erede di Luigi II suo padre, ella ne diede

delle nuove ad Alfonso; ed in vece di un nemico formidabile ella se ne fece due, i quali si disputarono per lungo tempo la sua successione colle armi alla mano per la disgrazia de' suoi popoli.

Le ostilità cominciarono ben presto, e Sforza, disertore del partito della regina, mostravasi in tutti gli attacchi. Il re vide un giorno questo gran capitano, che combatteva con un valore eroico. Era ben facile ad Alfonso di farlo uccidere; ma egli rispettò il merito anche nel suo nemico, e proibì che si tirasse sopra questo guerriero.

Ma Alfonso fu mal ricompensato di sì generosi sentimenti. Sforza fece la sua pace colla regina, e pervenne a indisporla contro del re, abusando del di lei animo sospettoso e facile a ricevere tutte le impressioni che le si volevano dare. Alfonso si avvide delle di lei ingiuste prevenzioni, ed egli che avrebbe avuto motivo di diffidare della principessa andò a trovarla senza timore, affine di spiegarsi amichevolmente. Aveva egli già passato la metà del ponte della fortezza, ove soggiornava la regina, quando si abbassò la inferriata. Nello stesso tempo quei ch'erano saliti sulle mura lanciarono una prodigiosa quantità di pietre, e poco vi mancò che Alfonso non rimanesse ucciso, essendo caduta una pietra sulla groppa del suo cavallo.

Dopo una tale scena restò sciolto ogni legame di amicizia fra Giovanna ed il re Alfonso; e Sforza determinò la regina a dichiarare mercè un atto solenne in data del primo luglio 1423, ch' ella rivocava per causa d' ingratitudine l' adozione che aveva fatta del re Alfonso in vece del quale adottava il re Luigi III d' Anjou, nominandolo suo erede, e dandogli il titolo di duca di Calabria; dopo di che Giovanna partecipò a tutti i principi cristiani i motivi della sua condotta. Questa nuova adozione diede alla casa di Anjou del secondo ramo un doppio titolo ed un doppio diritto alla corona di Napoli: il primo derivava dalla regina Giovanna I la quale, come abbiamo già veduto, chiamò alla sua successione Luigi I d'Anjou avolo del principe di cui quì si parla. Tal' è pure l' origine delle lunghe e violenti guerre che i re Carlo VIII e Francesco I fecero ai principi della casa di Aragona o di Castiglia, e d' Austria; guerre che per più secoli desolarono il regno di Napoli.

Il re Luigi III era allora in Roma, e si affrettò di passare nel regno sopra il quale aveva acquistato nuovi titoli. Le sue speranze gli parevano tanto meglio fondate in quanto che il suo pericoloso competitore Alfonso era andato in Ispagna dopo aver saputo che Giovanni re di Castiglia aveva fatto

arrestare il principe Errigo di Aragona suo fratello, per avere sposata senza di lui saputa Caterina di Castiglia sorella di Alfonso.

La città di Marsiglia niente di ciò sapendo, e d'altronde essendo sfornita di truppe, Alfonso vi entrò colla sua flotta, malgrado la resistenza che opposero gli abitanti; ed il fuoco che attaccarono i Catalani ad alcune case vicine al porto, ed il quale si comunicò mercè la violenza del vento, in pochi momenti ridusse in cenere gran parte della città le cui case erano in quel tempo coperte o di stoppia o di legno. I Marsigliesi gettarono finalmente le loro armi, e se ne fuggirono portando seco loro quello che avevano di più pregevole. Le donne e le ragazze si rifuggirono nelle chiese, ed il re proibì sotto le più rigide pene che si facesse loro il minimo insulto. Le medesime in segno di riconoscenza gli mandarono tutte le gioje, l' oro e l' argento che avevano; ma il generoso vincitore ricusò di accettarle, permise loro di andare dove volevano, e condiscese che gli abitanti andassero a ricercare quello ch' era stato rispettato dal fuoco.

Alfonso si trattenne tre giorni solamente a Marsiglia, ed essendo entrato colla sua armata nella Castiglia, fece una pace onorevole, ed il suo fratello fu posto in liber-

tà. Ricomparve indi il più presto possibile, nel regno di Napoli, e difese le sue pretensioni contro Luigi con eguale abilità e coraggio. I due principi avevano alternativamente dei successi e dei disastri, e si vedevano ora amici, ed ora nemici della debole e capricciosa Giovanna, sempre pronta ad adottare i consigli i più contrarj. Le fatiche ed i calori eccessivi che sperimentò Luigi nel principato di Taranto gli cagionarono una malattia, di cui morì li 24 novembre 1434 nell' età di ventott' anni, e sedici dopo la morte di Luigi II. Il medesimo non lasciò figli dal suo matrimonio concluso il primo di novembre 1431 con Margarita terza figlia di Amedeo primo duca di Savoja. In virtù del suo testamento dichiarò suo erede al regno di Napoli ed agli altri suoi stati Renato d'Anjou suo fratello primogenito, allora duca di Bari e di Lorena, e conte di Provenza.

Appena che Giovanna seppe la morte di Luigi III si rimproverò di averlo trattato troppo aspramente, e questa è un' altra prova della incostanza del di lei carattere: volle onorare delle sue lagrime la memoria di un principe da cui aveva ricevuto segualati servizj.

Si vuole che il dolore, che ne risentì, abbreviasse i suoi giorni. Fu ella attaccata

da una febbre lenta la quale la condusse alla tomba li 2 Febbrajo 1435, secondo alcuni; e li 11 del medesimo mese, secondo altri, nell' età di 65 anni, e dopo aver regnato venti anni e sei mesi. Il giorno antecedente alla sua morte fece il suo testamento in presenza di 24 testimonj, e per mezzo del quale dichiarava erede Renato di Anjou fratello di Luigi testè morto, ed il quale era stato dal medesimo Luigi nominato suo successore. Colla regina Giovanna finì il primo ramo di Anjou discendente da Carlo I Durazzo, ramo che regnava da centosettant' anni.

In conseguenza del testamento di Giovanna i Napolitani scelsero sedici persone delle più ragguardevoli del regno per governare fino all' arrivo del nuovo monarca.

Renato non era allora in istato di prender possesso della corona; poichè dal mese di luglio 1431 era prigioniero di guerra del duca di Borgogna, il quale avevalo rinchiuso nel castello di Dijon in una torre, che ancora si faceva vedere alla fine del diciottesimo secolo.

Mentre il medesimo Renato era trattato duramente in questa prigione, i deputati speditigli dai sedici amministratori per partecipargli la morte di Giovanna, e le di lei disposizioni testamentarie, non trovandolo in Pro-

venza, andarono nella Lorena presso la duchessa Isabella di lui sposa, principessa valente e di un coraggio superiore al suo sesso, di uno spirito vivace, e dotata di una maschia e persuasiva eloquenza. Le di lei prime cure, all'arrivo dei deputati, furono di far sapere al duca suo sposo lo stato degli affari, e di consigliarlo a fare un'alleanza col duca di Milano, la cui potenza era in quel tempo considerabile in Italia.

Alfonso aveva pure numerosi partitanti in Napoli, e profittò abilmente di tutte le circostanze favorevoli. Gl'inviti della principale nobiltà, la prigionia del suo competitore tutto promettevagli una corona, ch'egli non perdeva mai di vista. Quindi formò l'assedio di Gaeta per mare e per terra.

La guarnigione si difese con un coraggio ammirabile; ma disgraziatamente cominciando a mancare i viveri, il governatore fece mettere fuori della città tutte le bocche inutili. Il consiglio di guerra era di parere di rispingerli entro Gaeta dove non sarebbero stati ricevuti, e così quegl'infelici sarebbero morti di fame tra la città e gli assedianti. L'umanità per altro prevalse in questa occasione sull'animo del re, il quale gli ammise nel suo campo, e dopo aver loro fatto dare dei viveri, gli permise di ritrarsi dove avessero voluto. Questa bella azione accrebbe considerabil-

mente il numero de' suoi partitanti nel regno.

Pochi giorni dopo avendo saputo Alfonso che i Genovesi avevan fatto partire in soccorso di Gaeta una flotta composta di 22 navi, fece imbarcare al momento il fior delle sue truppe sopra quattordici de' suoi migliori vascelli ed undici galere, e risolvè di dar battaglia a malgrado del contrario parere dei suoi primarj uffiziali. S'imbarcò egli stesso nella più forte delle sue navi in un co'suoi fratelli Giovanni re di Navarra, l'infante D. Pietro, ed un gran numero di altri ragguardevoli signori. Le due flotte si trovarono a fronte l'una dell'altra li 4 del mese di agosto 1435, e si attaccarono con un gran coraggio. I Genovesi, comechè abilissimi marinari, avevano molti vantaggi sopra gli Aragonesi meno sperimentati in questo genere di combattimento; ma pure la vittoria rimase lungo tempo dubbiosa. Si combattè dal principio del giorno sino alla sera, finchè la flotta di Alfonso fu interamente disfatta. Questo principe per non perire, atteso che il di lui vascello era molto danneggiato, e poteva andare a picco, videsi costretto di arrendersi in un coi due suoi fratelli, col re di Navarra, col gran maestro di S. Jacopo, col principe di Taranto, e col duca di Sessa. Trecento cavalieri restarono prigionieri con cinque mila uomini di truppe. Egli dichiarò

allora che riguardavasi come prigioniero del duca di Milano. L'ammiraglio avrebbe bramato che il re fosse suo prigioniero; ma Alfonso amava molto meglio di cadere nelle mani del duca di Milano, che in quelle dei Genovesi, cui era odioso. Il perchè avendo dimandato il nome dei primarj uffiziali Genovesi, e sentendo che Jacopo Giustiniani governatore dell'isola di Scio era del numero, lo fece venire e gli consegnò la sua spada. Nello stesso tempo fe' segno agli altri vascelli di cessare il combattimento, ed abbassò bandiera. Si asserisce, che tutti i vascelli di Alfonso furono presi all'eccezione di due, sopra uno de'quali l'infante D. Pietro fuggì felicemente profittando della notte, e si salvò in Sicilia. Le truppe di terra ch' eran rimaste nel campo davanti a Gaeta presero la fuga alla notizia della disfatta dell'armata navale, ed abbandonarono la loro artiglieria ed i loro bagagli che furono presi. Laonde per un avvenimento straordinario due re pretendenti alla medesima corona si trovarono prigionieri di guerra presso le potenze alleate de' loro nemici.

Questo avvenimento diede qualche speranza al duca Renato, il quale dalla sua prigione mandò il brevetto di reggente del regno di Napoli alla duchessa sua moglie, e questa si dispose a passare in Italia. Partì

la medesima di Marsiglia scortata da quattro galere con Luigi suo piccolo figlio, e lasciò, passando, una buona guarnigione a Gaeta, ed entrò in Napoli li 18 ottobre. I Napolitani la riceverono da Regina, e li 27 novembre gli prestarono giuramento di fedeltà, mercè una deputazione della nobiltà e del popolo.

La notizia della prigionia del re Alfonso essendo stata portata in Aragona cagionò un'afflizione sì viva alla regina Eleonora sua madre che ne morì in capo di pochi giorni. Tutti credevano che Alfonso sarebbe troppo fortunato qualora avesse potuto ricuperare la sua libertà, sacrificando le pretensioni che aveva sopra il regno di Napoli. Ma questo saggio principe seppe trovare il segreto di ritrarre più di vantaggio dalla sua prigionia di quello che non ne avrebbe ritratto da una strepitosa vittoria. Imperciocchè il duca di Milano avido di avere un re per prigioniero non volle che Alfonso rimanesse in potere dei Genovesi i quali erano allora suoi alleati; ed ordinò che fosse condotto a Milano, dove entrò piuttosto da trionfante che da prigioniero di guerra. La prima volta che si videro, si abbracciarono come se avessero sempre vivuto nella più perfetta unione. Il duca gli dichiarò che voleva trattarlo come suo ospite, e pressochè in libertà, e nulla gli negò di quello che poteva mitigare la sua prigionia.

Lo lasciò padrone di prendere il divertimento della caccia, e gli regalò cani ed uccelli di rapina. Lo alloggiò nel castello, ove dimorava ordinariamente la duchessa di Milano, e lo trattò con quei riguardi che gli han meritato gli elogi di tutti gli storici.

Alfonso profittando delle disposizioni e del carattere del duca, l'uomo il più incostante del suo secolo, gli rappresentò, ch'egli non capiva quali fossero i suoi interessi nel prendere il partito di Renato contro gli Aragonesi; che lo stabilimento dei suddetti Aragonesi in Italia poteva assicurare la tranquillità de' suoi stati; che al contrario non avendo prole maschile, qualora Renato salisse sul trono di Napoli, non mancherebbe il medesimo di prestar soccorso alla Francia, e di sostenere i diritti che la casa d'Orleans pretendeva di avere sopra il ducato di Milano a cagione di Velentina Visconti sua sorella maritata a Luigi duca d' Orleans, figlio cadetto di Carlo V.

Il duca di Milano gustò queste ragioni, o per meglio dire vi fu determinato dalla sua sola incostanza. I due principi assodarono la loro unione, mercè un trattato di alleanza offensiva e difensiva, con grande sorpresa delle potenze dell'Europa, e principalmente dell'Italia.

Alfonso appena posto in libertà mandò

due suoi fratelli in Aragona e nella Navarra a preparare un nuovo armamento, e l'infante D. Pietro fu incaricato di condurgli i vascelli che troverebbe in Sicilia. Egli si trovò ben presto in istato di ricominciare la guerra con vigore. Intanto, Isabella nell' attendere l' arrivo del principe suo sposo messo in libertà dal duca di Borgogna li 28 Gennajo 1437 mediante la somma di 400,000 scudi, difendeva le città del suo partito, e procurava di sottomettere alcune di quelle che le erano contrarie.

Renato perdè il meno di tempo possibile dopo la sua liberazione per venire in Italia a secondare gli sforzi della coraggiosa Isabella. Questo principe partito di Marsiglia giunse a Genova li 13 aprile 1438 con cinque galere e due bastimenti leggieri, ed ivi gli furon fatti i più grandi onori come ad un' antico alleato della repubblica. Circa quindici giorni dopo partì con una flotta di dodici galere di cui sette erano Genovesi, e fece vela verso Napoli ove giunse alla fine del mese di maggio in mezzo alle acclamazioni del popolo il quale desiderava da tanto tempo la di lui presenza, e lo proclamò solennemente suo sovrano.

Alfonso nell' anno medesimo mentre assediava Napoli, il suo fratello D. Pietro fu ucciso davanti alla detta città da un colpo

di cannone, avendogli la palla portata via e talmente fracassata la testa, che non potè mai ritrovarsi.

Questa morte tragica fu accompagnata da una pioggia continua per parecchi giorni, per cui Alfonso non potendo più rimanere nelle sue linee levò l'assedio circa un mese dopo che l'avea formato, si ritirò a Capua, indi a Gaeta, e distribuì le sue truppe in quartiere d'inverno. Levato ch' egli ebbe il campo, le mura scosse dall' artiglieria e indebolite dalle piogge caddero da se stesse, ed aprirono una breccia abbastanza grande per servire d'ingresso agli Aragonesi, qualora fossero rimasti due giorni di più nel loro campo.

Ma il re Renato avvegnachè fosse sicuro dell' affezione del popolo non giudicò a proposito di restare per allora in Napoli sprovvista di difesa. Quindi se ne allontanò sotto pretesto di andare a terminare in Francia alcuni affari importanti. I cittadini giurarono alla sua partenza che perirebbero tutti anzichè soffrire che s'inalberasse nella loro città altra bandiera all' infuori della sua. Alcuni giovani napolitani che non ebbero il tempo di andare a prendere i loro cavalli, lo accompagnarono a piedi con circa ottanta fanti. Il re ed il suo seguito dopo aver camminato tutta la notte giunsero vicino a Nola prima che il sole fosse levato. Il principe che

voleva passare a Monteforte, fu obbligato di prendere la strada della montagna vicina coperta allora di quattro piedi di neve; imperciocchè era li 28 di dicembre. Giunti alla cima misero piede a terra, scesero nella pianura per istrade nuove, che furono costretti di farsi nelle nevi con tante fatiche e rischi, che oltre ad alcuni cavalli che si perderono, vi perirono parimenti quattro uomini. Il re incoraggiava tutta la sua gente a superare questi ostacoli. Finalmente, malgrado la pioggia, la neve ed il vento giunsero a piè della montagna. Il re si fermò in una piccola città; egli era molto bagnato; e siccome i bagagli non avevan potuto seguirlo, così fu obbligato per cambiar abiti e biancheria, di farsene imprestare dal governatore. L'indimane giunto in un certo luogo, si vide assalito da un gran numero di contadini riuniti insieme. Egli però senza darsi il pensiere di combatterli, continuò il suo cammino, e diede ordine ad un cavaliere francese di rimanere alla retroguardia con i migliori soldati di cavalleria che aveva. L'uffiziale fece la sua ritirata da uomo bravo e sperimentato, uccise uno di quei contadini, e ne prese cinque altri ch' egli condusse vicino ad Altavilla, ove il re si era fermato. I prigionieri s'inginocchiarono davanti a questo principe dimandandogli mercè, e scu-

sandosi di non averlo riconosciuto. Egli rendè loro la libertà: rimandandoli con mille dimostrazioni di clemenza; e disse loro, ch'essendo egli re, voleva adempierne i doveri, e che lungi dal far perire verun de' suoi sudditi, era sua intenzione di occuparsi a renderli felici. Gli abitanti di Altavilla avendo veduto dall' alto delle loro mura quest'atto di umanità, uscirono dalla loro città per presentare dei rinfreschi ad un sì buon re.

Il suddetto principe proseguendo il suo viaggio in tempo cattivo, e per istrade estremamente guastate, giunse a due ore di notte a Benevento, alloggiò nell'arcivescovado, e vi si trattenne l'indimane giorno di domenica. Renato nell' uscir dalla messa avendo inteso un monaco per nome fra Antonio, sua guida, nativo di Benevento, che invitava a pranzo alcuni cortigiani, volle essere della compagnia, e quindi accompagnando il monaco fino al luogo ov'egli alloggiava, trovò la tovaglia imbandita vicino al medesimo fuoco che serviva a cuocere le vivande; si mise a tavola, mangiò con appetito, e fece l' elogio di tutto quello che fu portato in tavola con grande soddisfazione di fra Antonio, il quale non poteva abbastanza dimostrare la sua riconoscenza per l' onore che riceveva. Questi fatti particolari che sembrano poco interes-

santi nell'istoria, non debbono però, al dir del signor Egly, essere passati sotto silenzio; perchè sono certi tratti di carattere, che servono per far conoscere ai principi che non avvi nei sovrani altra virtù più capace di lor procacciare l'affezione dei popoli quanto la clemenza e l'affabilità.

Ma le virtù, di cui andava adorno il re Renato non impedivano che Alfonso non avesse i più grandi successi. In questo corso di prosperità il monarca Aragonese formò l'assedio di Napoli. Questa città non aveva per sua difesa che ottocento balestraj Genovesi, alcuni vecchi soldati Francesi venuti di Provenza con Renato, e l'affezione generale che portavasi a questo principe, armava in di lui favore tutta la gioventù Napolitana. In queste circostanze un muratore per nome Anello, il quale era stato incaricato della manutenzione degli acquidotti andò a far sapere ad Alfonso ch'egli ne conosceva uno per mezzo del quale si potrebbe entrare sino ad una casa vicina alla porta di Capua; che introducendo nella casa un sufficiente numero di soldati, non sarebbe difficile d'impadronirsi di questa porta e di farvi entrare tutta l'armata. Alfonso profittò dell'avviso, risoluto di tentare questa strada, e promise grandi ricompense al muratore, il quale s'incaricò di servir di guida a due compagnie di

fanteria scelte per la spedizione. Anello le introdusse di notte nell' acquidotto per un ingresso che chiudevasi a chiave; si avanzarono in fila con dei lanternoni, ed armati di balestre e di partigiane, nell' atto che Alfonso si avvicinava alle mura per attendere qual fosse per essere il successo di questo tentativo. Dessi giunsero felicemente per mezzo dell' acquidotto sino alla casa di un sarto; indi introdussero per la porta vicina della città una parte dell'armata, mentre l' altra scalava i bastioni. Tutta l'armata irritata dalla lunga resistenza, ed eccitata dall' avidità del bottino cominciò a saccheggiare le case; ma il re accompagnato da una piccola truppa di soldati a cavallo, e da capitani di scelta percorse a cavallo tutta la città, e proibì sotto pena della vita di fare alcun torto o violenza agli abitanti, di maniera che il saccheggio durò solamente tre ore, e vi fu la sola perdita di quelle cose che il soldato poteva celare; avendo il re fatto restituire tutto quello che si potè conoscere essere stato saccheggiato. In tal guisa li 28 Giugno 1442 Alfonso s' impadronì di Napoli per mezzo di un acquidotto, come il famoso Belisario generale di Giustiniano circa nove secoli prima, cioè l' anno 536, l' aveva ripresa ai Goti.

Il re Renato erasi ritirato al castello

Nuovo. L'indimane giunsero due vascelli Genovesi carichi di provvisioni da bocca; Questo principe nel timore di non trovare un'occasione più favorevole per ritornare in Francia s' imbarcò in uno di essi con alcuni signori, che gli erano attaccati, e si allontanò da Napoli, ammirando la bellezza di questa città, sospirando, e dolendosi della sua cattiva stella.

Alfonso giunto al colmo de' suoi voti fece li 6 febbrajo 1443 il suo magnifico ingresso nella città di Napoli, come in trionfo ad imitazione degli antichi Romani. Era egli seduto in un carro splendente d' oro tirato da quattro cavalli bianchi attaccati di fronte. Il clero secolare e regolare precedeva in processione il trionfatore; i grandi del regno andavano a piedi ai due lati del carro, il quale era seguito dal rimanente della nobiltà. La facciata delle case era coperta di ricche tappezzerie, e le strade ornate di fiori: da per dove si bruciavano incensi e profumi.

In tal guisa Alfonso possedè interamente il regno di Napoli, e lo riunì alla Sicilia. I due rami di Aujou governarono questo primo regno censettantasette anni, e gli Aragonesi lo ritennero solamente settantadue.

Alfonso è il primo re di Sicilia e di Napoli, che abbia preso la qualità di re delle due Sicilie. Di rado un sovrano ha det-

tato delle leggi a tanti diversi regni; imperciocchè egli era sovrano dell' Aragonese, di Valenza, della Catalogna, di Majorca, della Corsica, della Sardegna, della Sicilia, del Rossiglione, e di altri stati considerabili. Quello di Napoli ebbe il bene di non essere trattato come un paese conquistato, ed in Napoli solamente fissò il suo soggiorno, dimenticando per così dire tutte le belle contrade, di cui era re.

Questo gran principe godè pacificamente tutte le sue corone fino al giorno della sua morte seguita in Napoli li 27 giugno 1458 in seguito di una febbre lenta che durò quaranta giorni; aveva egli sessantaquattro anni, e ne aveva regnato ventidue e quattro mesi dalla morte di Giovanna II, e circa quindici dal ritorno di Renato in Francia. In virtù del suo testamento lasciò i suoi stati di Spagna e l'isola di Sicilia a Giovanni di Castiglia suo secondo fratello re di Navarra, e nominò per suo successore al regno di Napoli Ferdinando duca di Calabria, suo figlio naturale (1), ch'egli aveva legittimato, ed il solo figlio maschio che avesse avuto.

---

(1) La bastardaggine non escludeva allora dal trono; imperciocchè era una stirpe bastarda quella che regnava in Castiglia, e bastarda del pari era quella di D. Pietro che occupava il trono di Portogallo.

Il regno di Napoli ebbe a questo principe l'obbligazione del ristabilimento della sicurezza delle strade; poichè prima di lui non vi si poteva viaggiare senza correr rischio della vita; egli diede degli ordini sì buoni, che i ladri furono tutti esterminati.

Gl' istorici contemporanei parlano del re Alfonso come di uno dei più eccellenti principi che abbian mai esistito. Andò egli adorno di tutte le virtù, che formano i grandi uomini, e meritò che la storia gli desse i soprannomi di *saggio e di magnanimo*. Una sola cosa gli rimprovera la storia, ed è quella di aver aggravato i suoi popoli d' imposizioni, e di aver impiegato una gran parte del suo tempo alla caccia; ma queste lievi macchie erano cancellate dalle brillanti qualità che si ammiravano in lui. Ad un valore distinto univa egli umanità capace solo di render tutti gli uomini felici. Una delle sue grandi attenzioni era che niuno andasse via da lui malcontento, e quando non poteva accordare quello che gli si dimandava, cercava tutte le mitigazioni capaci di consolare quelli ch' era obbligato di affliggere con una negativa. Non passò mai un sol giorno della sua vita senza far del bene a qualcuno, di che sovente egli ringraziava Iddio. Non si vendicò mai di quelli che parlavano male della sua persona; era di un facile accesso

a tutti, e voleva che i suoi ministri fossero manierosi ed affabili; altrimenti li destituiva. Vi sono dei fatti di lui che farebbero onore non solamente ad un filosofo, ma eziandio all' uomo consumato nella più alta pietà. Un cortigiano andando un giorno da Alfonso, ed agitando un ramo di albero gli colpì il volto, e gli fece molto male; egli però non disse altro se non che era sensibile al dispiacere di quello ch'era la causa di una tale disgrazia. Il medesimo Alfonso avendo un giorno incontrato un asinaro, il quale era dolentissimo per essergli caduto l' asino col suo carico di farina in un pantano, scese di cavallo ed ajutò quel povero contadino a metter l' asino e la soma in salvo. L' asinaro fu ben sorpreso quando seppe ch' era il re quello che gli aveva renduto questo buon uffizio. Il suddetto monarca non voleva guardie, ed era solito dire che non poteva esser meglio guardato che dalla benevolenza dei popoli. Amava e proteggeva le arti, e leggeva sovente Giulio Cesare e Tito Livio. Pregò egli i Veneziani di accordargli un osso del braccio del suddetto Tito Livio, e questo osso essendo stato trasportato di Padova a Napoli vi fu ricevuto con grandissimi onori. Era egli solito a dire, che i libri erano i migliori consiglieri, perchè non adulavano veruno. Fu ve-

duto sovente andare alle scuole pubbliche; e si prendeva un particolare piacere di sentire le lezioni di un certo Antonio di Palermo, mettendosi alla fila degli scolari, e restando talora fino alla notte a discorrere delle materie di letteratura. Stabilì de' collegi in parecchie città, ed abbellì molto quella di Napoli. Era egli pio, e quando stava in chiesa, i più gravi pericoli non interrompevano la sua divozione. Un giorno ch'egli sentiva la messa gli si andò a dire che correva rischio di esser sorpreso dai nemici qualora non andasse subito via; ma egli non volle andar via se non finita la messa; il che lo salvò, imperocchè i nemici non potendo credere, ch' egli fosse rimasto nella chiesa, non curarono di entrarvi.

Il suo figlio Ferdinando I, che gli successe, non ebbe veruna delle virtù di suo padre. Sarebbe egli stato un buon re, quando avesse continuato a governare i suoi stati, come nel principio del suo regno. Ma tostochè videsi consolidato sul trono, e che si diè a credere di non aver più nemici, cambiò condotta; per cui ingrato verso Dio dei beneficj che ne aveva ricevuti fin dal momento ch' ebbeli ottenuti, si abbandonò all'avarizia e alla crudeltà, non solamente contro quei che nelle guerre precedenti avevan portato le armi contro di lui, ma eziandio con-

tro quelli che gli furon divoti, avendo rivocato tutti i privilegi che aveva loro accordati nel tempo che i loro servigi gli erano necessarj. Ma quello ch'eccitò vie maggiormente un odio universale contro il medesimo monarca, si fu la cattiva condotta di Alfonso duca di Calabria suo figlio primogenito, la cui crudeltà superava quella di suo padre.

Nel tempo in cui Ferdinando facevasi un piacere di praticare la virtù, istituì un ordine di cavalleria, chiamato dell' *Armellino*, di cui decorò molti signori. Quest' ordine fu creato in occasione dei litigi ch'egli ebbe col principe di Rossano napolitano, il quale abbracciò il partito del duca Giovanni di Anjou, e non potendo vincere il re di Napoli colla forza ricorse alla sorpresa e al tradimento, poichè mentre sotto le apparenze di una nuova parentela colla famiglia reale fingeva di avere abbandonato il partito del duca Giovanni di Anjou, non lasciava di ordire una nuova ribellione col capo dei faziosi contro il suo sovrano. Ma essendo stati scoperti i suoi maneggi, Ferdinando lo fece arrestare, e lo tenne per qualche tempo prigioniero a Capua, ed indi a Napoli. Diverse persone erano di parere, che si dovesse dargli la morte, ma Ferdinando non approvò questo sentimento, e disse che

non era giusto di bagnare le sue mani nel sangue di un cognato, avvegnachè riconosciuto traditore. Affine poi di manifestare in una maniera durevole la nobiltà, e la clemenza de' suoi sentimenti, immaginò per distintivo di un ordine cavalleresco di prendere un *Armellino*, animale che secondo alcuni naturalisti fa un sì gran conto della sua bianchezza e della sua nettezza, che preferisce di farsi prendere dai cacciatori anzichè sozzarsi di quel fango, che i medesimi cacciatori han per costume di spandere intorno alla sua tana per prenderlo. Il re, e gli altri cavalieri portavano una catena d'oro ornata di pietre alla fine della quale pendeva un armellino d'oro con le seguenti parole per impresa: *Malo mori, quam foedari*, cioè amo meglio morire che sozzarmi.

Ma questi sentimenti di bontà non essendo bastanti a difenderlo contra i progetti di alcuni principi ambiziosi, risolvè di consolidarsi sopra il suo trono mediante la politica dei matrimonj. Quindi maritò il duca di Calabria colla principessa Ippolita, figlia del duca di Milano, ed indi fece sposare la sua figlia Eleonora col duca di Ferrara. Finalmente si concluse il matrimonio dell' altra sua figlia Beatrice con Mattia re di Ungheria. S' innalzò davanti ad una delle princi-

pali chiese di Napoli un magnifico teatro sopra il quale si fece vedere il re accompagnato dai primi signori; la principessa Beatrice vi fu condotta colla più gran pompa, e solennemente coronata regina di Ungheria dal cardinale arcivescovo di Napoli. L'indimane la nuova regina avendo percorse colla corona in testa tutte le piazze della città seguita da un brillante corteggio di nobiltà, partì accompagnata dai duchi di Calabria e di sant' Angelo suoi fratelli; ed imbarcatisi a Manfredonia sopra le galere di Napoli giunsero felicemente in Ungheria. L'istorico Giannone riporta in questa occasione un fatto singolarissimo: i signori (dic' egli) avevano al loro seguito degli avvocati napolitani, i quali mercè i loro maneggi e le loro sottigliezze cagionarono in Ungheria litigi sì considerabili che per ristabilirvi la pace si dovè scacciarneli.

Le misure che credè di dover prendere Ferdinando per mantenersi in pace sul trono non impedirono le ribellioni di parecchi baroni e signori napolitani, ed i nuovi tentativi della casa di Anjou; ma Ferdinando resistè coraggiosamente a tutti questi disastri. Alfonso duca di Calabria informato delle congiure di una parte della nobiltà risolvè di prevenirli, e di guastare i loro progetti prima che fossero in istato di eseguirli;

quindi s' impadronì ad un tratto della contea di Nola, e fece arrestare la moglie e la figlia del conte che furono condotte in Napoli al castello Nuovo. Quando gli altri congiurati furono informati di questa improvvisa spedizione, temendo ciascun di loro la medesima sorte si corse da per dove alle armi. In un momento videsi tutto il regno in iscompiglio, le strade maestre del pari pericolose che le foreste piene di ladri, il commercio interrotto, gli operaj e gli artieri privi di lavoro, e tutti i diversi corpi dello stato nell' orgasmo e nell' inquietudine. Ecco quali sono i funesti effetti delle ribellioni.

Il re ed il duca di Calabria, volendo avere tutti i principali congiurati in loro potere, profittarono dell' occasione, che presentavasi, delle nozze del figlio del conte di Sarno colla figlia del duca di Amalfi, e fecero in maniera che si restasse di accordo di celebrarle nella gran sala del castello Nuovo. Là mentre i congiurati si davano ai divertimenti della festa, dessa si cambiò in un momento nel più vivo dolore. Imperocchè il re non rispettando nè i diritti dell' ospitalità, nè l' amnistia che aveva accordata, fece arrestare e incarcerare il conte di Sarno, il di lui figlio Marco, ch' era lo sposo, e a di cui contemplazione davasi la fe-

sta, come pure parecchi altri signori colpevoli. Quattro baroni conformemente alle leggi del paese furono nominati per far le funzioni di pari, e fu loro ingiunto di giudicarli come rei di delitto di lesa maestà secondo tutto il rigore delle leggi. Quattro di loro fuorono condannati a morte e giustiziati. Quello che vi fu di particolare in questa tragedia si è che fu fatto morire parimenti un gentiluomo per nome Marino Marzano, che da venticinque anni era detenuto in carcere.

Le inquietudini di Ferdinando furono accresciute dalla continuazione delle giuste pretensioni del re Renato d'Anjou morto ad Aix li 10 luglio 1480, dopo quarantasette anni di regno sopra di Napoli, seppur così posson chiamarsi alcuni anni di possesso seguiti da guerre sempre infruttuose. Egli non ebbe verun figlio maschio dai suoi due matrimonj, ed il suo carattere gli meritò il soprannome di Buono.

Questo principe ebbe tutte le qualità di un gran re, e sarebbe annoverato fra gli eroi, qualora fosse stato più fortunato. Egli amava con trasporto la poesia, e raccolse nel suo palazzo una ricca biblioteca composta principalmente delle op[illegible] degli antichi trovatori, ossia[illegible] provenzali. Passava la [illegible] parte del suo tempo a

dipignere in miniatura e sul velo, a coltivare de' fiori, a piantare degli alberi, ed a nudrire degli uccelli rari di diverse specie. Egli il primo fece portare in Francia i garofani di Provenza, delle rose di Provins e delle uve moscate. Si veggono anche al presente a Dijon, ad Avignone, e ad Aix delle pitture di sua mano, ed un uffiziuolo ch'egli ornò di bellissime miniature. Il corriere, che gli andò a portare la notizia della perdita del regno di Napoli dopo la disfatta di Giovanni di Anjou suo figlio lo trovò che stava dipingendo una pernice, e così intento al suo lavoro, che una sì cattiva nuova non gli fece lasciare neppure il pennello.

Renato in virtù del suo testamento aveva istituito per suo erede al regno di Napoli Carlo conte del Meno suo nipote. Ma mentre questo principe preparavasi a passare in Italia affine di sostenervi i suoi diritti colle armi alla mano, una malattia di languore l'obbligò di rinunziare ai suoi progetti per non pensare ad altro che a disporre della sua eredità. Avvegnachè avesse due nipoti, pure preferì loro Luigi XI re di Francia suo cugino germano, ed in forza del suo testamento chiamò questo principe alla successione di tutti i suoi regni, stati, e signorie, e dopo di lui Carlo di lui figlio primogenito

delfino del Viennese, e tutti i di lui discendenti e successori alla corona. Tale è ancora l'origine del diritto dei re di Francia sopra il regno di Napoli. Carlo morì a Marsiglia li 11 dicembre 1481 in età di 25 anni. In lui finì il secondo ramo di Anjou, il quale meno felice del primo non potè per il corso di un secolo stabilirsi sul trono di Napoli.

Luigi XI non visse assai lungo tempo per pensare a reclamare i diritti che aveva dianzi acquistati; e quando anche la morte non l'avesse prevenuto, egli è probabile che un principe cotanto perspicace non avrebbe mai passato le Alpi. Questa spedizione sembrava riservata al figlio Carlo VIII che gli successe nell' età di 14 anni.

Ferdinando, allarmato dai preparativi che si facevano in Francia, non vide scoppiare la tempesta, che andava ingrossandosi sopra il suo capo; la inquietudine e le cure, ch' egli si diede per resistere al suo possente avversario, lo fecero cadere ammalato, e dopo quattordici giorni di patimenti spirò a Napoli li 25 gennajo 1494 in età di 71 anni, di cui ne aveva regnato 39.

Si videro al suo tempo stabilirsi nel regno delle manifatture di stoffe d'oro, di seta e di lana, e dei lavori di oreficeria, che accrebbero il commercio, e per una

necessaria conseguenza introdussero il lusso nocivo nei piccoli stati, ed utilissimo nei grandi imperi.

Sotto il regno di questo principe, verso l'anno 1474 cominciò a farsi vedere l'ammirabile invenzione della stampa che il re ebbe la premura di accogliere e di proteggere. Giannone fa su questo proposito una singolare osservazione. Questa scoperta, dice egli, riguardata come necessaria ed utile alla gloria delle lettere non fu loro vantaggiosa nei tempi che la seguirono. Imperciocchè i letterati datisi alla lettura di quel gran numero di volumi che uscivano dai torchi caricavano la loro memoria di una vasta erudizione, e non si davano nè il tempo, nè i mezzi di riflettere. Ben di rado si videro comparire quei genj capaci di fare un buon uso dei loro talenti, e di estendere le scienze. La facilità della stampa ha prodotto eziandio a Napoli per tutto il corso del diciottesimo secolo più grandi inconvenienti; imperciocchè credendosi ognuno dotto ebbe la fidanza di far stampare tutto quello che usciva dalla sua testa, per cui le biblioteche si trovarono oppresse sotto il peso di un numero incredibile di volumi del pari insipidi, che pieni di puerilità, di cui ordinariamente erano autori certi monaci, o de'nojosi giurisconsulti. Gli stessi stampatori

stimolavano siffatti scrittori, e per non ispaventarli colla spesa della stampa fecero fabbricare una carta di una qualità inferiore a quella di cui si servivano prima, che si chiamò *carta di stamperia*.

Egli è per altro verissimo, che l'arte pregevole inventata in Alemagna da Giovanni Guttemberg, Fust e Pietro Schoeffer verso l'anno 1450, ha non solamente servito a propagare le scienze e le lettere, ma eziandio a ingentilire i costumi dell'Europa. Imperocchè ognuno fu in istato di acquistare i libri stampati, in vece che i manoscritti, attesa la loro estrema rarità, erano eccessivamente cari. Ferdinando si mostrò dunque un monarca istruito proteggendo una scoperta, che poteva contribuire alla istruzione e alla felicità de' suoi sudditi.

Alfonso II gli successe alla corona di Napoli, e fu consecrato li 7 maggio 1494 dal cardinale Giovanni Borgia nipote del papa.

Ma prima di percorrere i principali avvenimenti di questo regno, vediamo quello ch' era seguito in Sicilia fino a quest'epoca.

Giovanni, fratello del re Alfonso I, fu re di Sicilia dopo la morte di questo principe. Egli era allora re di Navarra, mediante il matrimonio che aveva contratto con Bianca figlia di Carlo re di Navarra, vedova di Martino I re di Sicilia. Non senza dis-

piacere vide Giovanni la disposizione che il re Alfonso aveva fatta del regno di Napoli in favore di Ferdinando ed in pregiudizio dell'Aragona. Egli se ne dolse pubblicamente, ed era a temersi che non ne risultasse una guerra sanguinosa; ma le cose si accomodarono in una maniera pacifica in conseguenza del matrimonio di Ferdinando, per mezzo di una dispensa del papa, con Giovanna figlia del re Giovanni. I Siciliani videro con soddisfazione salire sul trono della loro isola quest'ultimo principe il quale avevali governati in qualità di vicerè in tempo del regno di suo padre, e si era conciliato la loro stima e la loro venerazione. Gli stati di Sicilia essendosi adunati l'anno 1460 spedirono una deputazione al re Giovanni allora in Barcellona per assicurarlo della loro fedeltà.

Questo monarca divenne cieco nella sua vecchiezza. Un medico giudeo valente oculista, avendogli fatta l'operazione della cataratta, gli rendè l'uso della vista. Morì a Barcellona il primo febbrajo 1479 in età di 81 anni. Questo principe, padre di Ferdinando sopraunominato il cattolico, osservava con esattezza i doveri esterni della religione, ed ordinò sotto gravissime pene ai Giudei ed ai Saracini, di cui era allora piena la Spagna, d'inginocchiarsi quando vedrebbero passare il santissimo Sacramento.

Giovanni di Moncada fu vicerè di Sicilia l'anno 1459, ed in tempo del suo governo il re Giovanni unì per sempre la Sicilia all' Aragona, mediante una dichiarazione in data delli 31 agosto 1460. Gli appuntamenti dei vicerè erano di ottantamila ducati all'anno.

La Sicilia, non altrimenti che il regno di Napoli, fu lungo tempo governata dai vicerè, il cui governo durava tre anni, ed era sovente prorogato. Sotto quello di Lopes Ximen' d'Urrea nel 1473 i cristiani animati da un falso zelo si lanciarono contro tutti i giudei, che poterono incontrare, e ne fecero un orribile massacro senza distinzione di età nè di sesso. Invano spiegò il vicerè la sua autorità per impedire siffatte scene di orrore. Egli per altro ne fece ricercare gli autori subitochè ritornò la calma, e ne fece una giustizia esemplare.

La imprudente ed anche empia curiosità del vicerè don Ferdinando d' Acugna poco mancò che non cagionasse una sedizione in Palermo. Li 28 ottobre 1491 convocò il senato, i signori, gli arcivescovi di Palermo e di Messina, ed avendoli condotti nella chiesa cattedrale fece aprire in loro presenza un sepolcro di porfido, nel quale si trovò il cadavero di un uomo con una corona imperiale, e desso era l'imperadore Errigo VI,

se ne aprì un'altro di marmo, e vi si trovò lo scheletro di una donna colla testa sormontata di una corona imperiale, ed avente sullo stomaco una piastra di bronzo che faceva conoscere esser quello il corpo della imperatrice Costanza prima moglie di Federigo II. D'Acugna volle continuare a fare aprire gli altri mausolei, ma il popolo dimostrò il suo malcontento di questa violazione della cenere dei morti, ed i borbottamenti dei signori si fecero sentire con egual forza; per cui d'Acugna fu obbligato di desistere dalla sua curiosità, la quale essendo stata denunziata al re, questi gliene fece un'acre riprensione, dicendogli ch'era il colmo dell'empietà di turbare l'asilo dell'ultimo riposo.

Il principe Giovanni, figlio unico del re Ferdinando II essendo morto li 4 ottobre 1497 l'afflizione fu generale in tutti gli stati di questo monarca fino al punto, che tutti gli artieri non lavorarono per quaranta giorni, e si vestirono a bruno. Nella Sicilia le botteghe rimasero chiuse otto giorni consecutivi, e i Siciliani non si fecero la barba per sei mesi. Un lutto così straordinario viene attestato da due istorici degni di fede, cioè da Commes e Mariana.

Verso questo tempo un vicerè per nome D. Giovanni di Lanuza piccavasi talmente di praticare la giustizia, che condannò a

morte il suo proprio figlio, cui peraltro fe' grazia il re. Si è molto celebrata la severità del primo Bruto verso i due suoi figli, ed appena si parla di quella del vicerè di Sicilia.

Un massacro ch'ebbe qualche rassomiglianza con quello del vespro siciliano fece quasi dimenticare questo avvenimento. Un corpo di soldati spagnuoli sfuggito da un infelice tentativo sulle coste d'Africa andò a rifuggirsi a Palermo. Questi soldati che non erano pagati, e cui non si davano viveri, ne presero per forza. Il senato di Palermo avvertì più volte invano il loro capo di contenerli nella subordinazione. Alcuni Spagnoli affamati essendo entrati nella casa di un uomo del popolo ne portaron via i viveri con violenza senza rispettare la sua moglie nè le sue figlie. Non vi volle di più, perchè il popolo di Palermo gelosissimo andasse nelle furie, prendesse le armi e facesse un'orribile strage di tutti gli Spagnoli, che potè trovare, non rispettando neppure il sacro asilo delle chiese. Ne furono uccisi in quel giorno più di mille, ed il vicerè accompagnato dai principali signori durò molta fatica a rimenare il buon ordine dopo un siffatto macello.

Palermo non fu involta nella punizione dei rei. L'anno 1513 il re ordinò che questa città fosse in avvenire la capitale del re-

gno di Sicilia, il soggiorno ordinario del vicerè e la residenza del consiglio reale. In quest' anno medesimo vi fu stabilito il tribunale della inquisizione.

Ferdinando sopravvisse solamente tre anni a questi nuovi regolamenti; poichè nel mese di gennajo 1516 morì a Madrigala piccola città di Spagna nella vecchia Castiglia, e fu sepolto a Granata. Aveva egli allora sessantadue anni, ed erano quarantotto ch'era stato coronato re di Sicilia vivente suo padre. Egli ordinò morendo, che i grandi affari degli stati che possedeva in Italia, fossero decisi da due giurisconsulti Italiani, de' quali uno fosse Siciliano e l' altro Napolitano.

Carlo V d'Austria, nato a Gand li 25 febbrajo 1500, pervenuto alle corone di Spagna e di Sicilia, come figlio primogenito di Giovanna detta la *folle*, unica erede di Ferdinando il cattolico e della famosa Isabella, appena videsi consolidato sopra i suoi troni si occupò a rimenare la tranquillità in Sicilia ch' erasi ribellata contro l'avarizia e la tirannide del vicerè. Il suddetto Carlo dopo avere inteso le parti, ordinò che le somme prese nelle casse in occasione delle sedizioni vi fossero rimesse al discapito de Siciliani; che si rintracciassero gli autori della sedizione, e che fossero puniti di morte. Per fare eseguire questa sentenza fu nominato

Ettore Pignatelli, il quale ricevè il diploma di generale delle truppe, e di presidente di Sicilia. Egli giunse a Palermo il 1° maggio 1517; cominciò a deporre i magistrati che il popolo si era nominati; rimise indi le imposizioni ch'erano state abolite, e fece arrestare venti persone delle più colpevoli nella intenzione di farle punire come autori della sedizione; dopo di che fece pubblicare un' amnistia per tutti coloro che avevano avuto parte a tali movimenti sediziosi.

In queste circostanze Giovanni Luca Squarcialupo giudice di Palermo nel tempo delle sedizioni concepì il barbaro disegno di disfarsi di tutti quei che avevano qualche attaccamento per il vicerè cotanto detestato. Vedeva il popolo indisposto contro il governo, e la Sicilia senza truppe. Parecchi signori carichi di debiti essendo entrati nei suoi progetti sanguinarj, egli propose loro di uccidere tutti i giudici della corte suprema, rappresentandoli come nemici della Sicilia. Un tal parere essendo stato approvato da tutti i congiurati ne fu fissata l'esecuzione alli 24 di luglio, festa di santa Cristina avvocata di Palermo; e quello che finisce di far conoscere la loro ferocia si è, che questa esecuzione doveva farsi nella chiesa principale e sul tempo di vespero. Dessi tenevan per sicuro che Pignatelli e tutti i giudici della

corte suprema vi assisterebbero, ed era stato risoluto di non perdonarla a veruno di loro. Un sì orribile maneggio si trattava con una sì grande imprudenza, che quasi tutta la città se n'era avveduta. Il solo Pignatelli lo ignorava, o almeno non prendeva veruna precauzione per prevenirla.

Intanto il giorno di santa Cristina essendo giunto, un religioso conventuale, che sapeva il segreto della cospirazione, andò a trovare il suddetto Pignatelli, e lo scongiurò di non andare a vespero atteso che doveva esservi massacrato. Egli seguì questo consiglio; ma in vece di mettersi in istato di opprimere i congiurati si contentò di andarsi a rinchiudere nel palazzo. Essendosi suonato a vespero Squarcialupo ed i suoi complici si recarono alla chiesa, e furono ben sorpresi di non trovarvi nè Pignatelli, nè i magistrati ch' eglino avevano intenzione di uccidere; quindi sfogarono il loro furore contro il custode degli archivj ch' eglino uccisero in tempo dell' uffizio divino; indi corsero al palazzo in numero di ventidue, i cui capi erano a cavallo, e gli altri a piedi, eccitando tutti quelli che incontravano ad unirsi loro. Quello che vi era di singolare si è che Pignatelli rinchiuso nel palazzo non pareva che prendesse veruna parte a quello che facevasi nella città, e che il popolo non si muovesse

affatto, contentandosi di osservare il tutto in silenzio. Giunti i congiurati davanti al palazzo, Squarcialupo chiamò ad alta voce Pignatelli, il quale si affacciò ad una finestra, ed ei gli disse, che meritava la morte non altrimenti che tutti quelli ch' eran rinchiusi con lui. Pignatelli, senza sgomentarsi, esortò Squarcialupo a non turbare la tranquillità pubblica. Il popolo però vedendo che niuno opponevasi ai congiurati, accorse la notte al palazzo, e lo sforzò senza soffrire verun ostacolo. Fu preso Pignatelli e fu rinchiuso in un altro palazzo. Due giudici della corte suprema furono trattati più crudelmente; poichè dopo essere stati trafitti di colpi furono gettati dalle finestre. Il tesoriere tentò di salvarsi per una porta da soccorso travestito da contadino; ma essendo stato riconosciuto gli fu fatta ogni sorta di oltraggio prima di torgli la vita; indi cominciò il saccheggio, e durò tutta la notte. L' avvocato fiscale, che cercavasi da due giorni fu trovato nascosto nella casa di una povera donna, e fu ucciso. Furon messe delle guardie alle porte di Palermo, onde impedire che quelli i quali erano stati attaccati al vicerè non giungessero a salvarsi. Le principali città, imitarono l' esempio di Palermo; e la sola città di Messina restò tranquilla in questa generale agitazione.

Parecchi gentiluomini di Palermo spaventati da tanti orrori fecero la congiura di disfarsi dei capi dei sediziosi, perchè conobbero bene ch' era questo il solo mezzo di rimediare ai mali della loro patria. Dessi ne tennero discorso con Pignatelli, il quale vi condiscese tremando, nel timore, che questa impresa non accrescesse il disordine. Affine poi di tener l' occhio sopra gli avvenimenti, si ritirò la notte a Messina dov' era più sicuro.

I sediziosi tennero un' assemblea solenne li 8 dicembre nella Cattedrale, sicuri che le deliberazioni rispondessero ai loro desiderj; ma appena cominciata la messa, i patriotti piombarono addosso a Squarcialupo, e dandogli la morte, ch' egli aveva congiurato di dare ad altri, lo trafissero con cento colpi di pugnale, e fecero lo stesso trattameuto a due dei principali ribelli. Guglielmo di Ventimiglia che aveva condotta quest' ultima congiura, che i sediziosi credevano nei loro interessi, montò subito a cavallo, e percorse la città per impedire il tumulto. I soldati, ch' erano nella cittadella si unirono con lui, ed i ribelli rimasero talmente spaventati dalla morte del loro capo che presero la fuga, e corsero a nascondersi. Il sacerdote che diceva la messa, quando si assassinava Squarcialupo rimase cotanto spa-

ventato, che abbandonò l'altare tutto tremante, uscì dalla chiesa, e morì otto giorni dopo la rivoluzione. Pignatelli essendo stato avvisato del successo dell'impresa fece venire di Napoli cinquemila fanti spagnuoli e mille soldati di cavalleria, ed avanzandosi nell' isola punì tutti quelli che l' avevano sì giustamente meritato.

Il regno di Napoli era anche molto meno tranquillo di quello della Sicilia; imperocchè il re di Francia Carlo VIII persuaso della legittimità de' suoi diritti ne andava preparando la conquista. La sua armata di terra era composta di tremilaseicento armati alla leggiera, diecimila arcieri, e ventiduemila uomini di fanteria armati di balestre e di picche, non compresi più di ottomila uomini destinati alla condotta, ed al servizio di un' artiglieria di cenquaranta grossi cannoni e bombarde portanti una palla di due cento libbre, e di quasi quattrocento pezzi di campagna. Carlo, avvegnachè senza danaro, partì da Vienna nel Delfinato li 27 del mese di agosto 1494 e prese la strada di Asti. Nel suo passagio a Torino, e a Casale prese in imprestito le gioje della duchessa di Savoja e della marchesa di Monferrato, e le mise in pegno per ventiquattromila ducati. I re possono talora

mancare di danaro, e trovarsi ridotti agli espedienti, come i loro sudditi.

Carlo, al suo arrivo in Italia, avendo trionfato delle deboli armate che gli si erano opposte, padrone di parecchie città, che appena aveva avuto bisogno di assediare, e vittorioso nei combattimenti dati dalla sua flotta mandò a chiedere al papa Alessandro VI la investitura del regno di Napoli, investitura che soleva allora darsi dai papi. Il pontefice che bramava questo regno per qualcuno della sua famiglia, e che d'altronde non voleva avere un vicino così possente come il re di Francia, allegò che bisognava prima fare esaminare il diritto del monarca su questo regno. Carlo irritato si avanzò verso Roma risoluto di ottener colla forza quello che gli era stato negato. Alessandro dal canto suo si preparò alla difesa incoraggiato dalle truppe che avevagli portate il duca di Calabria. In questo secolo la gendarmeria Italiana era composta di spadaccini che si davano a fitto a carissimo prezzo agli uffiziali, o ai capi incaricati di farne la leva. I suddetti capi prendevano certi nomi fatti per intimorire il volgo: l'uno, per esempio, chiamavasi *Tagliacoscia*, l'altro *Sacripante*, *Fier-à Bras*, o *Fracasso*. I Francesi essendosi

avvicinati a Roma misero in fuga tutti questi spaccamonti. Si sparse la costernazione fra il popolo, inquieto della penuria che cominciava a farsi sentire nella città, ed i Romani temendo di vedere le loro case esposte al saccheggio dimandarono la pace ad alte grida. Il caso accrebbe di più il terrore de' cittadini: il fortuito scoscendimento di un pezzo di muro avendo fatto ai bastioni della città una breccia di venti braccia, sembrò la suddetta breccia essersi aperta da se stessa per fare entrare il nemico; per cui il papa costernato da questo avvenimento mandò a dire al re ch' egli era il padrone di entrare in Roma. Egli di poi si ritirò nel castello sant'Angelo con due cardinali; ma entrativi appena si franò anche casualmente l' antimuro del castello, il che obbligò il pontefice a mettersi nella torre. Prima però di ritirarsi nella fortezza congedò il duca di Calabria coll' armata che comandava. Il suddetto principe uscì per la porta di S. Sebastiano li 31 dicembre 1494 nell' atto che il re di Francia vi entrava colla sua per quella di S. Maria del Popolo. Carlo entrò in Roma la sera al bagliore dei torchi, e come in trionfo: le case erano illuminate, ed il popolo faceva risuonar l' aria delle sue acclamazioni. Gli furon presentate le chiavi della città, e tutti i

cardinali all' eccezione dei due rinchiusi col papa andarono a fargli visita. Il re si riconciliò col pontefice, a condizione però che gli darebbe la investitura del regno di Napoli subito che l'avesse conquistato. Ma Alessandro non studiavasi che di tenerlo a bada, facendogli capire, che siccome trattavasi di un diritto contrastato, così era necessario di deliberare maturamente su questa bisogna.

Carlo assonnato dalle apparenze di questa pace partì di Roma li 28 gennajo 1495 accompagnato dal cardinal di Valenza che sembrava essere un ostaggio della buona fede del santo padre. Giunto il re di Francia a Velletri, questo cardinale se ne andò via furtivamente, e travestito da mozzo di stalla ritornò a Roma. Il papa che il rivide con piacere si contentò di mandare il vescovo di Nepi suo segretario a fare delle scuse al re sulla fuga del cardinale.

Alfonso II sgomentato alla notizia della ribellione delle sue città, e credendosi senza risorsa dopo che il suo figlio Ferdinando era ritornato da Roma, convocò il suo consiglio ed i principali capi delle sue truppe, e dopo con discorso patetico rinunziò la corona a Ferdinando. Prese egli per pretesto la sua età avanzata, le sue infermità, ed il voto che aveva fatto di passare gli ultimi

suoi anni nel ritiro; ma era piuttosto perchè vedendosi detestato, a cagion delle sue inudite crudeltà e della sua avarizia, sperava che il duca di Calabria comecchè più accetto al popolo avrebbe meglio difeso il regno, che era sul punto di perdere. Egli segnò l' atto della sua rinunzia li 22 gennajo 1495 e l' indimane Ferdinando fu consecrato a Napoli nella chiesa metropolitana. Desso, secondo l' uso, si fece vedere il medesimo giorno colla corona in testa per tutti gli rioni della città in mezzo alle acclamazioni del popolo, il quale faceva dei voti per la prosperità del suo regno, e che ben presto dovea farne altrettanti per un altro sovrano. Indi tutti gli ordini del regno gli prestarono il giuramento di fedeltà.

Dopo questa cerimonia Alfonso invasato da un terrore di cui non era egli il padrone, andò ad impazzire, e risolvè di andar via da Napoli, credendo ad ogni momento di vedere i Francesi entrare nella città. Il giorno immaginavasi di sentirli d' intorno a se; il rumore degli alberi agitati dal vento, il minimo oggetto accresceva la sua inquietudine. La notte si destava tutto spaventato, gridando *ecco si avvicinano*! Egli non comunicò il disegno che andava formando di uscire da Napoli, che alla regina Giovanna sua suocera sorella di

Ferdinando il cattolico. Fece egli caricare segretamente sopra cinque galere una porzione de' suoi mobili più preziosi, ed imbarcatosi bruscamente andò in Sicilia a nascondersi nella città di Mazzara, che apparteneva alla regina Giovanna, e dove fu accompagnato dallo spavento. Finalmente non potendo trovare veruna quiete si ritirò a Messina nel convento di Monte Oliveto, dove prese l'abito religioso, e non si occupò d' altro che di opere di pietà fino al giorno della sua morte, che seguì li 21 novembre 1495 in età di un po' più di quaranta sette anni, e dopo aver regnato un anno in circa a contare fino al giorno della sua abdicazione. Fu seppellito con tutta la pompa dovuta alla sua dignità nella chiesa matrice di Messina, ove vedesi ancora il suo sepolcro. La coscienza gli rimproverò vivamente al suo punto estremo la ingiusta morte che fece dare a parecchi baroni napolitani, immolati al suo furore contro la fede del trattato concluso con loro da Ferdinando II; la medesima sua coscienza gli rammentava tutte le vessazioni, che aveva esercitate sotto l'autorità del re suo padre per spogliare e tormentare i popoli; il commercio tolto ai cittadini ridotti per tal motivo all' indigenza, nell' atto che la corte ritraeva sola tutto il vantaggio; finalmente lo lace-

rava il rimorso rammemorandogli tutti i delitti, la cui unione forma i tiranni, ed i quali riuniti in questi due principi fecero loro sperimentare quanto è debole una potenza che non ha la virtù e l'equità per fondamento. (D'Egly).

Ferdinando che credevasi peggiore del suo padre e del suo avolo, nel salire sul trono si moderò; imperocchè istruito dalle loro disgrazie credè di doversi condurre in una maniera ben diversa onde riacquistare la confidenza e l'affezione de' suoi nuovi sudditi. Aprì da principio le prigioni ad una moltitudine di nobili e di cittadini, che vi erano rinchiusi, e si sforzò mercè la sua condotta, di dare fausti presagi della felicità del suo regno. Indi occupandosi della difesa del suo regno, ragunò tutta quella truppa che potè, la divise in due corpi, e andò ad accamparsi con uno a S. Germano. I suoi partitanti ripresero coraggio e si diedero a credere che questo principe sarebbe più degno del trono, che i suoi avi, e rimenerebbe con lui la fortuna. Ma non si poteva in sì poco tempo deporre quell'odio generale che si era concepito per i due ultimi re; i popoli con difficoltà si prestarono a secondare il loro nuovo sovrano, e le truppe, come pure i loro capi, ebbero parte a sì cattive disposizioni.

Carlo VIII intanto non era arrestato nella sua marcia vittoriosa : Il corpo d'armata impostato a San Germano, e comandato da Ferdinando in persona, si mise a fuggire all'avvicinarsi dell'avanguardia francese, e portò seco questo principe nella sua fuga.

Questo re sventurato, e rispettabile nella sua disgrazia, abbandonato da'suoi soldati, avendo la nobiltà ed il popolo ribellati contro di lui, giudicò di non poter più resistere alla fatalità del suo destino, e quindi risolvè di andarsene via da Napoli. Fece radunare nella piazza del castello Nuovo gli abitanti di detta capitale, li liberò dal giuramento di fedeltà che gli avevano prestato poco tempo prima, e permise ad essi di fare il loro trattato col re di Francia. Prima di sciorre l'assemblea fece loro un discorso ben commovente, che fece piangere una parte degli uditori. Nondimeno l'odio contro Alfonso suo padre era cotanto radicato nei cuori della più parte degli abitanti, e si bramava con tanto ardore la dominazione francese, che la ribellione non si calmò affatto, e che questo principe fu nella crudele necessità d'imbarcarsi in certe piccole galere, che l'attendevano al porto. D. Federigo suo zio, e la vecchia regina, moglie del suo avolo con Giovanna sua figlia ed un piccol numero dei loro domestici s'im-

barcarono con lui; e tutti insieme fecero vela per l' isola d' Ischia. Il re allontanatosi da Napoli ripetè più volte ad alta voce quel versetto del salmo di Davide: *Nisi dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam*. Dall' isola d' Ischia Federigo passò in Sicilia, ed arrivò a Messina li 20 marzo 1495. I Messinesi lo riceverono con grandi dimostrazioni d' interesse, e per tutto il tempo che soggiornò presso di loro, si applicò con Alfonso suo padre che viveva ancora, a cercare i mezzi di riparar le disgrazie che avevano sofferte per la perdita della loro corona.

All' avvicinarsi di Carlo VIII i Napolitani si affrettarono di mandare dei deputati a questo principe per assicurarlo della loro fedeltà. Il monarca francese fece il suo ingresso in Napoli li 21 febbrajo 1495 in mezzo alle acclamazioni del popolo. Gli abitanti di ogni età, di ogni sesso e di ogni condizione dimostrarono una soddisfazione tanto viva, come se avessero ritrovato il loro padre o il liberatore della loro patria. Quegli stessi che riconoscevano la loro fortuna dai benefizj della casa di Aragona si abbandonarono egualmente a siffatti trasporti. Pur troppo è vero che il popolo in ogni paese, ed in ogni tempo è ingrato quanto può esserlo un solo individuo, e forse anche di più.

Carlo in grazia della volubilità dei Napolitani, o per meglio dire della incostanza troppo comune nel popolo, sottomise in poco tempo il castello Nuovo, e le altre fortezze ch'erano nella città, e con questo mezzo videsi padrone di tutto il regno di Napoli in tanto poco tempo, quanto ve ne sarebbe bisognato per percorrerlo. Ma questo principe perdè una sì bella conquista con quella medesima facilità, con cui era stata fatta; imperciocchè i Francesi ebbri della loro prosperità non pensarono ad altro che a darsi ai divertimenti, trascurando d'impadronirsi di alcune piazze, che seguivano ancora il partito degli Aragonesi. Il re non si prendeva verun pensiero degli affari e lasciavali amministrare dai suoi favoriti. Una tal condotta indispose contro il monarca i suoi nuovi sudditi, i quali cominciarono a dolersi della perdita di Ferdinando.

Il re detronizzato, consultando in Sicilia col suo padre Alfonso, risolvè d'implorare il soccorso di Ferdinando il Cattolico, il quale doveva tanto meno negargli il suo sostegno, in quanto che era il medesimo prossimo parente dei principi che avevano regnato in Napoli. Ma una tal risoluzione divenne funestissima alla casa di Aragona. Dessa era tanto più pericolosa ed imprudente, in quanto che porgeva agli Spagnuoli

l'occasióne favorevole di soddisfare la loro ambizione, coll'unire, come il dimostrò l'evento, Napoli alla Sicilia, di cui erano già padroni.

Ferdinando il cattolico, principe del pari abile che astuto politico, accordò volentieri il soccorso, che gli si dimandava; mandando subito in Sicilia alla testa di una flotta e di un'armata di terra, Gonsalvo Fernandez generale di un gran valore, e che aveva acquistato molta esperienza nella guerra di Granata contro i Mori. Al suo arrivo in Italia per un tratto di millanteria spagnola si fece chiamare il *gran capitano*, o se non altro condiscese che gli si desse questo soprannome; bisogna però confessare che le grandi vittorie da lui riportate in seguito gli meritarono con fondamento questo bel titolo sotto il quale fu generalmente riconosciuto.

Mentre Carlo marciva in seno della prosperità, il papa, l'imperadore, il re di Spagna e il duca di Milano, allarmati dai successi e dalle conquiste del re di Francia andavano combinando coi Veneziani i mezzi di arrestarne il corso. Carlo alla prima certezza ch'ebbe di una tal confederazione si destò dalla sua letargia, e spaventato dal pericolo che lo minacciava si affrettò di partire, e di riprendere il cammino

della Francia prima che gli alleati avessero ragunato le loro forze; lusingandosi d'altronde di aver preso le precauzioni necessarie per assicurare le sue conquiste.

Il suddetto Carlo si riservò il rimanente dell'armata che formava in tutto novemila uomini; ma non volle andar via dai nuovi suoi stati senza avervi rinnovato con splendidezza la cerimonia della sua coronazione, e senza aver fatto il suo ingresso solenne a Napoli. Quindi li 12 maggio, accompagnato da un brillante corteggio, vi entrò a cavallo colla corona sulla testa, e sotto un baldacchino che portavano i più grandi signori napolitani. Fu così condotto fino alla chiesa metropolitana, dove fece il giuramento di conservare ai suoi sudditi d'Italia i loro diritti ed i loro privilegi.

Dopo pochi giorni il giovane monarca si pose in cammino, e giunto vicino agli Appennini seppe che il marchese di Mantova, generale dell'armata dei Veneziani, erasi avanzato per disputargli il passo alla testa di un'armata quattro volte superiore a quella dei Francesi. Il suddetto principe mandò per mezzo di un trombetta a dimandare ai Provveditori Veneziani il passo per ritornare in Francia; e dietro la loro negativa continuò il suo cammino risoluto di combattere qualora vi fosse stato forzato. Il

maresciallo di Giè, che comandava l'avanguardia di Carlo, giunto dirimpetto al campo nemico in lontananza di un quarto di lega dal villaggio di For-novo fu fatto attaccare dal marchese di Mantova. Il primo attacco degli alleati fu ficrissimo; ma non durò. Carlo in questo combattimento si espose come l'ultimo de'soldati, e nondimeno corse maggior pericolo dopo la disfatta dei nemici, che in tempo del combattimento istesso; imperciocchè le sue truppe avendolo abbandonato per correr dietro ai fuggitivi, rimase solo sul campo di battaglia armato di tutto punto con uno de'suoi camerieri chiamato Ambus; alcuni fuggitivi vedendolo sì male accompagnato ritornarono indietro, e lo accerchiarono in guisa che fu debitore della sua salvezza alla propria valentia, e all'agilità del suo cavallo chiamato savoja. Dopo essersi difeso lungo tempo andò a liberarlo il grosso del suo esercito. E' vero che la battaglia durò una sola mezz'ora, ma costò agli alleati tremila cinquecento uomini uccisi la più parte nella fuga; mentre i Francesi perderono solamente trenta o quaranta combattenti.

Ma mentre Carlo nelle estremità dell'Italia trionfava degli sforzi degli alleati, i suoi nemici gli prendevano il regno di Napoli con quella stessa celerità con cui l'aveva

egli conquistato. Gli uffiziali ch'egli aveva lasciati nelle diverse piazze di questo regno non avevano nè truppe, nè danaro; per cui non poterono resistere lungo tempo agli sforzi di Ferdinando secondati dal valore di Gonsalvo, il quale aveva portato in suo soccorso un'armata di Spagnuoli. Il duca di Montpensier lasciò prendere Napoli per la sua precipitanza non meno che per la sua imprudenza. Ferdinando vincitore rientrò subito in detta capitale li 7 Luglio 1495, e propriamente l'indimane che Carlo VIII ebbe battuto gli alleati a Fornovo. La nobiltà ed il popolo lo riceverono con una gioja ch' egli non avrebbe potuto sperare. Le dame ornavano di fiori la strada per dove passava, oppure la innaffiavano di acque odorifere. Se ne videro alcune accorrere, aprirsi un varco in mezzo all'affollata turba per abbracciarlo, o per asciugare il sudore che gli scorreva dalla fronte. Tutti si affollavano a baciargli le mani, ed in tali straordinarj trasporti parecchie persone si ferirono al pugnale ch'egli teneva in mano.

Ferdinando d'Aragona però non sopravvisse lungo tempo a sì prosperi successi; essendo morto a Napoli li 7 ottobre 1496 in età di 28 anni, senza aver avuto prole dalla regina Giovanna sua zia ch' egli aveva sposata. I nobili ed il popolo fecero subito

pregare per mezzo de' loro deputati Federigo principe di Altamura, zio del re defunto, di venire a prendere possesso della corona. Costui essendosi subito recato a Napoli vi fu proclamato re, e fece riconoscere il suo figlio Ferdinando per duca di Calabria.

Il re di Spagna Ferdinando V, detto il cattolico, credè allora di poter mettere in opera il progetto che andava formando da tanto tempo sopra il regno di Napoli. Se noi entrassimo in dettagli troppo lunghi in un'opera, com'è la nostra, si vedrebbero sviluppati i principj di quella politica più ammirabile che degna di essere imitata con cui un monarca furbo ed abile seppe a poco a poco pervenire ai suoi fini. Le circostanze parevano al sudetto principe favorevoli; poichè era padrone di parecchie piazze importanti nel regno, dove non rimaneva altro ai Francesi che alcune città. D'altronde il nuovo re Federigo era poco atto alle fatiche della guerra, e per conseguenza poco capace di difendere un regno, che gli si voleva prendere. Ferdinando il cattolico mascherava i progetti della sua ambizione, pretendendo avere dei diritti sopra il regno di Napoli in virtù del suo matrimonio con Isabella di Castiglia, nipote di Alfonso il magnanimo. Dissimulò egli le sue segrete intenzioni fino a che gli parve favorevole il momento di

manifestarle, e per meglio ingannare Federigo, come pure gli alleati, ordinò a Gonsalvo di avanzare le sue conquiste nel regno, e di occuparsi a riconciliare al nuovo sovrano i baroni partitanti della Francia. Per far cessare nello stesso tempo le ostilità di Carlo VIII tanto dalla parte del Rossiglione, ove il maresciallo di Saint-André erasi già impadronito di una città, che dalla parte dell' Italia, tentò di tenerlo a bada con delle aperture di pace, facendogli proporre dai suoi ambasciadori una tregua che doveva comprendere tutte le potenze della confederazione di Venezia.

Nel corso di tali negoziazioni Carlo VIII morì subitaneamente nel castello di Amboise li 7 aprile 1497 nell' età di 27 anni di cui ne aveva regnato quindici. Il suddetto Carlo alla sua morte nulla più possedeva negli stati di Napoli. Tale fu il frutto della più sorprendente spedizione. Nel corso di meno di quindici mesi valicò per ben due volte le Alpi, e l' Appennino con un' armata, e con un prodigioso treno di artiglieria, attraversò due volte l' Italia in tutta la sua lunghezza, sottomise in quindici giorni il regno di Napoli, battè al suo ritorno un' armata quattro volte superiore alla sua, e concluse diversi trattati. Questi avvenimenti che sembrano prodigiosi, han fatto dire agl' istorici,

che Dio nella sua collera aveva dato le armi a Carlo VIII per la disgrazia dell' Italia.

Luigi XII riprese le trattative incominciate dal suo antecessore colla corte di Spagna, e concluse finalmente un trattato che fu ratificato a Granata, ed in virtù del quale i due re, dopo aver riconosciuto i loro diritti respettivi sul regno di Napoli, convennero di conquistarlo a spese comuni, e di dividerlo provvisoriamente fra loro in porzioni eguali. Luigi doveva avere per sua porzione la città di Napoli, e quindi fu stipulato ch' egli porterebbe il titolo di re di Gerusalemme e di Napoli.

Federigo restò colpito come da un fulmine alla pubblicazione del trattato di divisione, avvegnachè Gonsalvo si studiasse ancora di rincorarlo con dei vani sutterfugj. In conseguenza del trattato di Granata i Francesi e gli Spagnuoli conquistarono subito quella parte del regno di Napoli, ch' era loro toccata in sorte.

In queste circostanze Filippo di Ravenstein, comandante della flotta francese, essendosi presentato alla vista del golfo di Napoli, d'Aubigny generale delle truppe di Luigi XII gli mandò a comunicare un trattato, che aveva concluso con Federigo, affinchè lo ratificasse. Ravenstein però diede in risposta una negativa, pretendendo, che vi si trattas-

se troppo favorevolmente il già re di Napoli. Federigo informato delle difficoltà che faceva Ravenstein gli deputò un cavaliere per pregarlo di sottoscrivere il suddetto trattato; ma l' ammiraglio avendogli data un' altra negativa, egli lo fece supplicare dal medesimo cavaliere di ajutarlo almeno co' suoi consigli, onde uscir fuori dal cattivo stato, in cui trovavasi ridotto, assicurandolo che vi si conformerebbe con docilità. Ravenstein mosso dalla sventura di questo principe gli fece sapere, che il miglior partito, ch' egli avesse a prendere, era di rimettersi in potere del re di Francia; ch' egli troverebbe in questo monarca pari bontà e clemenza; che ne otterrebbe delle condizioni di cui sarebbe soddisfatto; che questo era il più saggio consiglio che potesse dargli, poichè Napoli ed una gran parte del regno erano in potere dei Francesi, ai quali egli non poteva far fronte. Federigo abbandonato da tutti, ed incapace da se stesso di trovare risorse nel suo coraggio, prese il disperato partito che gli si proponeva, e condiscese a lasciare un regno ch' egli non poteva conservare, per andare a vivere da semplice particolare in una corte straniera. Ma siccome il suo risentimento contro Ferdinando il cattolico, ch' egli riguardava come l' unico autore della sua disgrazia, gli rendeva dispiacevole il soggior-

no di Spagna; così amò meglio di seguire il consiglio di Ravenstein, e di darsi a Luigi XII, la cui equità era universalmente riconosciuta. Quindi munito del salvo condotto dell' ammiraglio e del general d'Aubigny, s'imbarcò colla sua moglie, e con quattro suoi figli, e passò in Francia, dove in virtù di un trattato rinunziò in favore di Luigi XII a tutti i suoi diritti al regno di Napoli, ed in esecuzione delle condizioni che vi furono stipulate il re di Francia, mediante suoi diplomi dati a Blois nel mese di maggio 1501, cedè a lui e a suoi legittimi eredi in tutta proprietà la contea del Meno e le sue dipendenze, per la cauzione di ventimila lire di rendita annua e perpetua, oltre a trentamila lire di vitalizio che gli accordò con tutti i diritti e privilegi di cui godono i principi del sangue di Francia.

Abbiamo già veduto che Ferdinando, detto il cattolico, doveva dividere con Luigi il regno di Napoli; ma insorsero grandi dispute sul proposito dei limiti delle quattro principali provincie di cui era composto il sudetto regno. La contesa essendosi riscaldata si ricorse alle armi, come aveva già preveduto Ferdinando di Castiglia. Gonsalvo, politico e astuto al pari del re suo padrone, aveva preso anticipatamente le sue misure, e quindi si trovò il più forte. Luigi d'Ar-

magnac duca di Nemours che, comandava l'armata Francese volle, malgrado i consigli dei più saggi capitani, venire alle mani cogli Spagnuoli. La battaglia seguì a Cerignola all' imbrunir del giorno. I Francesi secondati dagli Svizzeri della loro armata piombarono impetuosamente addosso ai nemici; il cui magazzino da polvere andò in aria fin dal bel principio della battaglia, non si sa se casualmente, o se vi fosse stato attaccato fuoco a bella posta. Gonsalvo volendo incoraggiare i suoi soldati finse di prendere questo avvenimento per un fausto augurio. ,, Miei figli, diss' egli, la vittoria è nostra; il cielo ci annunzia mercè questo segno che non avremo più bisogno di artiglieria ,,. Un tal preteso augurio si verificò; imperciocchè alcuni storici riferiscono che il duca di Nemours volendo fare un movimento per prendere il nemico di fianco fece gridare: *addietro, soldati, addietro!* che quest' ordine male interpretato, essendo stato preso per il segnale della ritirata, l'armata Francese voltò le spalle. Nemours facendo vani sforzi per ricondurre le sue truppe alla battaglia, e quasi solo facendo fronte al nemico fu ucciso con un' archibugiata. La di lui morte finì di sbaragliare i Francesi, i quali nella loro fuga furono vivamente inseguiti dagli Spagnuoli, ma la

più parte si salvarono mediante la notte.

Dopo questa vittoria gli Spagnuoli s'impadronirono felicissimamente di tutto il regno di Napoli ad onta del trattato di divisione. Luigi si dolse allora della cattiva fede del re, detto il cattolico; ma le sue querele non furono ascoltate, per cui non trovandosi in istato di farsi giustizia colla forza delle armi, concluse a Blois un trattato con Ferdinando di Castiglia, mediante il quale dava in isposa a questo monarca vedovo d'Isabella, Germana di Fois sua nipote, e cedeva a questa principessa la porzione del regno di Napoli, che gli era toccata in sorte, col peso di reversione alla corona di Francia in caso che la medesima principessa rimanesse vedova senza figli. Mediante questo trattato Ferdinando riunì nella sua persona i regni di Spagna, di Napoli e di Sicilia.

Questi due ultimi regni da quest'epoca in poi si trovarono riuniti in un solo, ed i monarchi di Spagna residenti in Castiglia li fecero governare dai vice re, regolamento politico che fu poco favorevole alla città di Napoli.

In queste circostanze morì il re Federigo li 9 settembre 1504 (1) nella città di Tours,

---

(1) Noi seguiamo qui l'istorico Giannone, giacchè secondo d'Egly la morte del suddetto principe seguì li 9 novembre.

ove faceva d' ordinario la sua residenza. Morì egli in una casa particolare per essersi attaccato il fuoco nel suo palazzo pochi giorni prima della sua morte. Aveva egli 52 anni, e ne aveva regnato cinque in circa. Fu seppellito cogli abiti reali nel convento dei Minimi di fresco fondato nella suddetta città di Tours.

Questo monarca fu l' ultimo re discendente da Alfonso I, e l'ultimo parimenti del ramo degli Aragonesi, che regnarono a Napoli. Con lui il regno perdè il vantaggio di avere dei re della sua propria nazione, e la città di Napoli perdè quello di essere onorata dal soggiorno che vi facevano, perdita che fu tanto più considerabile in quanto che i medesimi principi l'avevano decorata di tutto quel lustro che può spandere la magnificenza di una corte reale.

Tutta la sua famiglia non ebbe una sorte più felice di lui: ebbe egli dalla regina Isabella sua sposa cinque figli, tre maschi e due femmine, morte senza lasciare verun discendente. Dei tre maschi ne moriron due in età tenera, ed in quanto al primogenito Ferdinando duca di Calabria, fu questi mandato prigioniero in Ispagna dal gran capitano Gonsalvo contro giuramento che il medesimo aveva fatto sopra un' ostia conse-

crata. Il re, detto il cattolico, e degno di un altro soprannome, lo ritenne gelosamente presso di se; e finalmente lo sventurato principe morì nel 1550.

I re Aragonesi, e particolarmente Alfonso II, ricolmarono di beni i religiosi di Monte Oliveto; avendo loro dato immensi territorj, magnifici edifizi, ed eccellenti ornamenti di chiesa. Questi monaci in tempo delle avversità dei re di Aragona, memori dei benefici, di cui erano stati ricolmati, ne dimostrarono molta riconoscenza. Alfonso II, durante il suo soggiorno in Sicilia scrisse una lettera ai suddetti padri, mediante la quale incaricolli di far menzione di lui nelle loro preghiere, e di raccomandarlo a Dio che aveva giudicato a proposito di ridurlo nello stato deplorabile in cui trovavasi, affinchè si compiacesse di averne compassione, e di usargli misericordia. I buoni monaci non mancarono di pregare con tutto il fervore possibile; ma dessi non si limitarono ad implorare il cielo in favore dei loro augusti e disgraziati protettori. La regina Isabella, moglie del detronizzato re Federigo, sperimentò eziandio nella sua afflittiva situazione la loro generosità e la loro riconoscenza. Dopo essersi la medesima ritirata a Ferrara colla sua famiglia si trovò ridotta ad una tal povertà, ch'ella non avrebbe

potuto sussistere senza il soccorso di mille dugento ducati per anno, che i medesimi religiosi gli pagarono esattamente. Questa saggia principessa ne fece loro grandissimi ringraziamenti per mezzo di una lettera ch'ella scrisse di Ferrara, nella quale loro dimostrava quanto ella era sensibile alle dimostrazioni di attaccamento che le davano nella sua avversità. Egli è ben sorprendente che i sovrani di Europa contemporanei di questa principessa l' abbiano lasciata in una tale indigenza.

Quest' azione di giustizia e di bontà conveniva specialmente a Ferdinando di Castiglia, e dessa avrebbe anche fatto onore alla sua politica; ma la storia non dice che egli siasene occupato, raccontandoci solamente ch' egli giudicò a proposito di andare a farsi vedere in Napoli, guidato dalla diffidenza e dai timori, che prova sempre la perfidia, anche quando ha un favorevole successo. S' imbarcò in conseguenza con cinquanta bastimenti a Barcellona li 4 settembre 1506; giunse al porto di Gaeta il giorno di S. Luca, e fece l' indimane il suo ingresso a Napoli, dove si videro indi a poco giugnere degli ambasciadori per parte di tutti i principi d' Italia incaricati di congratularsi con Ferdinando del suo felice arrivo, e di proporgli diverse negoziazioni.

Ma il re non ebbe il tempo di occuparsi dei loro interessi, per essere stato richiamato in Ispagna da importanti affari, dopo aver soggiornato sette mesi in Napoli. Egli ne partì li 4 giugno 1507, portando seco lui il gran capitano ch'egli immaginavasi di avere avuto intenzione di tradirlo, e fece vela per Savona dove doveva abboccarsi col re di Francia Luigi XII, sempre completamente ingannato dall'astuta politica del re di Spagna. I due monarchi si abboccarono in fatti a Savona, e si diedero de'grandi attestati di amicizia e di confidenza, sentimento che non era egualmente vero per parte del monarca spagnuolo. Luigi ebbe la bontà di ricolmare di lodi e di onori il gran capitano, suo capitale nemico, fino al punto di aver pregato il re cattolico, perchè ordinasse a Gonsalvo di mangiare alla medesima tavola, ove eglino cenavano colla regina. I due re dopo aver soggiornato quattro giorni in Savona presero congedo l'uno dall'altro colle medesime dimostrazioni di affezione, e partirono dalla suddetta città. Ferdinando ed il gran capitano s'imbarcarono per Barcellona, e Luigi XII se ne ritornò in Francia per terra.

Luigi occupato di poi dai maneggi della corte di Spagna, dalle inquietudini che gli diedero Errigo VIII, re d'Inghilterra,

i Veneziani e gli Svizzeri, non potè pensare al riacquisto di Napoli, ed essendo morto senza figli maschi il primo di gennajo 1515 gli successe Francesco I duca d' Orleans.

Appena Ferdinando era giunto in Ispagna, che cambiando maniera di procedere verso Gonsalvo che aveva ricolmato in Napoli dei più grandi onori, di titoli e di ricchezze, gli proibì di farsi vedere alla corte, e gli ordinò di ritirarsi nelle sue terre, e di non uscirne se non quando gliene darebbe il permesso. Il perchè da questo momento in poi non vide più il suo re e fu obbligato di vivere nell' inazione senza essere più impiegato nè nel militare, nè nell' amministrazione civile. Questo eroe morì li 2 dicembre 1515, sempre lontano dalla corte, e nella disgrazia. Ma dopo la di lui morte Ferdinando si recò a gloria di fare al di lui merito quegli onori che la politica aveagli impedito di conferirgli mentre viveva; ordinando che fosse seppellito con quelle stesse cerimonie, con cui si seppellivano i re di Spagna.

Ferdinando non sopravvisse che un mese al gran guerriero, di cui aveva forse anticipato gli ultimi giorni consumati nel dolore e nella più viva afflizione. Morì il medesimo Ferdinando nel mese di gennajo 1516.

Ritornato il re cattolico in Ispagna, dopo il suo viaggio per Napoli, la regina Giovanna sua figlia gli rassegnò il governo dei regni di Castiglia. Allora quello di Napoli, governato fino a quel momento sotto gl'immediati ordini de' suoi monarchi, passò sotto l'amministrazione dei vicerè, o luogotenenti, ai quali si affidò il pieno potere o l' autorità assoluta. Napoli, prima di quest' epoca, sede reale, divenne poscia la sede di quei supremi amministratori che disponevano dell'autorità sovrana in una maniera arbitraria e dispotica.

Le funzioni dei vicerè di Napoli, simili in tutto a quelle dei vicerè di Sicilia, duravano tre anni, e talora di più, quando vi eran di mezzo il favore o la politica. L'apparato da cui era circondato rassomigliava a quello di un re, imperciocchè nelle cerimonie gli s'innalzava un trono, il suo palazzo era guardato dalle truppe, il suo corteggio sempre composto di un seguito di più carrozze; uno dei primi marescialli andava a prender l' ordine ogni giorno, e le dame istesse gli baciavano la mano. Quando era finita la partita della viceregina, cessavano tutte le altre; e finalmente godeva per un tempo di tutta l'autorità e di tutta la pompa del sovrano.

Noi non parleremo dei detti vicerè di

Sicilia e di Napoli se non quando ci forniranno qualche fatto interessante.

Dopo la morte di Ferdinando il cattolico la regina Giovanna, sua figlia unica ed ereditiera, prese le redini dello stato; ma a capo di pochi mesi Carlo suo figlio, sì conosciuto sotto il nome di Carlo V, essendo giunto in Ispagna, si dimise dal governo, e visse nel ritiro.

Laonde la Spagna e tutti gli stati che componevano una sì vasta monarchia passarono nella casa d'Austria discendente dai conti di Asburgo. Ed ecco dove andò a finire tutta la politica di Ferdinando il cattolico, il quale in vece di eternare il potere supremo nella casa di Aragona di cui era il capo, fu causa della sua ruina e della sua estinzione.

Tutti gli stati di Ferdinando il cattolico passarono come beni ereditari alla casa d'Austria nella persona di Carlo suo nipote già re di Castiglia, e sovrano dei Paesi Bassi dopo la morte dell' arciduca Filippo suo padre seguita fin dall'anno 1506. A contare dalla morte di Ferdinando il cattolico la casa d'Austria gli ha posseduti di padre in figlio per lo spazio di centottantaquattro anni ed otto mesi, sotto cinque re di Spagna, cioè Carlo V imperadore, Filippo II, Filippo III, Filippo IV e Carlo II morto il 1° dicembre dell'anno 1700.

I re della casa d'Austria del ramo di Spagna.

Leone X, celebre per la protezione che accordò alle scienze e alle belle arti, e per gli avvenimenti politici ai quali ei diede luogo, ebbe una conferenza con Francesco I a Boulogne li 3 dicembre 1515 relativamente alla conquista di Napoli; e che disgraziatamente questo monarca volle far precedere da quella del Milanese.

Parecchi motivi di nimistà sorsero fra questo principe, e Carlo V: uno dei primi ed il più forte di tutti fu il progetto che concepì Francesco I di farsi eleggere imperadore di Alemagna. Ma egli ebbe un bel profondere oro nel collegio degli elettori, poichè essendo morto Massimiliano li 12 gennajo 1519 i medesimi elessero imperadore a Franforte li 28 giugno seguente Carlo di lui nipote, il quale fu il quinto imperadore del medesimo nome, e sotto di lui cominciò la prodigiosa potenza della casa d'Austria.

Il re di Francia alla funesta giornata di Pavia fu fatto prigioniero di guerra e condotto a Madrid, e quindi videsi costretto, onde ottenere la sua libertà, di sottomettersi a tutte le condizioni che piacque a Carlo V d'imporgli, e dopo aver formalmente pro-

testato contro la violenza che gli si faceva, di segnare il famoso trattato di Madrid, in virtù del quale fra gli altri articoli rinunziò a tutte le sue pretensioni sopra il regno di Napoli. Questo monarca appena ritornato in Francia, gli stati del regno adunati a Congnac dichiararono ch'eglino non consentirebbero mai allo smembramento della monarchia, il che riguardava particolarmente la Borgogna, che in forza di detto trattato cedevasi all' imperadore, e che il re non era tenuto all'osservanza di una promessa estorta per forza e contro tutte le regole del diritto comune.

Francesco I, volendo vendicarsi del suo nemico Carlo V, e soddisfare nello stesso tempo la sua ambizione fece partire Lautrec nel 1528 alla testa di un' armata di trentamila uomini per tentare la conquista del regno di Napoli. All' avvicinamento dell' armata francese Capua, Aversa e le altre città della Terra di lavoro le mandarono le loro chiavi. Dessa si fece vedere davanti a Napoli sul finire di aprile. Non trattavasi di altro che di prendere un partito sopra la maniera di attaccare questa grande città difesa da una numerosa guarnigione, dal fiore delle truppe imperiali, munita, non altrimenti che le sue fortezze, di tutte le provisioni, e che non vi era a sperare di poter

prendere d'assalto, ma che faceva d' uopo assediare nelle forme a rischio degli ostacoli che potevansi incontrare. Quindi fu risoluto di appigliarsi a quest' ultimo partito, e si dovè per conseguenza cingere la città ed i posti avanzati degl' imperiali, i quali tutti insieme formavano un considerabile recinto, e di estendere l' armata in una grande circonvallazione. Per supplire alla debolezza della più parte dei quartieri furono costruiti dei fortini di distanza in distanza. Malgrado tutte queste precauzioni non fu peranco possibile di chiudere tutti i passi. Una tal disposizione diede motivo ad un gran numero di scaramucce tra la guarnigione e gli assedianti, i quali per verità ebbero quasi sempre il vantaggio, ma gl' imperiali si rifacevano dei danni facendo passare di notte tempo tra lo spazio di un fortino all' altro de' piccoli corpi di cavalleria, che si vedevano rientrare nella città carichi in groppa di sacchi di grano, di farina o di avena, che gli abitanti di Gaeta tenevano pronti in certi luoghi. Alcune barche cariche di grani trovando del pari mediante le tenebre, il mezzo d' ingannare la vigilanza di Doria comandante di una flotta Francese, gli assediati ricevevano di quando in quando delle provisioni, che li rincoravano.

Il vicerè cui la penuria sembrava un

pericoloso nemico, volendo sorprendere Doria, armò senza strepito parecchie galere ed altri bastimenti, ed imbarcatosi in persona sopra la capitana andò all' improvviso ad attaccare la flotta francese; ma il combattimento gli fu fatale, poichè la piupparte de' suoi vascelli furono distrutti, oppure caddero in potere del vincitore, ed il vicerè Moncada vi perdè la vita. Questa disfatta, e la presa di Pozzuolo che ne fu la conseguenza, costernarono sì fattamente la città di Napoli che il principe di Orange, nelle cui mani stava tutto il comando dopo la morte di Moncada ebbe bisogno di far uso di tutta la sua abilità per sostenere le speranze degli assediati. Gli sarebbe stato nondimeno impossibile di conservar lungo tempo la suddetta piazza importante, se la fortuna dei Francesi non si fosse cambiata ad un tratto. S' introdussero nella loro armata le malattie accompagnate dalla peste, e vi fecero in pochi giorni tanto strazio che nel mese di luglio non vi erano rimasti quattro mila fanti e cento gendarmi in istato di combattere. Lo stesso Lautrec attaccato dal male contagioso vi dovè succumbere nella notte dei 15 ai 16 di agosto. La perdita di questo gran capitano finì di abbattere il coraggio dell' armata, ch' egli sapeva rinvigorire nelle occasioni le più pericolose, mercè la

sua riputazione e la sua abilità. Il marchese di Saluzzo che ne prese il comando non pensò ad altro che a levare l'assedio. Fece la sua ritirata in buon ordine, e dopo aver respinto gl'Imperiali che piombarono addosso alla sua retroguardia, andò a mettersi in Aversa con quelle truppe che gli rimanevano. Egli vi fu indi a poco assediato dalle guarnigioni di Napoli, e delle altre città rimaste in potere degl'Imperiali, e questo generale quando cominciavasi a battere la piazza essendo stato ferito da uno scoppio di pietra, che gli fracassò il ginocchio, i Francesi abbattuti da quest' ultimo disastro furono costretti li 30 agosto 1528 a segnare una capitolazione, che la sola necessità rendè meno vergognosa, e tale che i Francesi non sono avvezzi a segnarne delle consimili. Dessa conteneva, che la città di Aversa ed il suo castello sarebbero consegnati al principe di Orange con tutta l'artiglieria, le munizioni, viveri, ed altri effetti che vi si trovavano; che il marchese di Saluzzo resterebbe prigioniero di guerra; che tutti i capitani e guerrieri della guarnigione tanto di cavalleria, che di fanteria di qualunque nazione si fossero, lascerebbero le loro insegne, stendardi e tutte le loro armi.... Il marchese di Saluzzo si obbligava a fare tutti i suoi sforzi, onde far consegnare al

principe di Orange tutte le altre piazze del regno, occupate dai Francesi e dai loro alleati.

Tale fu l'esito della disgraziata spedizione del maresciallo di Lautrec, il quale contro il parere della piupparte dei generali si ostinò a continuare l'assedio di Napoli, malgrado le malattie che desolavano l'armata, perchè facevasi un punto di onore di prendere la piazza o di perirvi. Ecco, dice giudiziosamente il P. Daniele, citato da d'Egly, quello che costa talora la caparbieria di un generale, che preferisce la sua gloria al bene dello stato e alla salute delle sue truppe.

La pace si fece l'anno seguente 1529 mediante il matrimonio di Eleonora d'Austria con Francesco I; ma i due rivali di ambizione rimasero sempre segretamente nemici irreconciliabili.

Carlo V dopo essersi trasferito in persona nell'Africa, dopo aver preso la città di Tunisi, lasciata guarnigione nella Goletta e renduto suo tributario Mulei Hassem andò a visitare il suo regno di Sicilia; fece a Palermo un magnifico ingresso li 12 settembre 1535, e giurò nella chiesa cattedrale di conservare i privilegi della Sicilia e quelli di Palermo. Soggiornò un mese in detta capitale, e si recò indi a Messina per terra,

e gli abitanti gli fecero una magnifica accoglienza. Dopo di che avendo attraversato il faro andò nel regno di Napoli, e li 25 novembre fece il suo ingresso nella capitale preceduto e accompagnato dal più brillante corteggio. Terminate tutte le cerimonie, Carlo alloggiato nel castello Nuovo diede per più giorni udienza a tutti quelli che si presentarono; ascoltava tutti i ricorsi che gli si portavano, e particolarmente quelli dei sudditi contro i loro signori e baroni; e partì finalmente da Napoli li 20 marzo 1536.

Li 10 dicembre 1542 la Sicilia fu tormentata da un orribile tremuoto. Siracusa restò quasi distrutta non altrimenti che parecchie altre città, e perì un gran numero di persone.

Pochi anni dopo nel 1546 nella città di Sacca videsi un fenomeno molto straordinario: vi nacque un fanciullo che aveva tre teste, tre petti, e sei braccia. Egli poppava colle sue tre lingue; ma non visse lungo tempo. Quello che vi fu ancora di rimarchevole si fu ch'egli morì in diverse riprese, avendo ciascuna testa perduto la vita l'una dopo l'altra. L'istorico Fazello testimone contemporaneo era persuaso, che vi erano tre anime in questo triplice corpo.

Il regno di Napoli, non altrimenti che la Sicilia, era allora governato da un vice-

rè. Il cardinal Colonna vicerè di Napoli è uno di quelli che si fecero amare di più mercè la saviezza del loro governo, e di più odiare mercè la severità delle loro leggi. Quando egli cominciò le sue importanti funzioni trovò il più gran disordine in tutti i rami dell' amministrazione; e fra la gioventù avvezza alla licenza delle armi si erano introdotte l' audacia e la sfrontatezza del vizio. Non erano i soli grandi del regno che vivevano in seno della licenza; poichè i semplici gentiluomini tentavano di prendere pubblicamente e per forza dalle mani della giustizia quelli che la medesima faceva arrestare, insultavano ai borghesi, non pagavano agli artieri il prezzo del loro lavoro, e si facevan gloria di non pagare i loro debiti. Le persone prepotenti ritenevano nei loro palazzi dei ribaldi salariati onde servirsene per l' esecuzione dei loro delitti. Il cardinal Colonna intraprese di riformare tutti questi stravaganti abusi, ed il giusto rigore ch'egli spiegò li fece realmente cessare. Riportiamo un solo esempio della sua giusta severità. Fece egli tagliar la mano a Giovan Battista d' Alois di Caserta uno de' suoi uffiziali, per aver dato nella sua anticamera uno schiaffo ad un suo domestico. In vano D. Vittoria Colonna venne espressamente dall' isola d' Ischia per dimandargli la gra-

zia di quest' uomo, poichè egli non si arrese alle di lei premurose inchieste. Isabella Villamarino principessa di Salerno ch'egli aveva tanto celebrata nelle di lui belle poesie non potè neppure ottenere altra cosa, se non che al sudetto sciagurato fosse tagliata la mano sinistra in vece della destra.

Il cardinal Colonna, questo vicerè cotanto incorrotto, morì nella estate del 1532 per aver mangiato una gran quantità di fichi.

D. Pietro di Toledo suo successore non si fece meno temere in una città, ove bisognava assolutamente spaventare i cattivi per far regnare la giustizia. Eravi una legge caduta in disuso la quale statuiva pena di morte contro tutti quelli che fossero presi di notte con delle scale, perchè vi erano molti ladri i quali profittando della notte scalavano le case, dal che ne risultava eziandio che trovavasi talora compromessa la riputazione delle oneste donne. Il suddetto Pietro di Toledo fece eseguire questa legge con una estrema esattezza. Nell' anno 1549 un gentiluomo essendo stato arrestato nel momento che scendeva per mezzo di una scala da una finestra della casa di una signorina, fu decapitato a malgrado delle vive istanze di parecchie principesse. e di quasi tutta la nobiltà, che intercederono per

lui. Paolo Poderico, cavaliere molto stimato in tutta la città poco mancò di avere la medesima sorte. Avendo egli avuto la disgrazia di essere arrestato dai birri nel momento che poneva una scala sotto le finestre della sua innamorata, fu condannato a morte, e avvegnachè il vicerè fosse suo amico particolare, pure il medesimo supremo amministratore non volle impedire una tale condanna; e solamente dopo essere stata la medesima pronunziata condiscese, che i parenti del reo addimandassero la grazia, che fosse rimesso alla corte ecclesiastica come cherico; il che fu eseguito, e mercè un tale espediente Poderico evitò di andare a finire sopra un patibolo.

Fu questo medesimo vicerè che stabilì nel regno di Napoli il pio costume, che vi sussiste ancora, di portare l'eucaristia agli infermi sotto un baldacchino con dei torchi accesi, e con tutta la pompa che merita un sì augusto mistero, e per imparare ai popoli quanto dovevano rispettare questo divin sacramento: ed ei medesimo se mai per istrada veniva ad incontrarlo, scendeva di carrozza e l'accompagnava a piedi con tutto il suo seguito fino al luogo ove andava il sacro ministro.

Questa santa e lugubre cerimonia riguarda i re non altrimenti che gli uomi-

ni dell' infima classe. Francesco I morì a Rambouillct nel 1547 in età di 52 anni, e gli successe Errico II suo figlio.

L' imperador Carlo V gli sopravvisse più anni. Filippo, principe di Spagna, essendo vedovo di Maria di Portogallo sua prima moglie, ebbe un occasione favorevole di unire alla monarchia di Spagna il regno d'Inghilterra. Maria figlia primogenita di Errigo VIII essendo stata proclamata li 20 Luglio 1553 regina d' Inghilterra, e solennemente coronata il primo ottobre nell' età di 37 anni, i signori del regno le fecero vive istanze di maritarsi affine di dar loro un successore alla corona. Questa principessa essendosi prestata alle loro istanze, ed ai maneggi della corte di Spagna, spedì nel mese di gennajo 1554 degli ambasciadori all' imperadore per informarlo della scelta ch' ella aveva fatta nella persona del suo figlio Filippo. Carlo ricevè questa proposizione con una infinita soddisfazione, e gli articoli di questo matrimonio furono ben presto conclusi dallo stesso Filippo che si recò in Inghilterra. I signori Inglesi videro con molto dispiacere la scelta fatta dalla regina non solamente a cagion della loro avversione per gli Spagnuoli, ma eziandio perchè si affliggevano anticipatamente che la loro corona passasse sulla testa dei discendenti dell' im-

peradore. Il loro timore avrebbe potuto realizzarsi a loro malgrado qualora Maria non fosse morta senza aver prole da questo matrimonio, e senza le rivoluzioni che sopravvennero in Inghilterra.

Filippo partì di Spagna li 15 Luglio 1554, e s' imbarcò al porto della Corogna, accompagnato da una bellissima flotta e da un brillante corteggio; giuns' egli a Southampton in lontananza di dieci miglia da Winchester, dove la regina l' attendeva, e dove celebrarono il matrimonio in mezzo alle feste le più magnifiche.

Carlo V giudicando non esser conveniente, che una sì grande regina sposasse Filippo nel momento ch' egli non era ancora re, spedì in Inghilterra un signore napolitano per portare al suddetto principe la cessione dei regni di Napoli e di Sicilia, in un con quella dello stato di Milano. Una tal notizia, che accresceva lo splendore dell' illustre dignità di Filippo fece raddoppiare le feste delle sue nozze. I novelli sposi si trattennero più giorni a Winchester occupati da divertimenti, e da tornei; dopo di che ne partirono li 19 agosto accompagnati dalla loro corte e da quasi tutta la nobiltà di Spagna e d' Inghilterra, e fecero il loro ingresso nella città di Londra, ove i signori che avevano veduto con dispiacere

il matrimonio della loro regina, sperimentando qual'era l'affabilità e la bontà di Filippo cambiarono sentimento verso di lui. Il suddetto Filippo mandò a Napoli e a Palermo un vicerè a prendere possesso di questi due regni in suo nome; ed una tal cerimonia si fece pubblicamente li 25 novembre di quest' anno istesso 1554.

Carlo, allora in Fiandra, tormentato da una continua e dolorosissima gotta, e affaticato dal peso di tutte le sue corone rifletteva sopra le illusioni delle umane grandezze, e andava proponendosi di andarsene in un piacevole ritiro, ove potesse terminare i suoi giorni tranquillamente. Cominciò quindi a dimettersi dall' impero di Alemagna in favore di Ferdinando. Indi chiamò il suo figlio Filippo in Fiandra, ov' egli trovavasi allora, e gli fece un' abdicazione generale di tutti i suoi regni e stati; dopo di che li 14 settembre 1556 s' imbarcò per la Spagna, e si ritirò nell' Estremadura al convento di S. Giusto dell' ordine dei Geronimini, dove morì li 21 settembre 1558 in età di 59 anni.

Filippo II governò i suoi stati in una maniera molto diversa da quella che aveva praticata l' imperadore suo padre; il quale percorreva continuamente la vasta esten-

sione dei paesi soggetti alle sue leggi. Filippo al contrario dopo la morte di Maria regina d'Inghilterra sua seconda moglie, se ne andò via dalla Fiandra, e si rinchiuse per sempre in Madrid, ove si consacrò tutto interamente agli Spagnuoli, conducendosi a seconda delle loro massime inaccessibile agli altri suoi sudditi. Imprese egli di governare dal fondo del suo gabinetto il mondo intiero, e vi riuscì.

Errigo II, lungi dall' adottare una tal politica, e dispregiando ancora il principe che ne faceva uso, volle tentare una nuova spedizione in Italia, affidandone il comando al duca di Guise, il quale non fu più fortunato di Lautrec. Il perchè, dopo molti inutili tentativi per parte della corte di Francia, il regno di Napoli e di Sicilia rimase per più secoli alla casa d' Austria.

Il cattivo successo di quest'ultimo tentativo fatto in Italia portò seco la pace che fu conclusa li 13 aprile 1559, e suggellata da un doppio matrimonio; imperciocchè Isabella figlia primogenita del re Errigo II sposò Filippo, e la sorella primogenita di Errigo si unì in matrimonio col duca di Savoja. Questa pace diffuse la gioja in tutta l'Europa, e vi furono in tale occasione delle feste magnifiche, ma in Parigi si cambia-

rono in lutto ed in tristezza; poichè Errigo ricevè in un torneo una ferita che gli cagionò la morte. Egli ebbe per successore Francesco II il cui regno fu brevissimo.

La tranquillità della città di Napoli fu crudelmente turbata in quest'epoca per un doloroso avvenimento cagionato dai tentativi fatti, o piuttosto rinnovati per istabilire nel regno il tribunale dell'inquisizione, che i Napolitani hanno abborrito in ogni tempo. Dessi avevan manifestato con forza la loro opposizione, quando un giorno di quaresima dell'anno 1547 videro delle bolle affisse relativamente agli eretici; ed un editto che ne ordinava l'esecuzione. Il popolo si levò subito a tumulto, lacerò il cartello, e spedì al vicerè, che trovavasi allora in Pozzuolo, una deputazione (siam forzati di rimontare a degli avvenimenti anteriori, per far meglio conoscere quelli dai quali furono seguiti). I deputati ritornarono a Napoli ricolmati di finezze e di reiterate assicurazioni, che non si tratterebbe giammai di stabilire l'inquisizione, che l'editto non aveva altr'oggetto che quello di punire, conformemente ai sacri canoni e per la strada ordinaria, alcuni ignoranti, che nei loro licenziosi discorsi lasciavano travedere del gusto per le nuove

opinioni di Lutero. La calma che una tal risposta sparse negli animi, non fu di lunga durata; poichè ben presto si verificarono i primi sospetti nei quali ognuno vieppiù si confermava. Finalmente li 11 maggio si vide affiggere un editto che spiegavasi in termini formali rapporto alla Inquisizione, ed in favore del suddetto terribile tribunale. Il popolo si levò nuovamente a tumulto, si riunì nelle piazze, gridando alle armi; si strappò un' altra volta l'editto, ed i sediziosi avendo convocato tumultuariamente tutto il popolo, licenziarono alcuni capi dell'amministrazione sospetti d'intelligenza coi fautori del Sant' Ufficio, tra quali l'Eletto Domenico Bazio Terracina, a cui surrogarono il chirurgo Giovanni Pasquale da Sessa. I nobili entrarono nelle disposizioni *popolari*: si diedero scambievolmente il nome di fratelli, e si promisero di essere uniti sino alla morte, salvo il rispetto dovuto al sovrano per impedire che non fosse stabilita la inquisizione.

Il vicerè informato di questi disordini ritornò a Napoli risoluto di punire i ribelli. Appena ritornato ordinò al tribunale della Vicaria di procedere tanto contro i capi della ribellione, che contro gli autori della nomina del nuovo eletto, e de' suoi consul-

tori. Furono citati i ribelli, i quali ebbero il coraggio di presentarsi; ma fu sì grande la folla del popolo che accerchiò il palazzo al di loro ingresso, che il Reggente della Vicaria dopo alcuni interrogatorj credè bene di rimandarli. Una casualità contribuì eziandio ad accrescere il male. Il vicerè aveva da qualche tempo fatto venire a Napoli circa tre mila soldati Spagnoli delle vicine guarnigioni: il popolo vedendoli un giorno uscire dalle fosse del Castello Nuovo ove alloggiavano ordinariamente, ne concepì del sospetto, quindi prese le armi, chiuse le case e le botteghe, e corse al campanile di S. Lorenzo a suonare alle armi. Queste truppe non dando quartiere ai sediziosi ne uccisero un gran numero, e saccheggiarono le case nel tempo istesso che per ordine del vicerè l'artiglieria dei castelli faceva fuoco sul popolo. I ribelli presero il partito di far leva di truppe per loro difesa, e incaricarono di questa commissione parecchi signori attaccati al loro partito.

Un'altra circostanza finì d'irritare gli animi. Alcuni giovani gentiluomini vedendo passare degli alguazili, ossiano birri della Vicaria, che conducevano un uomo in prigione, li arrestarono per saperne la causa. Il carcerato di cui tutto il delitto era di

aver contratto dei debiti, che non poteva soddisfare subito, come desideravano i suoi creditori, si pose a dire ch' era stato preso per ordine dell' Inquisizione; a tali parole i giovani gentiluomini tentarono di liberarlo; ma il reggente, ossia il primo presidente della Vicaria informato a tempo ne fece arrestare cinque e ne diede avviso al vicerè; il quale ordinò di formar subito il loro processo; dessi furono condannati a morte militarmente, e nella stessa guisa giustiziati. Indi percorse la città a cavallo accompagnato da un gran numero di cavalleria spagnuola e napolitana, e da un corpo di fanteria, sperando che dopo un tal rigoroso gastigo la sua presenza finirebbe di far rientrare i sediziosi nel loro dovere. Avvegnachè il popolo rimanesse sotto le armi, pure i più prudenti del suo partito ebbero il credito di contenerlo durante la di lui cavalcata; ma il vicerè non ne ritrasse altro frutto che questa calma momentanea; quei del popolo attribuendo la di lui sicurezza e serenità nel percorrere la città al disprezzo ch' egli faceva delle loro forze, suonarono di nuovo alle armi nel campanile di S. Lorenzo, e colle armi alla mano giurarono di esporsi alla morte la più crudele per la libertà della patria. I loro capi pro-

fittando di queste disposizioni adunarono un consiglio ove si risolvè, che si riouserebbe l'ubbidienza al vicerè; che i nobili e gli altri cittadini farebbero fra loro un trattato di unione, il cui oggetto sarebbe di perire tutti insieme qualora fosse d'uopo, piuttosto che di soffrire che alcuno di loro fosse punito di morte, e che manderebbero una deputazione a Carlo quinto. Una tale unione fu stabilita mercè un atto pubblico, ch'eglino fecero notificare da un trombetta ai cavalieri napolitani rinchiusi al castello nuovo presso del vicerè, protestandosi, che s'eglino non andavano a celebrare l'unione con loro, attaccherebbero il fuoco alle loro case, e nei loro demanj. Il vicerè per risparmiare un tal disastro a quelli ch'erano con lui, diede loro il permesso di prestarsi ai voleri dei ribelli, per cui l'unione fu celebrata col concorso dei due partiti. I collegati presero un crocifisso ed andarono in processione per la città gridando: *Unione, unione per il servigio di Dio, dell'imperadore e della città!* Fu indi pubblicato, che quei che non vi fossero entrati, sarebbero stati riputati come nemici della patria. Questa minaccia ebbe tanto effetto che tutti si affrettarono di esservi ammessi come in una sacra colleganza. Intanto si scelsero due signori per mandarli come deputati all'im-

peradore, ed uno di questi era il principe di Salerno. Mentre questi due deputati si preparavano a partire per l'Alemagna, si dichiarò la guerra civile in Napoli, dove si passarono tre giorni in continui attacchi. I due partiti combattevano l'un contro l'altro sotto le insegne dell'imperadore, e prendevano per grido di guerra *l'Impero e la Spagna*. Vi furono da ambe le parti molte persone uccise, il che indusse amendue i partiti a proccurare un qualche accomodamento. Il vicerè condiscese ad una tregua durante la quale, e fino al ritorno dei deputati, che si manderebbero da ambe le parti all'imperadore, non si punirebbe verun ribelle.

Ciascun partito restò sotto le armi; i tribunali stettero chiusi; non vi fu più commercio, e la miseria giunse al colmo. Il popolo sempre violento portò sì oltre la licenza, ch' egli non riconosceva più veruna autorità; ed i capi dell'unione ebbero bisogno di molta destrezza per impedirgli di porre a ruba la città. Intanto il vicerè profittava di disunire i collegati, e pervenne a scuotere la loro unione fin nelle sue fondamenta, facendo pubblicare un ordine, che prescriveva a tutti i baroni per il servigio dell'imperadore, di andare ad alloggiare nel quartiere degli Spagnoli sotto pena di ribel-

lione. Dietro quest' ordine molto singolare in tali circostanze si tenne consiglio nella città ; e siccome in mezzo alla ribellione si faceva pompa di una fedeltà a tutte prove verso il Sovrano , così fu deciso che i baroni dovessero ubbidire. In conseguenza i medesimi si recarono nel quartiere degli Spagnuoli al castello Nuovo, ove il vicerè gli alloggiò, e provide alla loro sussistenza. Egli si lusingò dei più grandi successi quando vide nel medesimo tempo molte potenze d' Italia offrirgli dei soccorsi per mezzo dei loro ambasciadori ; egli per altro accettò solamente quello del duca di Firenze suo genero, il quale bastava alle sue mire ; e quindi lo pregò di tener cinque mila uomini di fanteria pronti in caso di bisogno a passare per mare nel regno di Napoli. Un simile trattato avrebbe dovuto essere concluso nel più grande segreto ; ma fu trascurata questa saggia precauzione ; per cui alla prima notizia che se ne sparse, il popolo napolitano temendo di essere attaccato all' improvviso formò un' armata di quattordicimila uomini in pochi giorni. Ricominciò adunque la guerra civile, e durò con una perdita considerabile dei due partiti fino al ritorno della deputazione spedita all' imperadore. Furono sospese allora le ostilità nell' espettazione degli ordini di Carlo ; dessi

contenevano solamente, che fino a che si rendesse pubblica la decisione del sovrano i collegati dovessero deporre le armi nelle mani del vicerè. Avvegnachè quest' ordine sembrasse tanto più duro, in quanto che poteva esporre la città a tutto il risentimento del vicerè, pure vi si ubbidì molto puntualmente, si rimise la maggior parte delle armi a di lui disposizione, ciascuno riprese il suo commercio e le sue solite occupazioni, si riaprirono i tribunali, e la calma sembrò interamente ristabilita.

Ma i sospetti sussistevano ancora: che però nella impazienza di sapere quello che aveva deciso l' imperadore sull' affare principale, si facevano incessanti istanze al vicerè perchè lo manifestasse. Questi finalmente diede la voluta soddisfazione ai Napolitani; poichè avendo fatto chiamare a se i deputati della città, dichiarò loro che l' imperadore condiscendeva a non farvi stabilire la inquisizione, e che accordava agli abitanti il perdono della loro ribellione. La gioja fu universale quando i deputati fecero il loro rapporto; ma pochi giorni dopo si seppe ch' erano eccettuati dall' amnistia trentasei ribelli, de' quali cinque furono realmente condannati a morte. Parecchi signori che avevano avuto la debolezza di prender parte nella sedizione evitarono la morte mercè

una sollecita fuga, ed ottennero in seguito il loro perdono tranne quei che si erano rifuggiti in Francia, i cui beni furono confiscati. Napoli ricevè indi a poco i diplomi di abolizione che le fece passare l'imperadore, ed in virtù de' quali le rendeva il nome di *fedelissima* con cui questa città vien d'ordinario qualificata negli altri diplomi de' suoi re. Fu solamente condannata a pagare centomila scudi in forma di multa, o come una indennizzazione delle perdite cagionate al sovrano per la sua ribellione. . . . .

Sotto i regni che seguirono quello di Carlo V, se i Napolitani non avevano più a temere l'Inquisizione, come si praticava in Ispagna, ebbero però a cautelarsi contro i perpetui tentativi della corte di Roma intenta a dilatare fino al regno di Napoli il potere del S. Uffizio. Gli atti di questo tribunale furono portati ad un sorprendente eccesso di rigore sotto il pontificato di Paolo IV e sotto quello di Pio V.

Il governo dei vicerè non riuscì sempre a contentare il popolo; poichè se alcuni si fecero amare, un maggior numero di essi eccitò l'odio e cagionò delle ribellioni. Così il marchese di Mondejar, che giunse a Napoli li 10 Luglio 1575 ispirò sul bel principio dei sentimenti di stima e di venerazione; ma due azioni imprudenti gli

fecero perdere la considerazione che godeva, e contribuirono a farlo richiamare dalla corte di Spagna.

La prima fu il progetto, che gl' ispirò un uomo indegno della sua confidenza, corrotto da certi mercatanti avidi ed egoistí, di far fare del pane di farina di grano mescolata con quella di un'erba, che i botanici chiamano *aron*, e che volgarmente chiamasi *colocasia*, riputata sì nutritiva, che pretendesi che Giulio Cesare ne facesse sussistere i suoi soldati nell'Albania. Questo espediente parve al vicerè non solamente utile per l' economia, che si farebbe sul grano, ma eziandio vantaggiosissimo per i grandi beneficj che ne ritrarrebbe il governo. Intanto la plebe, avvezza a mangiare il pane fatto di puro formento, appena ebbe scoperto questo disegno, che eccitata eziandio dalla nobiltà indisposta contro il marchese di Mondejar a cagione di alcune difficoltà, dichiarò apertamente, che non bisognava pensare ad una tal novità, perchè ella non vi si sottoporrebbe giammai. Il vicerè vedendo una tale alienazione, e ch'egli non riuscirebbe a vincerla, per calmare gli animi di già riscaldati prese il partito di annullare incontanente il trattato che aveva già fatto su questo proposito.

Un altro affare che fece anche maggior

strepito, diede gli ultimi colpi alla disgrazia del marchese di Mondejar. Si educava nel monastero di S. Sebastiano D. Chiara Caraffa figlia del primo letto di D. Antonio Caraffa duca di Mondragone e di donna Ippolita Gonzaga; questa signorina era riguardata come erede futura di tutti i beni di suo padre; chè non aveva prole maschile. Egli l'aveva destinata per isposa al conte di Soriano figlio primogenito del duca di Nocera, ch' era della medesima famiglia; ma il principe di Stigliano, avolo paterno di detta giovanetta, non potendo soffrire di vedere la sua famiglia estinta, risolvè benchè in una età avanzata di maritarsi con donna Lucrezia del Tufo discendente dai marchesi di Lavello, ed ebbe da questo matrimonio un figlio, ch' egli pretendeva dover essere l'erede delle terre possedute dal duca di Mondragone; difficoltà che divise in due possenti fazioni la famiglia Caraffa. Il vicerè lusingandosi di poter profittare di tali contese, formò dal canto suo il progetto di far isposare la giovinetta Caraffa al conte di Tintiglia suo figlio primogenito; e, prevedendo le opposizioni che incontrerebbe, prese la risoluzione di farla uscire dal convento ov' era, sotto pretesto di sapere quali erano le sue intenzioni, e di metterla in qualche luogo favorevole ai suoi disegni.

Per quest'effetto, giudicando che ogni altro mezzo sarebbe inutile, credè di dover ricorrere alla forza. Quindi mandò tre uffiziali superiori col segretario del regno e cento cinquanta soldati Spagnoli per portar via dal convento la suddetta signorina. L'avvicinamento di una tal truppa armata e scandalosa indusse le religiose a prendere una risoluzione singolare e piena di coraggio. Desse si adunarono in corpo e si unirono alle loro pensionarie, ch' elleno vestirono dell' abito del loro ordine; dopo di che si avanzarono processionalmente, salmeggiando e portando le reliquie de' santi di cui erano depositarie; fecero aprire le porte del loro convento, e andarono all' incontro degl' inviati del vicerè. I suddetti uffiziali sorpresi da un sì improvviso spettacolo si prostrarono davanti alle religiose, e se ne andarono via senza avere il coraggio di parlare della loro commissione. Donna Chiara Caraffa fu indi condotta segretamente nella casa di D. Giovanni Cardona, ove conformemente ai voleri paterni sposò senza molta pompa il conte di Soriano, com'ella il dichiarò poco dopo in tribunale giudiziariamente.

Il conte di Miranda, vicerè, nel 1586 durò molta fatica a reprimere i banditi che si erano fortificati in diversi luoghi del regno ed uscivano ad un tratto dai loro nascon-

digli per porre a ruba le pubbliche vetture, piombare addosso ai viaggiatori, spogliarli, ed assassinarli. Sotto i precedenti vicerè vi erano già delle truppe di questi scellerati, e si era trascurato di prendere le misure necessarie per esterminarli, di maniera (dice un istorico napolitano) che si erano moltiplicati, come *i grani di sabbia sulla spiaggia del mare*. Il perchè la loro audacia crescendo coi loro delitti andò tant' oltre, che i medesimi giunsero fino ad attaccare apertamente i luoghi, che erano anche cinti di mura. Egli era difficilissimo di rimediare a questo orribile disordine; e fu d'uopo far uso dei soldati, i quali erano di molta gravezza a quei che dovevano difendere: d'altronde questo mezzo era quasi sempre senza successo; perchè le truppe regolari non potevano ben manovrare nelle montagne e nei precipizj, ove i suddetti banditi si ritiravano, di maniera che erano le medesime battute e messe in fuga. Il conte di Miranda capì bene, che un disordine così pericoloso meritava tutta la sua attenzione; e quindi, essendovisi occupato con tutto l'impegno, gli riuscì di fare arrestare il famoso bandito Benedetto Mangone il cui nome infame rammenterà per lungo tempo i delitti che commise nella campagna d'Eboli. Fu egli trascinato sopra un carro nelle strade

di Napoli li 17 aprile 1587, e dopo essergli stata lacerata la carne colle tenaglie fu condotto nella piazza del mercato, dove battuto a colpi di martello spirò sopra una ruota, spettacolo il cui orrore sembrava dover spaventare i suoi simili; e pure indi a poco videsi comparire un altro scellerato del pari formidabile per nome *Marco Sciarra* nato nell'Abbruzzo, il quale all'imitazione di quello di cui abbiamo dianzi parlato, e che facevasi chiamare *il re Marcone di Calabria*, davasi il titolo *di re della campagna*, e ragunò una banda di seicento ladri decisi, ai quali comandava.

Il vicerè videsi obbligato di raddoppiare i suoi sforzi contro questa riunione di nuovi ladri ed assassini; e quindi ricorse al papa Sisto V, succeduto al papa Gregorio, e lo pregò che in conseguenza degli antichi concordati colla Santa Sede sul proposito dei banditi, i quali secondo i medesimi concordati potevano inseguirsi nei due territorj, gli accordasse di poter mandare dei commissarj e delle truppe per il suddetto effetto nello stato ecclesiastico. Sisto V condiscese a questa dimanda per mezzo di un breve, che fece spedire li 14 maggio 1588, con cui dava facoltà tanto al vicerè che a quei che sarebbero scelti per di lui parte, di entrare nello stato della Chiesa, d'inse-

guire ed arrestare tutti i ladri e malfattori per lo spazio di tre mesi, senza altro permesso che quello accordato per mezzo del suddetto breve. Il santo padre non trascurò dal canto suo di prendere le precauzioni contro sì grandi disordini, mandando anch' egli delle truppe per esterminare i banditi. Ma tutte queste diligenze furono anche inutili; imperciocchè il loro capo Sciarra aveva l' accortezza di profondere delle elargizioni agli abitanti di quei luoghi, ove soggiornava, e con questo mezzo era esattamente avvisato delle misure che si prendevano per arrestarlo; d' altronde vegliando notte e giorno stava bene attento di non alloggiare se non in luoghi inaccessibili, dove impostava delle sentinelle, stabiliva de' corpi di guardia, e faceva accampare tutta la sua gente vantaggiosamente. Con tutte queste attenzioni era quasi invincibile, ed in diverse occasioni in cui fu attaccato perdè poca gente, nell' atto ch' egli faceva perire un gran numero di quelli che l' attaccavano. Il vicerè risoluto di perseguitare fino all' ultimo sangue tutti questi banditi fece ragunare quattromila uomini tanto di fanteria che di cavalleria, e ne diede il comando a D. Carlo Spinelli. Queste nuove misure ebbero un risultato tutto diverso da quello che si sperava, per-

ciocchè il suddetto Spinelli lungi dal riuscire a distruggere i banditi, stette egli stesso per perdere la vita in questa spedizione; e la loro audacia crescendo di giorno in giorno senza che alcuno osasse opporvisi, saccheggiarono parecchie città, anche quella di Lucera, ove il vescovo fu ucciso con una archibugiata nel momento che sporgeva la testa fuori di una finestra del campanile, che gli serviva di asilo. Sciarra divenne tanto più ardito e presuntuoso, in quanto che gli riuscivano tutti i suoi tentativi, e che la sua riputazione come capitano andava estendendosi da lontano. Si crederebbe mai che i Veneziani gli fecero proporre di comandare le loro truppe che combattevano contro gli Uscochi piccolo popolo di Ungheria nella Croazia, o per meglio dire veri briganti, che nulla rispettavano? Sciarra vedendosi attaccato vigorosamente accettò l' offerta fattagli dai Veneziani; e attraversando il mare con sessanta della sua soldatesca sopra due galere della repubblica si recò a Venezia. La sua partenza non pose fine ai furti, nè ai ladronecci; poichè quelli della sua truppa che non lo seguirono continuarono a devastare le campagne sotto la condotta del comandante Luca di lui fratello, e sostenuti ancora dallo stesso Sciarra, il quale di quando

in quando veniva di Venezia ad unirsi con esso loro, e a rianimare il loro coraggio e ferocia. Ma era pur tempo che una vita cotanto incomoda alla società andasse finalmente a finire; il che avvenne quando la misura de' suoi delitti fu più che al colmo, e perì per mano di uno de' suoi complici, che l'uccise in una delle scorrerie che facevano insieme, ed il quale ne ricevè in ricompensa la sua grazia e quella de'suoi indegni compagni. Tale fu la fine di Sciarra, il quale per il corso di sette anni consecutivi diede il guasto al regno di Napoli ed allo stato ecclesiastico. La sua morte fece cessare per un tempo le scorrerie de' banditi; i quali ricominciarono indi a poco i loro guasti sotto la condotta di capi avidi di bottino e sitibondi di sangue. Egli era a presumersi, che difficilmente si avrebbe potuto pervenire a liberare il regno da questi nemici del buon ordine e della pubblica sicurezza, malgrado la saviezza degli editti su quest' oggetto e le vigorose misure che non cessavano di prendere i re delle due Sicilie.

Filippo II teneva con una mano ben ferma la redini di tutti i suoi regni, e raccomandava ai vicerè, ed ai governatori di invigilare diligentemente alla felicità e alla tranquillità del popolo. Ma questo prin-

cipe tormentato continuamente dalla gotta, ed accorgendosi che le sue forze andavano ad affievolirsi, volle, malgrado il consiglio dei medici, essere assolutamente trasportato nel convento di S. Lorenzo dell' Escuriale distante sei leghe da Madrid, e dove doveva essere seppellito il suo corpo dopo la di lui morte. Questo cambiamento di soggiorno non gli restituì la salute, che anzi i dolori ai piedi ed alle mani andarono a crescere di violenza, e furono anche accompagnati da mali del pari acerbi. Si scoprì al suo ginocchio destro un tumore doloroso, che andò a sminuirsi quando fu aperto; ma non lasciò veruna speranza per la sua vita. Poco tempo dopo ne apparvero quattro altri al petto, i quali quando furono aperti sparsero sopra il suo corpo un umore così maligno, che produsse una sì grande quantità di pidocchi, che quattro uomini continuamente impiegati a nettarlo da tali insetti potevano appena bastare. Una febbre etica, parecchie ulceri alle mani ed ai piedi, e finalmente una idropisia si unirono ai primi mali, da cui era oppresso Filippo II. E pure questo principe in uno stato così deplorabile conservò sempre molta costanza, e vigoria di spirito, e si dispose ad adempiere gli ultimi suoi doveri. Dopo aver ricevuto il viatico fece venire presso di se il principe

Filippo suo figlio, ed Elisabetta sua figlia ch' egli amava teneramente, e alla presenza loro e dei grandi di Spagna volle ricevere dall' arcivescovo di Toledo la penitenza, la qual è una specie di consecrazione in uso da molti secoli in Ispagna fra i principi ed i signori, diversa dall' estrema unzione di cui servesi la chiesa. Indi rivolgendosi al principe Filippo gli raccomandò con vive istanze la principessa Elisabetta, gli diede alcune riflessioni e consigli che aveva scritti in tempo ch' egli era sano, ch' erasi riservato di comunicargli negli ultimi momenti della sua vita. Questo principe prescrisse ancora il funerale che voleva gli si facesse. Ed avvicinandosi sempre più il momento fatale, diede la benedizione ai suoi figli, ordinò loro di audar via, e spirò li 13 settembre 1598 in età di settanta due anni, di cui ne aveva regnato quarantaquattro.

Filippo II aveva i capelli biondi, la sua statura era piccola, ma ben proporzionata, la sua fisonomia che ispirava rispetto, e nondimeno l' aspetto grazioso e cortese; aveva una mente elevata, e molta penetrazione.

Quattro anni prima della sua morte aveva fatto il suo testamento a Madrid, nel quale ordinava che prima di ogni cosa si pagassero di buona fede tutti i suoi creditori, che si riparassero i danni che aveva

cagionati ai particolari mercè il suo amore eccessivo per la caccia, e le invasioni delle foreste ed altri terreni che aveva fatto cingere di mura.

Filippo III suo successore era nato a Madrid li 14 aprile 1679.

La dolorosa notizia della morte di Filippo II giunse a Napoli sul principio di ottobre. Il re scrisse agli eletti della città dando loro avviso che aveva piaciuto a Dio di chiamare il suo padre, che però esortavali a invigilare colla medesima fedeltà al bene del suo servigio, conformandosi a tutto quello che loro sarebbe ordinato in di lui nome dal conte di Olivarés ch' egli confermava per suo vicerè, e ministro supremo, come il medesimo era stato in tempo che era vivo suo padre. Li 11 del medesimo mese di ottobre il vicerè montò a cavallo, e accompagnato da tutta la nobiltà percorse le strade e le piazze di Napoli proclamando colle solite cerimonie il nuovo re Filippo III. L' indimane il lutto fu generale, come praticavasi e si cominciarono a fare i preparativi per un magnifico funerale che fu celebrato li 31 gennajo 1599, e durò tutta la notte, con una magnificenza che non si era mai veduta in feste così lugubri.

Il regno di Filippo III fu brevissimo in paragone di quelli di suo padre e del suo

avolo; perciocchè regnò 22 anni e mezzo e morì nel 1621. Questo principe morì vittima dell'etichetta ch'era allora in vigore nella Spagna. Riavutosi egli da una pericolosa malattia stava seduto accanto ad un cammino nel quale l'uffiziale del fuoco della corte aveva acceso una sì gran quantità di legna, che il monarca stette per essere soffocato dal calore. La sua grandezza non permetteva di levarsi per chiamare soccorso; gli uffiziali in carica stavano assenti; i domestici non osavano entrare nell'appartamento. Finalmente comparve il marchese di Probar cui il re ordinò di spegnere il fuoco; ma il marchese se ne scusò sotto il pretesto che l'etichetta gli proibiva di fare una simile funzione per la quale bisognava chiamare il duca di Usseda. Il duca era assente dal palazzo; e la fiamma andava crescendo: nondimeno il re sostenne il calore anzichè derogare alla sua dignità, ma gli si riscaldò talmente il sangue che l'indimane ebbe una risipola alla testa con degli accessi di febbre che lo portaron via.

Il duca di Ossuna vicerè di Sicilia nel 1612 vi restò fino all'anno 1616 in cui passò alla dignità di vicerè di Napoli. I Siciliani ebbero molto a lodarsi del suo governo, ed il medesimo è ben celebre per parecchie sentenze emanate nel tempo ch'era vicerè di

Napoli : noi crediamo di doverle riportare affiue di distrarre un poco i nostri lettori dalle gràvi materie politiche.

Il suddetto duca di Ossuna liberò un galeotto a cagione della sua sincerità. Essendosi egli trasferito in una galera affine di mettere in libertà un galeotto in giorno di una gran festa, ed avendo egli fatto capo a sei forzati del primo banco interrogò il primo il quale gli disse, che chiamava Dio in testimonio della sua probità, e ch' egli aveva almeno la consolazione di sapere che il supremo padrone dell'universo conosceva tutta la sua innocenza. Il secondo disse che il suo supplizio era l'opera de'suoi nemici, non il giusto gastigo del suo delitto. Il terzo protestò che gli si era fatta una manifesta ingiustizia di condannarlo senza veruna formalità. Il quarto disse che il barone del suo villaggio gli aveva suscitato una falsa accusa, che aveva dato luogo alla sua pena. Il quinto dichiarò ch'era di un villaggio chiamato Somma, ch'era stato implicato in un furto, cui egli non aveva avuto veruna parte, che tutto il suo villaggio farebbe testimonianza ch'egli era persona dabbene. Il sesto, il quale osservò che tutte codeste scuse e giustificazioni non piacevano al vicerè prese un tuono tutto diverso : ,, Eccellentissimo signore, diss' egli al duca di Ossu-

na, io sono di Napoli, e abbenchè la città sia immensa, io non credo che vi sia uno scellerato più grande di me; confesso, che mi si è fatta grazia nell'essere stato condannato solamente alla galera. Una tale ingenuità rasserenò la fronte del vicerè, il quale dopo averlo rimirato fissamente per poco tempo disse al comizio: ,, Orsù si tolga la catena a questo scellerato, poichè egli pervertirebbe tutte queste persone dabbene ,,. Ciò detto gli fece dare dieci scudi per farlo rivestire, esortandolo a ben vivere. Indi rivolgendosi verso gli altri disse loro: ,, Signori, sappiatemi buon grado, poichè vi ho liberati da una pubblica peste, che avrebbe corrotto la vostra innocenza ,,.

Due giorni dopo essendo andato a visitare un' altra galera, dove erasi già inteso quanto era avvenuto nella galera *santa Caterina*, i forzati si diedero a credere, che il mezzo di avere la loro libertà era di denigrarsi mercè la loro confessione, perchè ciò era riuscito ad uno de' loro confratelli galeotti; quindi non ve ne fu veruno che non confessasse di essere uno scellerato macchiato di tutti i delitti, e di aver meritato la ruota e la forca: ,, Egli è una cosa assai strana (disse allora il duca) di veder tante persone che abbiano l' anima sì nera;

il loro supplizio è la salute dello stato ch' eglino infesterebbero coi loro cattivi esempj. Quali disordini non vi commetterebbero mai, se si desse loro la libertà! sarebbe questo un lanciare nella messe di questo regno trecento volpi attaccate a dei torchi accesi. Io ordinerò che siano inceppati più strettamente ,,. Egli mandò in esecuzione la sua minaccia, alla riserva di un religioso, cui fece dare la libertà, perchè disse ingenuamente, che la catena della galera era più leggiera di quella dei monaci nel convento: desso era stato condannato a quella pena per una doppia apostasia che aveva commessa. ,, Eh bene (gli disse il duca) ritorna nel tuo convento, affinchè tu subisca un castigo più grande ,,.

Il detto duca interpretò un testamento in una maniera piena egualmente di giustizia, che di sapere. Un uomo molto ricco, avvegnachè avesse un figlio, aveva istituiti per suoi eredi certi religiosi, cui lasciò la facoltà di dare al suddetto figlio quello che avrebbero voluto: intanto i medesimi si misero in possesso dell' eredità dietro l' autorizzazione del giudice. Il giovane, diseredato, che chiamavasi Petronio, implorò la giustizia del duca, il quale avendo fatto chiamare a se il superiore dei religiosi, due degli anziani dell' ordine ed il giudice, ri-

voltosi a quest' ultimo gli disse: ,, Io non sono scandalizzato della maniera di procedere di questi religiosi: il loro ordine è minore, e ne possono procacciare i vantaggi; ma io mi dolgo della tua ingiustizia, tu non hai ben capito il senso del testamento ,,. Egli lo fece leggere, e quando si venne alla disposizione in virtù della quale i suddetti religiosi erano istituiti eredi col peso di dare al figlio quello che loro piacerebbe, disse ai religiosi: ,, Quanto, miei padri volete dare a questo giovane? — ottomila scudi, rispose il superiore. — A che ascende l' eredità? dimandò un'altra volta il duca — Gli fu risposto che dessa ascendeva a centotrentaquattromila scudi. ,, Dunque, miei padri (replicò il duca) di centotrentaquattromila scudi voi ne volete centoventiseimila? Eh bene secondo il senso legale del testamento, ecco quello che deesi dare al figlio, poichè voi gli dovete dare la porzione che avrete scelta nell' eredità; imperciocchè *quello che avete scelto*, *quello che vi piace*, sono quì delle espressioni sinonime ,,. Il duca dimandò poi a che ascendevano le spese giudiziali, ed il giudice gli rispose che desse ascendevano a centosettanta scudi. ,, Miei padri, diss' egli allora ai religiosi, io dovrei condannarvi a queste spese; ma siccome voi siete miei amici, così

avrete i vostri otto mila scudi liberi „ . La sentenza del duca di Ossuna fu una sentenza suprema e non soggetta alla cassazione.

Un ricco mercatante chiamato Morelly in età di settant' anni vantavasi di aver fatta tutta la sua fortuna senza uscir mai di Napoli. Erano in fatti quarantotto anni, ch'egli non erane uscito; e diceva ch' era sua decisa volontà di non perder mai di vista le mura di detta città. Il duca di Ossuna avendo saputo la stravaganza di quest' uomo gli mandò un uffiziale a significargli la proibizione per parte del re di uscire dal regno sotto pena di mille scudi. Morelly si burlò di quest'ordine, e ne rise coi suoi amici; si adoperò indi a saper le ragioni che avevano determinato il vicerè „ ma invano si diè briga per saperle. Eccolo subito in preda a mille riflessioni, che l' agitano; ne perde il sonno e cade in una profonda melanconia. Finalmente per liberarsi da una inquietudine che non poteva più soffrire, e per soddisfare al vivo desiderio, che aveva di fare quello che gli era proibito, mandò mille scudi al vicerè, montò in carrozza, e passò nello stato ecclesiastico dove si trattenne una sola notte, e ritornò subito a Napoli. Il vicerè informato del suo ritorno, dei mille scudi ne diede mille cinquecento franchi allo spedale degl' invalidi, e

rimandò le altre millecinquecento lire al mercatante, facendogli dire che le suddette mille cinquecento lire bastavano per far sapere al pubblico come si punivano i pazzi. Disse indi ai gentiluomini ch' erano nel suo appartamento ch' egli erasi dianzi convinto della massima : *nitimur in vetitum, semper cupimusque negata* , cioè che tutti siam portati a fare quello che ci vien diviétato , e bramiamo sempre quello che ci viene negato.

Un certo Ferromella, altro ricco mercatante in Napoli di cui l' avarizia era la passion dominante, perdè una borsa che conteneva cinquanta ducati d' oro, cinquanta doppie di Spagna ed un anello del valore di mille scudi. Una tal perdita lo penetrò del più profondo dolore ; e quindi fece pubblicare la perdita di detta borsa, e promise di dare cinquanta doppie di Spagna a quello che gliela riporterebbe. Una vecchia avendola ritrovata la riportò a Ferromella, il quale tosto che rivide la sua borsa fu tentato subito di scroccare la più gran parte della ricompensa che aveva promessa, e si fece vincere dalla tentazione ; imperciocchè nel contare le cinquanta doppie , ne scostò destramente trenta , e disse alla buona vecchia. „ Io aveva promesso cinquanta doppie a quello che avesse trovata la mia bor-

sa, voi ne avete preso trenta, eccovene venti altre ,,. La vecchia giurò inutilmente di nulla aver preso, e si sarebbe contentata delle suddette venti doppie ch' erano una grossa somma per lei, quando non le fosse stato consigliato di ricorrere al vicerè. Questi fece venire a se il mercatante, il quale al racconto della sua disgrazia aggiunse il preteso furto che gli era stato fattò; ma il vicerè gli disse: ,, Non è verosimile che questa vecchia che vi ha portato di buona fede la vostra borsa, vi abbia preso trenta doppie, poichè ella poteva ritenere il tutto, quando ne fosse stata capace. Voi dunque vedete bene, che questa borsa non spetta a voi; una prova di ciò si è che non vi sono le cinquanta doppie, e voi meritereste di esser punito per esservi appropriato una borsa che non è vostra. ,, — Ah, signore, replicò Ferromella, io la riconosco; la mia era fatta similmente; d'altronde il mio anello, e cinquanta ducati che vi sono, non mi permettono di dubitarne. — ,, Voi v' ingannate per soverchia esultanza, replicò il duca; forsechè la moneta non ha potuto fare dei ducati simili ai vostri? e l'orefice non ha potuto fare ancora un anello simile, e la lavorante una borsa consimile? La prova essenziale si è che non vi si trovano le vostre cinquanta

doppie ,,. E rivolgendosi indi alla vecchia le disse: ,, Orsù, buona donna, prendete questa borsa, dessa è la vostra ,,. Una tal sentenza fu eseguita, ed il vicerè si prese il pensiere di far dotare col prezzo dell' anello due povere figlie della suddetta vecchia.

Bertrando Solas, Spagnuolo, amatore di bel vestire. andava nelle strade con molto fasto; dandosi a credere che tutti quelli che lo vedevano, avessero gli occhi addosso a lui, andava pavoneggiandosi nel suo acconciamento. Un facchino carico di un grosso fardello avendogli invano gridato *bada*, un ramo si attaccò nel ferrajolo di seta dello Spagnolo, e ne portò via un pezzo. Egli andò nelle furie; ma poi si calmò alcun poco nella lusinga che il vicerè, cui egli ricorse, farebbe la sua vendetta. Il duca sapeva bene che le persone le quali portano dei fardelli gridano ordinariamente *bada*; quindi mandò a chiamare il facchino, e fu prevenuto di fare il muto per qualunque interrogazione gli si facesse. Giunto che fu, il vicerè lo interrogò, ma questi non gli rispose che a forza di segni, conformemente all' ordine che aveva ricevuto. ,, Qual giudizio (disse allora il vicerè) volete che io faccia contro di un muto ,,? — Signore, disse lo Spagnuolo, vostra Eccel-

lenza non creda che sia muto, poichè l'ho inteso io gridare *bada* ,, .—Perchè dunque non vi siete scostato ,, ? convinto che l'ebbe in tal guisa lo condannò a dieci scudi di multa per i poveri.

Eccoci all' ultima sentenza memorabile che rendè il duca di Ossuna. Un certo Agorra Spagnuolo gonfio delle sue ricchezze, avvegnachè semplice gentiluomo, pretendeva sposare donna Beatrice figlia del marchese del Ponte, di una illustrissima famiglia, e la quale per la sua straordinaria bellezza poteva aspirare al miglior partito. Il marchese mediocremente ricco, e che aveva ancora tre altre figlie da provvedere, gradì la richiesta di Agorra, e quindi fu concluso il matrimonio. Agorra diede nel contratto ventimila scudi alla sua sposa, ed il suo suocero promise di cedergli una carica considerabile, ch' egli aveva a Napoli; ma un tremuoto che desolò tutti i di lui poderi lo ridusse in una meschinissima situazione. Il suo genero senza esserne sensibile, aveva la durezza di esigere questa carica che gli era stata promessa, e ch' era assolutamente necessaria all' esistenza del suocero, il quale ricorse al duca di Ossuna per la maniera di procedere del suo genero. Il duca lo fece chiamare a se, e fece leggere il contratto di matrimonio. Quando

si venne alla lettura della clausula in cui il suocero si obbligava a dare la carica, il duca disse al lettore: ,, Fermatevi là; una ragazza non è una carica, e quando la medesima è bella, non è una delle più grandi cariche che si possa avere? Voi vedete bene (diss'egli rivolgendosi al genero) che il vostro suocero ha eseguito la sua promessa. Forse che non conoscete che un marito, il quale ha una bella e giovane moglie, possiede una gran carica? Laonde non avete a dimandare altra cosa al vostro suocero ,,. Agorra fu obbligato a convenire della giustizia di un tal decreto.

Molti vicerè che successero al duca di Ossuna ebbero un governo calamitoso, e non contentarono nè il popolo, nè la corte di Madrid. Le sollevazioni che furon vedute formarsi per intervalli annunziavano a degli occhi un po' perspicaci la grande sedizione di cui saremo per parlare quanto prima.

In queste circostanze, e precisamente nel 1621 morì Filippo III, cui successe Filippo IV suo figlio primogenito nell' età di sedici anni, ed il quale non altrimenti che il suo padre si lasciò regolare da certi favoriti, e fra gli altri dal conte duca di Olivarès che già abbiamo veduto vicerè a Napoli. La sua non curanza nel governo

de' suoi stati gli cagionò la perdita del Portogallo, il quale mise sul trono il principe di Braganza.

Alcuni tremuoti seguiti nell' anno 1638 devastarono la Puglia e la Calabria, e delle città intiere rimasero inghiottite. A siffatti mali terribili, e troppo reali se ne aggiunsero altri immaginarj. Un fanatico medico Calabrese cominciò a pubblicare che dovevano avvenire i più terribili tremuoti, che non solamente il regno di Napoli, ma eziandio tutto il mondo perirebbero in questa orribile catastrofe, e che non tarderebbe a venire il giorno del giudizio universale. Diceva inoltre che il mare uscirebbe dal suo letto, inghiottirebbe le campagne, sommergerebbe le città; che caderebbe allora dal cielo una grandine, di cui ciascun pezzo sarebbe del peso di cinque libbre, e tutte le montagne vomiterebbero delle fiamme per bruciare l' universo. Queste terribili predizioni non mancarono di cagionare uno spavento generale; ma il profeta di calamità ne ricevè la degna ricompensa, essendo stato mandato a remigare per il rimanente di sua vita.

La Sicilia non trovavasi in una situazione più felice; imperciocchè nel sedicesimo e diciassettesimo secolo aveva la medesima sofferto grandi disastri. Nel 1560 il

duca della Cerda, che n'era vicerè, impiegò tanta lentezza e sì poca abilità per soccorrere l'isola di Malta assediata dalle forze di Solimano, che cagionò la perdita della sua flotta comandata da Giovanni Andrea Doria, e sopra la quale erasi imbarcato in persona, credendo avere il tempo di soccorrere Malta prima dell'arrivo dei Turchi. Ma avendo saputo ch'eransi vedute nell'altura dell'isola di Gozzo ottanta galere turche che vogavano verso le coste d'Africa, il vicerè tenne consiglio, e vi fu risoluto di mandare alcune galere per assicurarsi della verità del rapporto. Doria che avrebbe bramato che si continuasse il viaggio senza perdere un momento, videsi obbligato di andare alla scoperta colla più gran parte della flotta profittando di una notte oscura. Tostochè cominciò a comparire il giorno, egli vide la flotta Turca andar verso di lui a vele gonfie. Ad una tal vista Doria esclamò: „ Io aveva preveduto questa disgrazia; la temerità ha vinto la prudenza; noi andiamo a perire per colpa altrui. Egli è impossibile di resistere a delle forze quattro volte più considerabili delle nostre „. In seguito di che i cristiani presero il partito di arrenare le loro galere; la più gran parte degli equipaggi si annegò volendo salvarsi a nuoto, e pochi di loro scesero a

terra. Si perderono in questa occasione 19 galere, e quattordici bastimenti di carico che portavano gl'infermi. Cinquemila uomini caddero in potere dei Turchi fra i quali si trovò Gastone della Cerda figlio del vicerè, il quale era appena nell'adolescenza. Doria ed il vicerè ebbero la sorte di ritornare in Sicilia.

Sotto il governo di questo signore, che durò fino al 1565 il vescovo di Catania ritornando dal Concilio di Trento fu preso dal corsale Dragut, il quale non volle sentire a parlare di riscatto se non dopo aver tenuto il prelato in ischiavitù per il corso di un anno e dopo avergli fatto giurare, che se mai diveniva papa gli manderebbe un regalo considerabilissimo.

Sulla fine della dignità vice-reale del duca della Cerda vi fu nella Sicilia un orribile tremuoto. La città di Catania fu quasi interamente atterrata li 13 giugno 1563, non altrimenti che le piazze vicine;

Nella flotta dei cristiani, che combattè sì gloriosamente alla vista di Lepanto, comandata da D. Giovanni d'Austria contro tutte le forze navali degli Ottomani nel mese di ottobre 1575, vi era una squadra di Sicilia composta di otto galere sopra le quali stavano parecchi signori Siciliani. D. Giovanni dopo il suo trionfo ritornò in Sicilia. I Messinesi per dimostrargli la loro

riconoscenza e la loro ammirazione gli eressero una statua di bronzo.

Nel 1598 morì un uomo, che i Siciliani avevano anche molto onorato: era egli un filosofo famoso ed un medico stimatissimo per nome Bisso; ed anche a dì nostri quando si vuol parlare in Sicilia di un eccellente medico, si dice: *È un secondo Bisso*. Un vicerè lo nominò primo medico della Sicilia e delle isole adjacenti l'anno 1580, e Filippo II l'anno seguente lo confermò in questa qualità. In conseguenza di un titolo cotanto onorevole Bisso fece un solenne ingresso in Palermo accompagnato da tutta la nobiltà, e dai magistrati a cavallo. Desso spiccava nell'eloquenza e nella poesia, e compose una commedia rappresentata con successo a Palermo nel carnevale del 1573 (1).

---

(1) A nostri giorni Giovanni Meli parimenti dottore in medicina, e professore inoltre di chimica, è stato poeta ragguardevole. Nacque egli a Palermo nel 1740 e morì li 20 dicembre 1815 nell'età di 75 anni. Egli è celebre specialmente per i suoi versi Anacreontici. Sua Altezza reale il principe Leopoldo di Sicilia ha fatto coniare a Vienna una medaglia, nel cui rovescio avvi la seguente iscrizione: *Anacreonti Siculo* cioè all'Anacreonte Siciliano: ed i suoi compatriotti han risoluto che gli sarebbe eretta una statua di marmo in un luogo pubblico per eternare la memoria de'suoi talenti.

Nel 1579 fecesi vedere nello stretto una flotta Turca, la quale era comandata dal rinegato Sinan Bassà, il cui nome di famiglia era Cicala. Questo apostata deputò uno schiavo al vicerè per dichiarargli ch'egli non aveva intenzione di commettere verun disordine nelle terre del re di Spagna; ch'egli pregava solamente il vicerè di accordargli la soddisfazione di abbracciare la sua madre ed i suoi fratelli ch'erano in Sicilia, offerendo il suo figlio per ostaggio.

Il duca di Macheda non credè di dover mancare di compiacenza per un uomo ch'era in istato di vendicarsi della di lui negativa; per cui accettò l'ostaggio, e mandò la madre di Cicala colli suoi due fratelli in mezzo alla flotta Turca. L'abboccamento di Sinan Bassà e della sua famiglia fu molto commovente, e vi si sparsero molte lagrime. La madre ben contenta di rivedere il suo figlio non sapeva quali carezze fargli; ma i suoi piaceri erano turbati dal rammarico che gli cagionava la di lui apostasia. Finalmente dopo le più tenere carezze Sinan Bassà rimandò la sua madre ed i suoi fratelli in Sicilia ricolmi di doni, ed egli se ne andò in Africa.

Parecchi anni dopo, cioè nel 1602, il medesimo Bassà Cicala approdò alle coste di Calabria, e vi commise gravi disordini.

La sua madre ed i suoi fratelli si recarono presso di lui, ed egli gli abbracciò con una viva affezione; ma non fece verun conto delle rimostranze della sua madre la quale l' esortò a non preferire una prosperità ed una potenza di poca durata ad una felicità eterna. Cicala persistè sino alla morte nella religione Maomettana, e lasciò un figlio erede del suo coraggio, ed il quale si distinse nella marina del Turco.

Il Marchese Los Velès, vicerè, l'anno 1646 ricevè a Palermo Maometto Celebi, figlio primogenito di Amè, Dey o re di Tunisi, il quale aveva intenzione di farsi cristiano. Fu egli messo dai Gesuiti per ricevervi i principj della religione cristiana; vi fu battezzato nella loro Chiesa, e tenuto al fonte battesimale dal vicerè e dalla vice-regina. L' arcivescovo di Palermo ne fece la cerimonia; e si diede al nuovo cristiano il nome di Filippo.

L' anno seguente vi furono grandi turbolenze a Palermo e durarono per una porzione del 1648. La raccolta era stata cattiva; e nondimeno il pretore per pagare i debiti pubblici giudicò a proposito di aumentare l' imposizione sulla biada, e di sminuire il peso del pane, senza ribassarne il prezzo. Il popolo che temeva di morir di fame, li 4 maggio 1647, andò nelle furie,

e corse al palazzo del pretore per attaccarvi il fuoco. Questo magistrato ebbe a singolar fortuna di potersi salvare. La sua casa già cominciava ad ardere, quando certi padri Teatini molto stimati nella città s'interposero per calmare gli animi, assicurando che si rimetterebbe il pane sull' antico piede; ed il vicerè mandò a fare le medesime promesse. Il tumulto cessò per alcuni istanti; ma ricominciò di nuovo colla medesima violenza. I sediziosi andarono alle prigioni ne forzarono le porte e diedero la libertà quasi a settecento detenuti, di cui lá più gran parte aveva meritato la morte. I Teatini ed i Gesuiti si diedero a credere, che portando il Santissimo Sagramento avrebbero fatto rientrare i sediziosi nel dovere; ma il popolo ammutinato era cotanto infuriato, che i buoni padri crederon bene di doversene andar via, affine di non avere il dolore di veder commettere un sacrilegio. I suddetti sediziosi corsero allora nell' ufficio degli appalti, ove bruciarono i registri delle pubbliche imposizioni. L'indimane mattina ch' era li 21 maggio il popolo gridando *abbasso le imposizioni* corse al palazzo del vicerè, che egli avrebbe forzato, qualora la guardia non avesse mostrato fermezza. Nondimeno parecchi signori siciliani montarono a cavallo nella intenzione

di calmare la sedizione. Il marchese di Geraci della casa di Ventimiglia si distinse in questa occasione mercè il suo zelo. Il popolo che l' amava molto gridò nel vederlo: *viva il marchese di Gerace nostro signore!* ed egli rispose: *viva il re di Spagna!* Si vuole che se questo marchese avesse voluto profittare dell' occasione, i sediziosi lo avrebbero riconosciuto per loro re; ma egli era troppo attaccato al suo dovere per abbandonarsi ad un popolo ribelle. Egli si recò presso al vicerè, cui disse, che il solo mezzo di calmare la sedizione era di cedere alle circostanze, e di accordare ai disgustati quello che dimandavano. Il marchese de Los-Velès profittando del consiglio abolì le imposizioni che aveva stabilito sopra i viveri ed accordò amnistia per tutto quello ch' era stato fatto nel tempo della sedizione. La tranquillità pareva ristabilita, quando le cose si scompigliarono più che mai. Il vicerè non aveva fatto ribassare col suo editto il prezzo del formaggio nè dell' olio. Antonino la Pelosa, uno dei più sediziosi, gridò, che sarebbe una pazzia di fidarsi degli Spagnuoli. Il suddetto Antonino avrebbe fatto porre a ruba il pubblico tesoro senza la precauzione che si era presa di far venire una compagnia di cavalleria. Questa

truppa impose ai sediziosi, i quali si limitarono a saccheggiare alcune case.

Il vicerè risolvè di fare un atto di fermezza, ed i principali cittadini e la nobiltà l' assicurarono di secondarlo. L' arcivescovo di Palermo dopo aver scomunicato gli autori della sedizione permise ai sacerdoti di portare delle armi celate sotto i loro abiti. Il marchese di Los Velés vedendosi allora il più forte fece arrestare i capi dei sediziosi, i quali furono strangolati, ed i loro corpi attaccati ad una forca in una delle piazze pubbliche, senza che veruno osasse muoversi. Antonino la Pelosa erasi nascosto presso i Domenicani, ma essendo stato scoperto fu estratto dal suo asilo e fu appiccato, Quaranta sediziosi meno rei furono condannati alla galera.

Tutto pareva calmato, quando una truppa di cavalleria essendo entrata in Palermo il popolo si diè a credere, che la intenzione del vicerè fosse di punire quelli che avevano avuto qualche parte alle ultime sollevazioni, per cui tutti i corpi dei mestieri presero incontanente le armi, dimandarono imperiosamente, che loro si consegnassero le fortezze, e che la cavalleria uscisse dalla città. Il vicerè spaventato da questa nuova sollevazione accordò quanto

gli si addimandava. I sediziosi divenuti più insolenti per la debolezza del governatore proposero, che si cambiasse la forma delle imposizioni, che si abolissero quelle ch'erano sopra i viveri, e se ne mettessero sopra le carrozze e sopra diversi altri oggetti di lusso che interessavano più i ricchi che i poveri. Il vicerè per aver la pace vi condiscese, e lusingavasi che la medesima sarebbe stata durevole, quando li 3 luglio i servi del principe di Cassaro si altercarono con alcuni seggettieri. L'alterçazione seguì all'occasione del pagamento che dimandavano per aver portato il principe. Vi furono dei colpi dati da ambe le parti; il popolo accorse in ajuto dei seggettieri; il principe ed i suoi, dopo essere stati maltrattati, furono obbligati di rifuggirsi in una chiesa. Egli chiese giustizia, e si fecero arrestare cinque di quelli che avevano avuto più di parte ad un tal disordine; le loro mogli gettarono alte grida, e si dolsero che gli Spagnuoli volessero fare appiccare i loro mariti che erano innocenti; queste grida eccitarono la compassione del popolo, il quale andò alle prigioni e n'estrasse i seggettieri. In queste circostanze si sparse la voce che sarebbero giunte delle truppe da Napoli le quali si unirebbero alla nobiltà per ischiacciare il popolo. Questi discorsi forse tenuti da

certi malevoli fecero una tale impressione, che i consoli in nome degli abitanti dimandarono al vicerè che facesse uscire da Palermo dugento soldati, che vi erano entrati da poco, poichè uno de' privilegi della città era di essere difesa dagli abitanti; esigerono eziandio, che fosse proibito ai nobili di portar le armi da fuoco, di cui abusavano ogni giorno, e dimandarono che i borghesi avessero il diritto di portare la spada, ed un pugnale anche quando non erano di guardia. Il marchese di Los Velès credè bene di dovere accordare tutte queste dimande per assicurare la pubblica tranquillità.

Questa condiscendenza del vicerè ispirò a Giuseppe d'Alesi filaloro nato a Palermo, ed a Pietro Pertuso il disegno di aumentare i privilegi della loro patria a danno dell'autorità degli Spagnuoli. Per una sì grande impresa vi voleva un capo; e quindi fu convenuto con quelli ch'erano della congiura, che si adunerebbero in una bettola, che ivi si scriverebbe il nome di Giuseppe d'Alesi in un biglietto, e quello di Pietro Pertuso in un altro, e che quello sarebbe riconosciuto per capo, il cui nome sarebbe estratto il primo. La sorte cadde sopra Pertuso; e quindi tutti quelli ch'erano presenti, lo salutarono come loro ge-

nerale, e bevvero alla loro salute per celebrare la sua elezione.

Il vicerè informato che vi era un gran numero di disgustati, i quali volevano eccitare un nuovo tumulto risolvè di far nascere la dissensione fra il popolo. Quindi mandò a chiamare i Sindici dei conciatori di pelli, che godevano molto credito nella città; perciocchè era sua intenzione di attaccarseli. Dessi andarono al palazzo li 15 agosto, accompagnati da un numeroso corteggio dei loro amici; furono fatti entrare nella camera del vicerè, mentre il loro seguito restava nell'anticamera. I sindici essendosi trattenuti moltissimo tempo col vicerè, quei che avevanli accompagnati dimostrarono una viva impazienza, per cui uno Spagnuolo burlandosi di loro ideò di dire che i suddetti sindici erano stati verisimilmente strangolati. Un sì imprudente discorso fece una terribile impressione, e parvè annunziare dei ben sicuri disastri; imperciocchè il seguito dei sindici uscì subito in tumulto dal palazzo, e si sparse nella città gridando fortemente contro la crudeltà degli Spagnuoli. Non vi volle di più per mandare in furia un popolo facile ad esasperarsi. Desso corse infuriato all' arsenale, ne ruppe le porte, s' impadronì di due pezzi di cannone e di una gran quantità di fascine, e si

trasferì al palazzo gridando: *Viva il re, e muoja il cattivo governo*! Il marchese di Los-Velès molto sorpreso si affrettò di rimandare i sindici dei conciatori di pelli, e si preparò alla difensiva. Il popolo senza voler nulla sentire attaccò il fuoco ad un pezzo di cannone ed uccise sette Spagnuoli. I soldati sul principio avevano fatto fuoco nell'aria, credendo che ciò basterebbe per far fuggire i sediziosi; ma quando si accorsero che ciò non bastava, fecero fuoco davvero. Il popolo tostochè vide cader morti cinque o sei borghesi si pose a fuggire, ed abbandonò la sua artiglieria. Il vicerè non credendosi sicuro in Palermo si affrettò di uscirne in un colla sua moglie e figli. Giuseppe d'Alesi montò a cavallo, e fece risuonar le strade delle seguenti grida sediziose: *Scacciamo gli Spagnuoli*, *e ristabiliamo il nostro antico governo*! Incontrò egli in una delle piazze i sindici che gli dimandarono dove andava, ed egli rispose, che aveva dianzi liberata la patria dal giogo dei tiranni che l' opprimevano; il che detto, incontanente si fecero sentire le replicate grida di *viva Giuseppe d' Alesi nostro capitan generale*! In questo frattempo sopraggiunse Pertuso, il quale chiamò in disparte Giuseppe d' Alesi, e gli disse, ch' essendo stato scelto a sorte capitan generale sperava che Giuseppe a-

vrebbe rispettato il suo giuramento, e gli avrebbe ubbidito. Il filaloro offeso da una tal rimostranza esclamò: che Pertuso era un ribelle; ed avendo ordinato che gli fosse tagliata la testa, fu subito obbedito. Andò indi a dimandare le chiavi dell' arsenale, ed essendogli state negate ordinò di abbattere le porte, di portar via quattordici mila archibugi, tre mila spade, altrettante picche, due mila armature complete, e tutto ciò fu distribuito al popolo. Il capitan generale dimostrava di averla soltanto coi ministri, i quali avevano abusato della loro autorità, e andava esortando il popolo a rimanere inviolabilmente attaccato al re di Spagna ed al suo rappresentante. Gli Spagnuoli atterriti presero il partito di andar via dalla città; ma dessi ne partirono con sì poco d'ordine, che i ribelli avendoli attaccati ne uccisero molti. Giuseppe d'Alesi faceva portare davanti a se lo stendardo reale, e proibì sotto pena della vita l'omicidio ed il saccheggio. I nobili e gli ecclesiastici si riputavan ben fortunati che un uomo di un tal carattere fosse il capo del popolo; poichè per poco ch'egli avesse rallentato la briglia ai numerosi disgustati, Palermo sarebbe stata un teatro di orrore. Egli contenevali nel dovere mediante la sua giusta severità, di cui ne ri-

portiamo un esempio. Jacopo Conti, uno de' suoi confidenti, chiese da parte sua due mila scudi ad un uomo ricco; Giuseppe essendone stato informato condannò il suddetto Conti al taglio della testa, e solamente in seguito di potenti vivissime istanze commutò la pena di morte in quella della galera perpetua.

Finalmente il vicerè risolvè di fare un accomodamento col capitan generale. Egli condiscese a ritornare a Palermo, purchè Giuseppe d'Alesi rinunziasse, e promise tutte le soddisfazioni, che si erano desiderate. Il capitan-generale aderì a tutte queste condizioni, si adoperò col più gran zelo per riconciliare il marchese di Los Velès colla città di Palermo, ordinò che non si portassero più armi da fuoco nella città, e che le botteghe in avvenire fossero aperte; dopo di che rinunziò alla carica di capitan generale, di cui Palermo non aveva più bisogno. Fu cantato il *Te Deum* in rendimento di grazie, e pareva che non vi fossero state sedizioni nella città. Ciò non pertanto quei che amavano il disordine, si dolsero, che Giuseppe d'Alesi avrebbe potuto fare un accomodamento più vantaggioso; e quindi l'accusarono d'intelligenza cogli Spagnoli, e pretesero ch'era necessario di nominare un altro capitan generale. I partitanti

della Spagna poi nel dispiacere che non fosse punito un capo di ribellione si andavano studiando dal canto loro di renderlo odioso, ed a tale effetto sparsero la voce, che egli avesse delle intelligenze coi Francesi. Per colmo di disgrazia il suddetto d' Alesi si disgustò coi pescatori per averne condannato uno alla galera abbenchè giustissimamente. Essendo tutti indisposti contro di lui, i suoi nemici cominciarono a gridare pubblicamente che bisognava tagliargli la testa. Egli avrebbe potuto affrontare una tal calamità, ma non avendo energia si andò a nascondere in un acquidotto. Fu egli ricercato da per dove dai suoi nemici bramosi di ritrovarlo, i quali avendo incontrato il suo fratello, che erasi unito in matrimonio il giorno antecedente, gli tagliarono la testa. Giuseppe ebbe indi a poco la medesima sorte, essendo stato ritrovato nell' acquidotto, ove credevasi sicuro. Ma che mai può sperarsi prendendo parte alle cospirazioni di un popolo sedizioso, spesso disgustato de' suoi sovrani per semplice spirito di volubilità, e portato dalla ingratitudine ad obbliare i benefizj di cui è stato ricolmato?

Il fuoco della ribellione si comunicò da Palermo sino a Napoli, e vi fece de' guasti i più grandi. Per far fronte ai Francesi in

Toscana fu d' uopo levar delle truppe, ed armare una flotta. Il duca d' Arcos vicerè di Napoli non trovò altro mezzo di procurarsi i fondi necessarj, che di esigere dai Napolitani il dono di un milione di ducati, e per metterli in istato di pagarlo ricorse a qualche imposizione. Gli fu proposto di metterne una sopra tutti i frutti verdi e secchi, come si era praticato per lo innanzi. Il duca d' Arcos vi acconsentì senza badare che questa imposizione non si era potuta esigere lungo tempo per essere odiosa al popolo, avvezzo specialmente in estate a fare dei frutti il suo principale nudrimento. L'editto, con cui si ordinava la leva di questo dazio fu affisso li 3 gennajo 1647. Il popolo ne borbottò palesemente; tenne delle adunanze tumultuose per formarvi il piano di una ribellione, e passò indi a poco dalle minacce alle vie di fatto; imperciocchè inanimito dalla sparsa voce delle sedizioni di Palermo si diede a seguire l' esempio dei Siciliani, e si lusingò di trovare com' essi nella debolezza del vicerè l'impunità ed il successo. La plebaglia ebbe un capo che la precipitò nei più grandi disordini. Desso chiamavasi Masaniello, o sia Tommaso Aniello. Questo capo nativo di Amalfi in età di 24 anni era della più vile estra-

zione, non avendo altro mestiere, che quello di servire un pescivendolo. Egli era vivo, audace e non respirava che vendetta contro i ricevitori dei dazj d'introduzione, che avevano maltrattato la sua moglie per essere stata dai medesimi sorpresa con un carico di poca farina, ch' ella voleva far passare in controbando. L' occasione ch' egli cercava con tanto desiderio si presentò da se stessa li 7 luglio. Alcuni abitanti di Pozzuoli avendo portato certi panieri di fichi al mercato, insorse una disputa fra loro ed i fruttajoli della città che andavano a comperarli, per sapere chi di loro dovesse pagare al ricevitore il nuovo dazio imposto sopra i frutti. L' eletto del popolo accorso al rumore che cagionò una tale altercazione decise, che il dazio doveva essere pagato da coloro che portavano le derrate alla città. Uno dei contadini di Pozzuoli tanto più offeso della decisione in quanto che non aveva danaro per pagare, gettò a terra bestemmiando uno de' suoi panieri di fichi e lo calpestò. Tutti quelli che ne furono testimoni, fecero a gara per prendersi i fichi, alcuni ridendo, altri in collera e tutti compassionando la sorte del fruttajolo, e maledicendo la causa della sua disgrazia.

Sopraggiunse in quel momento Masaniello seguito da una quantità di ragazzi attruppati intorno a lui, de' quali i più avanzati in età avevano circa dodici anni, ed erano armati di lunghe canne. Questa gentaglia animata dal suo capo mise a ruba l'ufficio di ricevitoria, ne scacciò i commessi a colpi di pietra, ed ingrossandosi sempre più di una infinità di persone di tal fatta, che accorrevano da ogni banda, mise parimenti a sacco gli altri ufficj; indi guidata dal suo cieco furore corse al palazzo del vicerè, protestando della sua inviolabile fedeltà per la persona del sovrano, ma facendo mille imprecazioni contro il cattivo governo. Ecco come cominciò quella famosa sollevazione di Napoli, che fece di questa grande città il teatro di una lunga guerra civile e che la inondò di sangue.

La guardia del palazzo riguardando questa prima scena, come un trastullo di ragazzi sdegnò di opporsi alla plebaglia, e per un singolare contrasto il duca d'Arcos atterrito autorizzò la licenza, profondendo le grazie. I sediziosi divenuti più audaci posero a ruba il palazzo; il vicerè tentò salvarsi al castello nuovo, ma trovando chiuso il ponte levatojo, corse verso il castello dell'ovo sempre accerchiato da una pleba-

glia infuriata . Ei non avrebbe potuto salvarsi dalle sue mani , quando mediante il danaro che spargeva lungo la strada , non avesse trovato il mezzo di mettersi nel convento di S. Luigi, da dove promulgò incontanente un editto, che sopprimeva l'imposizione sopra i frutti.

Ma il tumulto lungi dal calmarsi, divenne più grande : si dimandò l' abolizione di tutte le gabelle, ed il ristabilimento dei privilegi accordati dall' imperador Carlo V.

Masaniello fu eletto capitan generale del popolo li 9 luglio ; il suo coraggio, la sua fermezza e la sua buona condotta rendevano semprepiù considerabile la sua autorità. Gli fu innalzato una specie di trono nella piazza del mercato, ov' egli saliva co' suoi consiglieri per dare udienza a tutti colla spada in mano in luogo di scettro, e vestito semplicissimamente da pescatore : cencinquantamila uomini armati erano ai suoi ordini, senza contare le donne ed i ragazzi che prendevano parte alla ribellione, e gli ubbidivano al minimo segno : dall' alto del suo tribunale regolava il destino de' suoi compatriotti, ed indicava dov' era d' uopo portare il ferro o il fuoco.

Il suddetto Masaniello per prevenire le sorprese proibì li 11 luglio sotto pena della

vita, che niuno portasse il ferrajolo; tutti ubbidirono, e gli uomini, le donne, gli ecclesiastici, i religiosi e la nobiltà non portarono più nè mantello, nè acconciamento che potesse celare delle armi. Fissò il prezzo delle derrate, stabilì da per dove una rigorosa politica, e fece punire con fermezza tutti quelli che furono trovati rei.

Se Masaniello si fosse fermato quì, forse il suo potere avrebbe durato lungo tempo, ma la sua autorità lo rendè superbo, arrogante, stravagante, ed anche crudele, come suole sempre avvenire ai cospiratori usciti dalla polvere, ed innalzati per un momento al colmo delle grandezze. Intanto li 13 luglio essendo pervenuti gli agenti a conciliare un poco gli animi, il vicerè andò in gran pompa alla chiesa Cattedrale; dove fece leggere ad alta voce la capitolazione che il popolo avèva esatta da lui, sottoscritta da tutti i consiglieri: il duca d'Arcos e tutti i ministri giurarono di osservarla e di farla confermare dal re. Masaniello stava vicino al trono dell'arcivescovo colla spada in mano, e tutto tronfio de' suoi successi. Da un momento all'altro mandava a fare al vicerè delle proposizioni ridicole: la prima fu di farlo comandante generale della città; la seconda di dargli

una guardia col diritto di nominare gli ufficiali militari e di dare i congedi; in virtù della terza bisognava che sua eccellenza congedasse tutte le guardie ch' erano nei castelli ec. Il vicerè diceva sempre di sì per non turbare la cerimonia con delle negative. Dopo il *Te Deum* il vicerè fu ricondotto al palazzo.

Masaniello però sbalordito da' suoi successi, accolto con degli eccessivi onori dal vicerè, come lo era la di lui moglie dalla vice-regina, riscaldato dalle vigilie e dal vino, perdè quel barlume di ragione che poteva rimanergli; e divenne così insolente e crudele, che eccitò contro di lui l' odio de' suoi partitanti. Li 14 luglio continuava a fare mille stravaganze; correva a cavallo per la città, facendo incarcerare, dar la tortura, ed anche tagliar la testa per i più lievi motivi; minacciava il vicerè; prendeva dei ragazzi del volgo, che faceva capitani ed uffiziali generali; andiede al palazzo a prendere il vicerè, e l' obbligò di andare a cenare con lui a Posilipo; ove s' imbriacò in guisa da perdere anche di più la ragione. La sua moglie faceva dal canto suo delle follie di un' altra specie; dessa andò a visitare la vice-regina colla madre e colle sorelle di Masaniello vestite di ricche stoffe e cariche di diamanti in una

magnifica carrozza ch' era stata presa al duca di Maddaloni.

Il pescatore Masaniello aveva degl' intervalli di buon senso; in uno di questi momenti di ragione mandò a dire al vicerè che voleva rinunziare il comando. Ciò non pertanto lì 15 continuò le sue follie; imperciocchè fece dire al grande scudiero del regno, che per non essere disceso di carrozza quando l' aveva incontrato, dovesse andare da lui a baciargli le mani pubblicamente nel mercato. Questo signore promise di sottomettersi al comando; ma poi se ne fuggì nel castello nuovo. L' orgoglioso ed insensato capitan generale non aveva riguardo neppure al popolo cui doveva tutto lo splendore della sua alta fortuna, e questo fu la causa della sua ruina; imperciocchè fin da quel momento sarebbe stato facile alla corte di disfarsi di lui, e lo stesso Masaniello se n' era accorto anticipatamente, malgrado il traviamento in cui era immerso.

Li 16 luglio giorno della festa della beatissima Vergine del Carmine, ch' è la più grande solennità nella chiesa dei Carmelitani del Mercato di Napoli, Masaniello vi andò per sentir la messa; e nel momento ch'entrava il cardinal arcivescovo gli andò incontro, e gli disse: ,, Monsignore, io veggo bene che il popolo comincia ad ab-

bandonarmi, e che si vuole tradirmi, ma io pretendo per mia consolazione e per quella del popolo, che il signor vicerè e tutti i tribunali vengano oggi in pompa in questa chiesa ,, . Il cardinale l'abbracciò, e andò indi a prepararsi per dir la messa. Masaniello salì incontanente sul pergamo, e prendendo un crocifisso in mano si pose a parlare al popolo che riempiva la chiesa, a scongiurarlo di non abbandonarlo, rammentando tutt'i pericoli che aveva affrontati per il pubblico bene ed il successo che aveva ottenuto. Indi cadendo in una specie di delirio fece la confessione della sua vita passata con un tuono di fanatico o di furioso, ed invitò tutti a seguire il suo esempio. La sua predicazione era sì ridicola, e vi mescolava delle cose sì poco cattoliche, che non era più ascoltato, e l'Arcivescovo obbligò i religiosi a pregarlo di discendere. Egli ubbidì, e vedendo, che perdeva la pubblica confidenza andò a gettarsi ai piedi di sua Eminenza pregandolo perchè si compiacesse di mandare il suo teologo al palazzo per portare al vicerè la sua rinunzia. Il cardinale glielo promise; e siccome era tutto sudato, così fu condotto in una camera del convento per farlo cambiare. Dopo essersi riposato, si pose ad un balcone che dava sul mare; in un momento vide

venire verso di lui molte persone ch'erano entrate per la parte della chiesa e che lo chiamavano; egli andò loro incontro dicendo: ,, Miei figli, cercate me forse? eccomi ,,. In risposta gli furon tirate quattro archibugiate e cadde morto. Ben presto fu dissipata una plebaglia che non aveva più capo. Fu portata la di lui testa sulla punta di una spada fino al palazzo del vicerè, senza soffrire per parte del popolo la minima resistenza. Fu indi esposta nella piazza del mercato, ed il suo corpo fu gettato nelle fosse della città.

Si sperava di veder rinascere la calma nella città; ma due cause contribuirono a far rivivere i disordini. I nobili piccati di tutto quello che si era accordato al popolo in loro pregiudizio, maltrattarono imprudentemente alcuni del popolo; l'indimane, mercè un errore più enorme i magistrati incaricati della intendenza dei viveri fecero sminuire il peso del pane; e quindi ricominciò la sedizione con più furore di prima. Il popolo richiamandosi allora con dolore la memoria di Masaniello riprese i suoi primi sentimenti per lui, e giudicò il medesimo degno degli onori funebri. In conseguenza si estrasse il suo cadavero dalle fosse in cui era stato gettato, e vi fu riunita la sua testa. Fu vestito di un manto alla

reale, gli fu posta sulla testa una corona di alloro, ad un de' suoi lati il baston del comando, nell' altro la spada sguainata, e fu così portato in gran corteggio sopra una barella alla chiesa dei Carmelitani, ove fu seppellito come uno de' principali della città.

IL popolo poi passando ad altri pensieri s' impadronì della torre del Carmine, luogo fortificato, e di alcuni altri posti. Il duca di Arcos rinchiuso nel castello nuovo trovavasi molto imbarazzato per rimediare a questi nuovi disordini. Le truppe eran partite per il milanese, ed alcuni corpi di fanteria che facevansi venire dalle provincie erano stati battuti per istrada e dispersi da quei del popolo. Finalmente la fama dei successi che la ribellione aveva avuti a Napoli essendosi sparsa nelle altre parti del regno, vi si videro ben presto i medesimi disordini, essendo generale il disgusto e lo spirito d' insubordinazione. Da per dove il popolo ricusò di pagare le imposizioni, e la sollevazione contro la nobiltà riempì le provincie di sangue e di strage.

A Napoli il popolo passò dalla sedizione ad un' aperta ribellione; dimandò al vicerè di essere messo in possesso dei castelli, e dietro la sua negativa si risolvè di farne l' assedio. Entusiasmato della idea di una libertà chimerica, che solo dovea ag-

gravare la sua schiavitù scelse per capitan generale il principe di Massa, il quale accettò questo pericoloso impiego col consentimento del vicerè, e di concerto con lui. Il posto era troppo critico perchè potesse mantenervisi. Il principe di Massa obbligato a far uso di astuzia per tenersi i due partiti differì di attaccare i castelli sotto pretesto di meglio prendere le sue misure. Ma gli fu impossibile di celare la sua politica a tutti gli occhi che gli stavano addosso; quindi è che quei del popolo sospettandolo d' intelligenza cogli Spagnuoli lo massacrarono inumanamente.

Intanto il re di Spagna Filippo IV informato di tali tragiche scene, spedì a Napoli un' armata navale comandata da D. Giovanni d' Austria di lui figlio naturale, cui egli diede la qualità di generalissimo del mare, ed un potere amplissimo sopra gli affari del regno di Napoli. Questo principino in età solamente di diciotto anni univa ai vezzi della sua persona molta dolcezza e prudenza. La flotta ch' egli conduceva era composta di ventidue galere, e di quarant' altri bastimenti nei quali vi erano soltanto quattromila fanti. Gli Spagnuoli la crederono nondimeno assai potente tanto per salvare il regno delle due Sicilie che per soccorrere il rimanente d' Italia

D. Giovanni si avvide facilmente che non bastavagli di farsi vedere ai ribelli per soggiogarli, com' era stato lusingato nel partire di Spagna; ma la difficoltà della intrapresa non lo sgomentò affatto. Fece ordinare al popolo di consegnare le sue armi, ed avendo avuto la negativa che prevedeva, fece sbarcare tre mila uomini che andarono a impadronirsi dei posti i più vantaggiosi, da dove si cominciò, come pure dai castelli, a fulminare coll' artiglieria tutti i quartieri della città. Questo terribile cannoneggiamento impresse sul principio qualche terrore; ma indi a poco il popolo vi si assuefece. In una sì grande città i colpi di cannone rovinavano soltanto delle chiese e dei palazzi, e danneggiavano le proprietà dell'innocente, siccome del reo. D'altronde i capi della ribellione uniti ad alcuni partitanti della Francia in guerra colla Spagna non cessavano di attizzare il fuoco, che si pretendeva di spegnere.

Quei del popolo semprepiù furiosi si fortificarono nei loro posti, e portando via dagli arsenali tutta l' artiglieria opposero delle batterie a quelle degli Spagnuoli, i quali essendo indi a poco rimasti senza polvere non fecero più fuoco, e diedero nuovi contrasegni di debolezza allontanando la loro flotta. I ribelli allora si diedero ai più gran-

di eccessi; gettarono a terra le bandiere del re, e calpestarono i suoi ritratti. La città di Napoli si arrogò il titolo di repubblica, e li 17 ottobre 1647 pubblicò un manifesto, in cui esponeva le ragioni, che pretendeva di avere per sottrarsi all' ubbidienza del re di Spagna.

In luogo del principe di Massa fu conferito il generalato delle armate a Gennaro Annese, uomo di bassa estrazione, educato nella professione di armiere, e fornito di minore abilità a formare una cospirazione, che di audacia ad eseguire i più grandi delitti.

Errigo II di Lorena duca di Guise trovandosi allora in Roma concepì la speranza d'impadronirsi del regno di Napoli col favore della ribellione. In questa persuasione fece offerire segretamente ad Annese la sua persona ed i suoi beni, con un possente soccorso della Francia. Annese ben contento di potere, in una carica, in cui egli temeva ad ogni momento una sorte simile a quella del principe di Massa, di esser sostenuto dalla protezione del duca di Guise, accettò le di lui offerte, e le fece approvare dai capi del popolo napolitano. Il duca avendo avuto il permesso dal re di Francia di tentare una tale avventura, s' imbarcò solo al porto di Ostia in una feluca na-

politana, che gli era stata mandata, e passò in mezzo alla flotta Spagnuola. Al suo arrivo in Napoli li 15 novembre 1647 fu ricevuto con grandi acclamazioni per parte del popolo; andò a prestare nella chiesa metropolitana il giuramento di fedeltà, e volle che vi si benedicesse la sua spada colle consuete cerimonie. Nell'atto del giuramento prese la qualità di generale delle armate del regno di Napoli, e di difensore della sua libertà. Il suddetto duca aveva delle pretensioni sul regno di Napoli come discendente da Jolanda d'Anjou figlia del re Renato. Questi diritti avvegnachè chimerici accendevano il suo coraggio. Egli aveva molte qualità che sembravano assicurare il successo della intrapresa. Prode e coraggioso, di una statura vantaggiosa, e di una favorevole fisonomia, liberale e magnifico univa a tutti questi vantaggi uno spirito vivace, delle maniere obbliganti, ed una gran pratica della lingua italiana. Niuno di lui sembrava più atto alla brillante figura ch'era per rappresentare; e se ne sarebbe certamente disimpegnato con successo, qualora avesse avuto la politica, e la prudenza necessarie per condurre un siffatto maneggio. Ma la sua vana presunzione ed il suo imprudente orgoglio mandarono in fumo i di lui disegni. Essendosi fatto eleggere

duca di Napoli, lusingavasi di poter ben presto sostituire a questo titolo quello di re; e già ebbro della sua futura grandezza parlava senza verun riguardo della casa reale di Francia, ch' egli riguardava come sua rivale. Trattava anche sì male i Francesi che si erano riuniti intorno a lui, che tutti gli rivoltarono le spalle. Una flotta venuta di Provenza in suo soccorso l'abbandonò e ritornò nei porti da dove era partita. Egli non pensava che ad usurparsi tutta l' autorità, senza usare verun riguardo per gli uffiziali suoi compatriotti, nè per i capi dei ribelli, ai quali sarebbe stato della sua prudenza di non dare ombra affatto. Annese padrone di uno dei posti i più importanti della città non poteva perdonare al duca il comando, che si prendeva, ed il duca non voleva abbassarsi fino ad avere dei riguardi per una persona così spregevole, com' era il di lui competitore. Queste gelosie formarono due partiti nella nuova repubblica, per cui la medesima in una tal dissensione restò indebolita. Il conte di Ognate successore del duca d' Arcos nella dignità di vicerè ebbe l'abilità di profittare delle dissensioni che regnavano fra i capi dei ribelli per ristabilire la calma nello stato. Quindi avendo fatto in vano delle proposizioni di accomodamento al partito del duca di Guise,

si rivolse verso il partito contrario, ove trovò le disposizioni le più favorevoli; imperciocchè Annese che n' era il capo, bramava ardentemente la pace al pari del vicerè, per la ragione che la gelosia del duca di Guise l' esponeva ad un continuo pericolo. Egli si adoperò destramente presso i suoi partitanti, e pervenne ad ispirar loro dei sentimenti pacifici. Erano vicine le feste di Pasqua, tempo favorevole alle riconciliazioni; e d' altronde gli abitanti di Napoli (al dir dell' istorico Giannone) sentivano più che mai i mali inseparabili dal disordine, e dall' anarchia; e tutti bramavano ardentemente un tempo più tranquillo. Il conte di Ognate mandò parecchi religiosi per disporre i ribelli alla pace; si fece comunicare le dimande e pretensioni del popolo; le ridusse a poco a poco nei limiti, che non si poteva dalle medesime trascendere senza distruggere l' autorità reale. Offerì di accordare una piena amnistia ai rei, di sopprimere la più gran parte delle gabelle, e di confermarne l' esenzione per mezzo degli atti autentici. Le cose essendo state così disposte rapporto al trattato di pacificazione, il vicerè seppe che il duca di Guise erasi recato alla punta di Posilipo in apparenza per tentare di ridurre l' isola di Nisida sotto la sua ubbidienza; ma in realtà

per involarsi al pericolo di esser massacrato dai disgustati. Profittò il suddetto vicerè di questo momento per eseguire il suo progetto. D. Giovanni d'Austria da un canto ritornato per secondarlo, ed il conte di Ognate dall'altro uscirono all'improvviso dai castelli con delle truppe, si avanzarono verso i quartieri ove avevano delle intelligenze, e vi furono accolti in mezzo alle acclamazioni del popolo, il quale mescolava alle sue grida di gioja il nome del suo sovrano, implorando le sua clemenza e la sua misericordia, e conoscendo troppo tardi, che le ribellioni e la pretesa libertà sono il colmo della disgrazia. Gli altri quartieri risposero con delle consimili acclamazioni. Tre mila uomini in un momento si resero padroni di tutti i posti senza strepito e senza effusione di sangue. Annese ottenne il suo perdono, e andò a presentare le chiavi del posto di cui erasi impadronito. Egli è forse l'unico capo di ribellione che sia morto nel suo letto. La riduzione di Napoli all'ubbidienza seguì il lunedì santo 6 di aprile 1648. Il duca di Guise sgomentato da questa subitanea rivoluzione non potè prendere altro partito che quello della fuga; ma fu sopraggiunto dai realisti e condotto prigioniero a Gaetà, da dove fu mandato sotto buona scorta in Ispagna. Egli vi

restò rinchiuso fino all'anno 1651, in cui il gran Condè avendo abbracciato il partito della Spagna ottenne che fosse messo in libertà.

Il suddetto duca di Guise tentò una seconda spedizione nel 1654 nel regno di Napoli, la quale però non fu più felice della prima; e la pace conclusa alcuni anni dopo fra la Francia e la Spagna mediante il famoso trattato dei Pirenei accompagnato dal matrimonio di Luigi XIV colla infanta Maria Teresa figlia di Filippo IV rendè per qualche tempo la calma all'Italia.

Il regno di Filippo IV fu di quaranta quattro anni e mezzo, e finì solo nel 1665 che fu l'anno di sua morte. Ebbe per successore Carlo II suo figlio allora in età solamente di quattro anni, ed il quale cominciò il suo regno sotto la tutela della regina sua madre dichiarata reggente della monarchia.

Fino a quest'epoca gli avvenimenti politici cagionarono molte sedizioni, ed i fenomeni della natura contribuirono parimenti a rendere i popoli infelici. Sotto il governo del conte di Monterey vicerè nel regno di Napoli, una donna partorì nel Vomero un mostro maraviglioso che aveva tre teste; e nei primi giorni di settembre di quest' anno istesso 1631 una cometa portò il terrore nell' animo delle persone superstiziose; ma l'avvenimento ch'era proprio a riempir tut-

ti gli animi di un timore troppo ben fondato, fu la terribile eruzione del Vesuvio seguita li 15 di dicembre. Questa montagna cominciò ad agitarsi con una violenza inaudita, e a vomitare dei vortici di fiamme, e di fumo. Un diluvio di ceneri coprì la città di Napoli e sparse una profonda oscurità: certi fracassi sotterranei, e certe terribili scosse di tremuoto accrebbero lo spavento che agghiacciava i più intrepidi. Ad ogni momento credevasi che la città sarebbe stata inghiottita o nabissata sotto un diluvio di pietre. Il popolo, a piedi scalzi, andava percorrendo processionalmente le strade col clero e coll'arcivescovo, e implorava ad alte grida il soccorso del cielo Iddio si mostrò sensibile alle fervide preghiere, che gli si facevano: questo terribile flagello andò a calmarsi a capo di pochi giorni dopo avere incendiato, o atterrato un gran numero di fabbriche, spinto il mare oltre le sue rive ed arrestato il corso dei fiumi.

Ma un'altra calamità più funesta venne ad affliggere il regno e la capitale nell'anno 1656; dessa fu l'orribile flagello della peste, che superò tutti gli orrori, di cui erasi gia inteso a parlare. La contagione che fece tanti guasti in occasione della guerra di Lautrec, durò, a vero dire, quasi due anni, e portò via oltre sessantamila per-

sone; ma quella dell'epoca di cui ora parliamo, in meno di sei mesi spopolò le provincie del regno, e fece della capitale un orribile cimiterio, dove furono seppelliti quasi quattrocentomila cittadini.

Si vuole che un sì formidabile flagello vi fosse portato dalla Sardegna, dove spiegava da molto tempo i suoi furori. I medici attribuirono da principio tante morti subitanee ad altre cause che a quella della peste. Uno di loro per altro avendo sparsa nel pubblico la spaventevole verità, il vicerè lo fece rinchiudere in una oscura prigione; dove cadde infermo, ed a stento ottenne il permesso di andare a morire nel suo domicilio. Intanto la contagione sempre più crescendo, e già spargendosi in tutti i quartieri, l'arcivescovo di Napoli credè proprio del suo dovere di avvisarne il vicerè, e di esortarlo a prendere le misure necessarie. Il vicerè conte di Castrillo vedeva però con un dispiacere infinito, che si spargesse la voce del pericolo che correva la capitale, perchè dovendo mandare un soccorso di truppe nel Milanese attaccato dalle armi del re di Francia, questo avvenimento gli sarebbe stato di ostacolo; quindi faceva tutto quello che dipendeva da lui, perchè non si venisse a fare una tal confessione. Ma il male sempre più inoltrandosi videsi

obbligato di convocare i più famosi medici, i quali non osarono dichiarare che la malattia era pestilenziale, e si contentarono di prescrivere che si accendessero dei fuochi in tutte le strade della città, e che si proibisse l' uso del pesce salato.

Ma vi voleva altro che palliativi. Il male erasi cotanto inoltrato, che già nè le visite dei medici, nè i rimedj che ordinavano, preservavano veruno di quei ch' erano attaccati dalla contagione; non vedevasi altro per le strade che il SS. Sagramento il quale portavasi agl' infermi, e dei corpi morti, che si andavano a seppellire. Gli abitanti atterriti, e privi di ogni umano soccorso, studiavansi soltanto con delle fervide preghiere, con numerose processioni di uomini desolati, di donne scarmigliate ed afflittissime di placare la collera del cielo; ma non si avvedevano, che per essere riuniti in folla e stretti insieme gli uni contro gli altri, in un sì numeroso concorso di popolo, la contagione prendeva sempre nuove forze, e che la morte troncava con un sol colpo migliaja di teste.

A questo primo tratto di dannabile scioperatezza se ne aggiunse un altro, che propagò anche con più di attività il mortale veleno. Alcune anime divote fecero correre la voce che una religiosa morta in odore

di santità non avendo trovato per tutto il corso di sua vita una casa da potere alloggiare comodamente le sue sorelle, aveva predetto prima di morire, che il loro monastero sarebbe stato fabbricato appiè del Monte S. Martino nel tempo che la città sarebbe oppressa dalla più grande calamità. Si concepì quindi la speranza, che innalzando un tale edifizio sarebbe cessata la contagione; di fatti, come vedremo, Iddio premiò quell'opera buona con una specie di prodigio; ma intanto la peste, invece di recedere, inferocì d'allora in poi con danni maggiori. Il vicerè adunque fu il primo il quale, delineato il piano dell'edifizio, andò a portarvi dodici sporte di terra; dietro il suo esempio vi corsero in folla gli eletti della città e tutti gli abitanti; e non contenti di contribuire delle somme immense vollero anche colle proprie mani correre alla costruzione di questo convento. Uomini e donne, giovani e vecchi, gentiluomini, popolo e plebaglia, ciascuno spogliavasi di quello che aveva di più prezioso per andare a presentarlo a titolo di limosina, ed impiegavalo ad edificare un convento, che credevasi dover far cessare la peste tostochè ne fosse compita la fabbrica. Si erano poste nelle strade non già semplici bossoli o cassette; ma dei barili per raccogliere le

suddette limosine, ed in un momento si ritrovavan pieni di moneta di rame, di argento ed anche di oro; le donne facevano un sacrificio dei loro ornamenti, delle loro gioje, e come in una specie di delirio andavano ad offerirle per contribuire alle spese dell' edifizio. Le persone della prima classe si stimolavano a gara e si occupavano delle più basse funzioni; si vedevano alcuni carichi di un paniere di chiodi, di una sporta piena di calce, oppure portando delle pietre, servendo in qualità di operaj ai muratori, ovvero trasportando delle travi sulle loro spalle a rischio di succumbere sotto il peso del carico.

Mentre si lavorava con tanto ardore alla costruzione di questo convento, la peste diveniva e più violenta e più generale; imperciocchè la riunione di tante persone che si tribolavano e si affaticavano fece sì che la contagione sul principio ristretta in pochi quartieri si dilatasse, e si propagasse da per dove colla rapidità della fiamma. Laonde quando la fabbrica fu a un dipresso finita, la città fu ridotta quasi agli ultimi estremi.

Malgrado tutte le precauzioni, cui finalmente si ricorse, la contagione crebbe con rapidità, gli ospedali si trovarono ad un tratto pieni d'infermi; ne furono stabiliti de' nuovi, ed il numero non essendo

per anco sufficiente, gli sventurati morivano sopra le porte delle case, nelle piazze e nelle strade, in guisa, che mancarono per fino i cimiterj a cagione del numero eccessivo di quei che perivano ogni giorno. I medici, i cerusici e tutti quei ch' erano destinati ad avvicinare delle persone affette dalla contagione non si sottraevano dal fuoco del male, neppure i sacerdoti ed i religiosi. Nessuno trovavasi per sotterrare i morti, per cui i cadaveri restavano negli stessi luoghi, ove avevano perduto la vita. Le confessioni si facevano ad alta voce, e si portava il santissimo Sagramento agl' infermi senza pompa; si porgeva loro l' Eucaristia sulla punta di una lunga canna. I cittadini che andavano per la città, attaccati ad un tratto da giramenti di testa, cadevano morti improvvisamente. La più gran parte di quei che spiravano nelle case, rimanevano senza sepoltura; alcuni altri erano portati su' gradini delle Chiese; ma il più gran numero erano esposti nelle strade.

In mezzo a questo spaventevole disastro non rimanevano altre precauzioni a prendersi che quella di seppellir subito i morti, affinchè la corruzione non infettasse anche di più l' aria; i deputati e l' eletto del popolo diedero gli ordini necessarj perchè si adempisse a questo doloroso dovere.

Si fecero venire dai vicini poderi di Napoli circa centocinquanta carri; ed il vicerè impiegò a questi ultimi ufficj un centinajo di schiavi turchi, che si estrassero dalle galere: spettacolo che lacerava veramente le viscere, secondo l'espressione di un istorico, il veder trascinar per le strade con degli uncini una quantità di cadaveri per ammucchiarli sopra quei carri! Spesso si confondevano fra i morti delle persone che non erano peranco spirate. Ne furono ripiene molte cave, e le grotte del monte Leutrec, dove in seguito fu fabbricata una chiesa sotto l'espressivo titolo di *santa Maria del pianto*.

Le provincie del regno furono soggette a questo crudel flagello non altrimenti che la capitale. Abbiamo nella Storia, che la sola Gaeta e poche altre città si preservarono da questa orribile desolazione.

Finalmente il Cielo si placò, e dopo sì lunghi patimenti verso la metà del mese di agosto una pioggia abbondante, e che cadeva con impetuosità, mitigò il furore del male: la contagione cominciò a calmarsi; non ne fu attaccato più veruno; e quei che n'erano tocchi prima, si ristabilirono gradatamente di maniera che alla fine del vegnente settembre non si contarono in Napoli che cinquecento infermi. I magistra-

ti ripresero allora le loro funzioni, e si diedero diversi ordini tanto sul proposito dei mobili e bagaglie che si trovavano nelle case infettate, quanto per prevenire, che la contagione non si risvegliasse di nuovo. Scórsero altri due mesi senza che si sentisse a parlare di veruno accidente. Alcuni medici sottrattisi dal pericolo essendosi adunati dichiararono solennemente li 8 dicembre 1656 che Napoli era liberata dall' orribile flagello della peste. In tal guisa questa magnifica capitale, umiliata e spopolata ebbe ben motivo di conoscere quanto sono caduche la vita e le grandezze degli uomini, e come Dio può distruggerle con un soffio.

Ma le vicende della fortuna e la brevità di nostra vita non impediscono, che l'ambizione e la perversità umana spieghino tutti i mezzi de' loro intrighi, come se potessero contare sopra una prosperità inalterabile, e sopra una esistenza di più secoli. Finora abbiam veduto negli annali dei due regni, di cui abbozziamo la Storia, delle persone ignobili, degl' intrigatori isolati, mettere in iscompiglio le città o gl'imperi, onde pervenire al compimento dei loro voti; ma la scena si cambierà nel fatto istorico che siam per narrare. Vedremo i primi membri del governo studiarsi di far

ribellare il popolo, e di avere la disgrazia di riuscirvi; ma i medesimi, senza averlo preveduto immersero la Sicilia in una lunga e sanguinosa guerra, che fu per loro una fiera punizione, quando loro fosse rimasto qualche sentimento di umanità.

Messina, la seconda città del regno, era governata negli affari civili dal suo senato nel numero di sei membri. La nobiltà, i cittadini ed il popolo stavano sempre strettamente uniti ai senatori per il mantenimento del loro governo e dei loro privilegi, che i medesimi pretendevano essersi conservati dopo la dominazione dei Romani, ed i quali (secondo i medesimi asseriscono) danno il diritto ai loro deputati di essere ricevuti coi medesimi onori con cui si ricevono gli ambasciadori delle teste coronate. Questa stretta unione degli ordini dello stato diede dell'ombra agli Spagnuoli. Quindi D. Luigi del Hojo governatore di Messina, persona audace. di concerto colla corte di Madrid risolvè di distruggere il potere del senato, e di stabilire sopra le sue ruine la propria autorità. Egli si studiò di accattivarsi la stima del volgo mercè le sue elargizioni, le sue carezze, e specialmente con delle grandi dimostrazioni di pietà. Acquistata che si ebbe la confidenza della plebaglia le fece capire che la grandezza

del Senato era la causa del cordoglio e della ruina di Messina, che la potenza della nobiltà opprimeva il minuto popolo, e che la miseria dei poveri derivava solamente dalla eccessiva ricchezza dei borghesi. Dopo aver sedotto con questi falsi ragionamenti il popolo credulo ed ignorante, non cercò altro che l'occasione di farlo venire alle mani coi senatori. Mediante la connivenza dei ministri di Spagna impedì che non giungesse del grano in Italia, e mercè questo maneggio ridusse ben presto la città di Messina ad una estrema penuria. Il governatore ed i suoi emissarj proccurarono d'insinuare al popolo, che la sua miseria doveva attribuirsi all'avarizia dei senatori i quali facevano nelle loro case dei mucchi di grano per venderli all'estero. Il popolo prestò fede a siffatte menzogne, e cominciò a borbottare palesemente contro il senato. Intanto la carestia divenendo sempre maggiore, il corpo di città spedì un canonico a dimandare al vicerè di Napoli il permesso di estrarre dal suddetto regno alcuni carichi di formento. Ma il vicerè, malgrado le buone ragioni del deputato, gli negò questa grazia, e gli dichiarò che Luigi del H jo per certe ragioni essenziali non voleva che si soccorresse Messina. Al ritorno del canonico, il senato formò una piccola arma-

ta navale, che mandò a scorrere le coste per obbligare i bastimenti carichi di formento di portarlo a Messina. Ma questa piccola flotta fu di una assai debole risorsa ai Messinesi, perchè la carestia facendosi sentire ai dintorni, un gran numero di campagnoli si erano ritirati nella città. Un giorno una truppa di contadini uniti ad alcuni marinari essendosi sollevati contro i senatori, ch'eglino dicevano autori dei loro mali, il governatore montò a cavallo, e lungi dal calmare il disordine, condusseli ad aprir le prigioni, ed indi ad attaccare il fuoco a tutte le case dei senatori. Di là si recò al palazzo del senato nella intenzione di uccidere i senatori ch'egli sperava di trovarvi; ma fortunatamente se n'erano andati via; per cui fu d'uopo che D. Luigi si contentasse di deporli. Fece poscia alcune ordinanze favorevoli al popolo per finire di disunirli dalla nobiltà. Propose ancora di abolire il senato, e quello che chiamava governo tirannico; ma il popolo, contro la di lui speranza, non volle acconsentirvi; dimandò anzi che in luogo dei sei senatori che aveva deposti, si mettessero in funzione i sei che rimanevano dell'ultima elezione; imperciocchè l'uso era di eleggerne dodici, avvegnachè sei soli esercitassero le funzioni della loro carica. Intanto la fame

andava sempre più crescendo, ed il governatore sempre implacabile contro i senatori per l'effetto della bassa gelosia, ch'egli risentiva, continuava a perseguitarli fuor di modo. Egli andò ancora una seconda volta accompagnato da una truppa di scellerati ad attaccare il fuoco a parecchie delle loro case. Una sì violenta condotta svelò del tutto le cattive intenzioni di D. Luigi. I più saggi si avvidero di essersi fatti ingannare da un ipocrita, il quale per meglio assicurarsi il successo cui aspirava volle, che quei che gli eran divoti prendessero il nome di *Merli*, il che secondo lui significava *amatori della pace*. Faceva con ciò allusione ai merli, che tengono lungo tempo nel loro becco un ramo di olivo. Diede al contrario il nome di *malvizzi* a quei che sostenevano i privilegi della città. È questa una specie di tordi i quali si contentano di beccare le olive, e che non possono ritenerne un ramo nel loro becco. *Malvizzi* significa propriamente un'*uccello bianco*, che non è capace di far male, opposizione a *Merlo uccello nero e maligno*, il quale non cerca altro che predare e dare il guasto a tutto. Ma egli avvenne contro l'intenzione di D. Luigi, che il nome di *Malvizzi* divenne onorevolissimo, e che quello di *merli* fu riguardato come

infame. I *merli* erano quasi tutti della feccia del popolo, ed i *malvizzi* al contrario comprendevano i migliori cittadini, quelli appunto ch' erano zelantissimi per la gloria e per i privilegi di Messina.

D. Luigi dopo essersi condotto, nella guisa come si è di anzi veduto, fece sapere al principe di Ligne, vicerè, di recarsi subito a Messina con delle truppe, e di portarvi del formento, assicurandolo, che mediante le sue precauzioni sarebbe facile d' impedire che la nobiltà si muovesse. Indusse nello stesso tempo i nuovi magistrati a scrivere al principe di Ligne di andare colla sua corte ad onorare Messina della sua presenza. Egli vi andò effettivamente con tre galere e due vascelli carichi di fromento; ma non era senza inquietudine quando faceva riflessione sopra le violenze di D. Luigi, e sopra gli effetti che le medesime avevan dovuto produrre nell' animo del più gran numero dei Messinesi. Quindi cominciò egli a dimostrarsi malcontento della condotta dello *Stratico*, ossia del governatore, e parve essere nella risoluzione di rendere giustizia a quelli ch' erano stati oppressi ingiustamente.

Pubblicò quindi un ordine di riportar tutto quello ch' era stato preso in tempo delle ultime sedizioni sotto pena di proces-

sura contro i detentori, come se i medesimi ne fossero stati i ladri. Pochi giorni dopo emanò un altr' ordine con cui annullava quello mediante il quale D. Luigi aveva dichiarato parecchi dei principali Messinesi rei di lesa maestà, ed era loro permesso di andare a provare la loro innocenza. D. Luigi per giustificarsi, presentò una memoria in cui la condotta dei principali Messinesi era esposta nel più cattivo aspetto. Quei ch' erano stati in carica, venivano accusati di essersi serviti della loro autorità per sminuire quella del re, e per trattare con durezza tirannica quei ch' erano soggetti alla loro giurisdizione. In conseguenza di sì nere calunnie i principali accusati furono condannati a delle gravi multe, e mandati prigionieri in diverse fortezze del regno; il che dispiacque tanto più ai Messinesi in quanto che ciò era direttamente contro i loro privilegi, in virtù de' quali pretendevano di non poter essere giudicati da commissioni straordinarie, nè essere mandati prigionieri fuori di Messina.

Il ministro spagnuolo non pensava ad altro che a svilire la magistratura di Messina. Un giorno di festa il vicerè ed il senato dovevano sentir l' uffizio nella chiesa di S. Geronimo. Si era posto un tappeto cremesino sul banco de' senatori che stava

dirimpetto a quello del vicerè, ed il suddetto tappeto era abbastanza lungo per servire di sgabello. I ministri del vicerè avendo stimato che fosse vergognoso per lui, che semplici magistrati godessero quest'onore in sua presenza, vollero far levare per forza il suddetto tappeto. Antonio Scoppa giovane di diciassette anni vi si oppose con vigore; fu secondato da due gentiluomini di Messina, ed il popolo prese parte in loro favore. Il vicerè essendo entrato in questo momento, sia per timore, sia per giustizia, o per amore alla pace condiscese che si lasciasse il tappeto sul banco de' senatori; ma Scoppa ed i due gentiluomini furono arrestati e processati come due sediziosi. Ai primi due fu tagliata la testa, ed il terzo fu esiliato per venti anni.

Parve allo Stratico che il principe di Ligne aveva troppo di moderazione, e quindi credè di dovere agire con fermezza, o per meglio dire, con barbarie. Il giorno di S. Jacopo, dovevasi secondo l'uso fare una cavalcata in onore del Santo. D. Luigi esigè dai senatori che andassero a prenderlo in casa per questa cerimonia; ma i medesimi non vollero prestarsi. Il governatore irritato appostò dugento uomini con ordine di uscire colla spada in mano, e di ajutarlo ad unirsi di viva forza a quei che

la facevano. Ma il vicerè essendone stato informato si oppose a questa intrapresa, che sicuramente avrebbe cagionato un grave disordine. Egli allontanò anche il governatore, e gli ordinò di ritirarsi a Melazzo, volendo condurre da se solo tutto il maneggio ordito contro la città di Messina. Si pose in fatti alla testa dei Merli, e la discordia divenne più viva fra i due partiti. I Malvizzi comperarono apertamente delle armi e delle munizioni, ragunarono fino a tremila uomini pronti ad eseguire i loro ordini, e progettarono di disfarsi in un giorno determinato di tutta la fazione nemica. Per buona ventura il vicerè informato della cospirazione dall' arcivescovo di Messina mandò a chiamare i senatori, diede loro qualche soddisfazione esiliando i più sediziosi dei Merli, ed in tal guisa la cospirazione non ebbe effetto.

S' intese male alla corte di Madrid, che il principe di Ligne avesse allontanato D. Luigi dell' Hojo, e ch' egli avesse esiliato i Merli. Quindi gli fu ordinato di richiamarli, e di bandire dalla città i principali della nobiltà e della cittadinanza. Si diede nello stesso tempo per governatore alla città di Messina D. Diego Soria marchese di Crispano.

Furono creati nuovi senatori nel 1674,

e questa elezione cagionò una gioja universale al popolo. Il nuovo governatore che aveva le medesime vedute del suo predecessore riempì il suo palazzo di quattro o cinquecento Merli, di altrettanti Spagnuoli, di alcuni pezzi di cannone; e sapendo che i senatori dovevano venire pochi giorni dopo a fargli visita di cerimonia, formò il disegno di farli massacrare; ma il popolo informato del pericolo, che correvano, prese le armi, e ispirò tanto timore al governatore, ch' egli non osò eseguire il suo terribile disegno. Il tradimento del governatore eccitò una indignazione generale, per cui fu convocato il gran consiglio, ove fu dichiarato il governatore nemico della città. Furono indi prese le misure necessarie per sostenere la guerra che pareva inevitabile. Infatti il governatore, irritato di essere andato a voto il suo colpo, uscì dal suo palazzo con una truppa di soldati, ed attaccò il popolo adunato davanti al palazzo del senato. Tale fu il principio di una guerra civile delle più sanguinose di cui faccia menzione la storia moderna, e la quale fu eccitata da quegli stessi che dovevano invigilare alla tranquillità del popolo. Gli Spagnuoli batterono la città vivamente coll' artiglieria dei castelli, e gli abitanti assediarono il marchese di Crispano nel suo palaz-

20. Dopo essersene impadroniti lasciarono uscire il governatore dalla città, ed attaccarono parecchie fortezze che presero di assalto.

In questa general combustione uno dei senatori per nome D. Tommaso Caffaro, sensibile ai mali della sua patria, risolvè di liberarla dalla tirannide degli Spagnuoli, e di metterla sotto la protezione della Francia allora in guerra colla Spagna. Mandò il suo figlio primogenito a Tolone, ove il duca di Vivonne armava allora una flotta, e lo incaricò di dimandare a quel signore del soccorso contro gli Spagnuoli. Il duca di Vivonne fece un'ottima accoglienza al figlio di Caffaro, e conoscendo di quale importanza sarebbe per la Francia il prendere Messina agli Spagnuoli; spedì un corriere al re, il quale pochi giorni dopo gli ordinò di distaccare dalla sua flotta una squadra di sei vascelli da guerra carichi di viveri e di munizioni, e di mandarla in soccorso di Messina sotto gli ordini del commendatore di Valbella. Il suddetto monarca provide nello stesso tempo all'armamento di una seconda squadra destinata a rinforzare la prima. Tostochè i Messinesi seppero che la Francia mandava loro del soccorso, cominciarono a levare il ritratto del re di Spagna da sotto al baldacchino dov' era

collocato nella prima sala del palazzo del senato. Quando si fece vedere il commendatore di Valbella, il senato al suono dei tamburi e delle trombe fece inalberare da per dove lo stendardo e le armi del re di Francia; e l' indimane proclamò re, e sovrano di Messina il suddetto monarca. I Messinesi animati dalla presenza di Valbella s' impadronirono del castello S. Salvatore ch' era ritenuto ancora dagli Spagnuoli, nell'atto che Valbella, considerando l'estrema penuria che desolava Messina, ripassò in Francia per provvedersi di formento e per render conto alla corte dello stato degli affari. Il re Luigi XIV, sensibile alla situazione deplorabile dei Messinesi, diede ordine al marchese di Vallavoire di partire col commendatore di Valbella; e di condurre a Messina un nuovo soccorso consistente in duemila soldati, ed in una gran quantità di provvisioni da guerra e da bocca. Dopo la partenza di Valbella la fame aveva crudelmente tormentato i Messinesi, i quali eran ridotti ad una sì critica situazione, che fu risoluto di far chiudere le botteghe dei fornari, e di far dare solamente ott' once di pane a testa, e siccome la penuria andava sempre più crescendo, perchè nulla più entrava nella città, così il senato convocò il consiglio, e fu ridotto

il pane a quattr' once per testa, e qualche tempo dopo dovettero contentarsi di due once. Vi furono degli abitanti che si cibarono, invece di pane, di vecchio cuojo, e di tutto quello che il caso offeriva alla loro fame divoratrice. In sì cattivo stato, e per mancanza di munizioni il popolo trascurò la difesa di parecchi posti, i quali furono facilmente ripresi dagli Spagnuoli, ed i ribelli già cominciavano ad ascoltare le proposizioni che loro si facevano. Il senatore Caffaro, esposto a mille pericoli per parte della possente fazione, che voleva la pace ad ogni costo, ebbe bisogno di tutta la sua fermezza e di tutta la sua abilità per far loro aspettare quattro giorni i soccorsi che venivano di Francia. Egli promise di sottoscrivere la convenzione, qualora spirato questo breve spazio, non si facesse vedere la squadra.

Ma il commendatore di Valbella si fece vedere molto a proposito davanti al porto di Messina il quarto ed ultimo giorno della dilazione chiesta da Caffaro, cioè li 3 gennajo 1675. Avvegnachè fosse facile ai vascelli spagnuoli di chiudergliene l'accesso, pure vi entrò a vele gonfie, ed il nemico non fece verun altro movimento che riprendere la strada di Reggio in Calabria e degli altri porti che potevano lor servire di asilo.

Il marchese di Vallavoire fu accolto con mille grida di gioja; e l'aria risuonava delle seguenti acclamazioni: *Viva il re di Francia nostro signore e nostro liberatore!*

La inclinazione che i Messinesi dimostravano il giorno antecedente per la pace si cambiò in trasporti guerrieri. Quindi da per dove piombarono addosso agli Spagnuoli, e ripresero alcuni dei loro posti. Vallavoire si credè anche obbligato di rallentare il loro ardore fino all'arrivo del duca di Vivonne, il quale si fece vedere in distanza di poche leghe al largo con otto vascelli da guerra e tre brulotti. Gli Spagnuoli nella vergogna di aver dato il passaggio al commendatore di Valbella tentarono di riparare il loro onore, e a tale oggetto le loro galere riunite andarono incontro al duca di Vivonne. Si diede un sanguinosissimo combattimento, il cui esito non sarebbe stato vantaggioso ai Francesi, qualora non fosse andato Valbella in loro soccorso con tre vascelli da guerra. Desso sostenne il coraggio dei Francesi, e sparse il terrore fra gli Spagnuoli, i quali vedendo due de' loro vascelli andati a picco, si ritirarono incontanente a Napoli. Il duca di Vivonne entrò nel porto di Messina coperto di gloria, e portando come in trionfo il vascello che aveva preso. Pochi giorni dopo in virtù

delle risoluzioni del gran consiglio ricevè il giuramento di fedeltà, che gli abitanti di Messina prestarono a Luigi XIV nelle di lui mani, come vicerè, e come rappresentante S. M. Cristianissima.

Il re di Spagna trovavasi in una grande inquietudine; perciocchè non gli era possibile di ridurre colle sole sue forze i Messinesi, ed era a temersi che i Francesi, favoreggiando il disgusto dei popoli, non portassero il rimanente dell' isola ad imitare Messina. In una tale agitazione il suddetto re ricorse agli Olandesi, e fece seco loro un trattato in forza del quale si obbligarono a mandare nel mare di Sicilia una flotta, al cui comando fu destinatò Ruiter. La flotta consisteva in diciotto vascelli da guerra, in sei navi da corseggiare, in quattro brulotti e in più bastimenti da trasporto. Il giorno antecedente alla battaglia fu raggiunto da nove galere Spagnuole, che gli portò Bertrando di Guevara. La battaglia seguì li 8 gennajo 1676. La flotta dei Francesi comandata da Duquesne era di trenta vele, di cui vi erano circa ventiquattro navi di cinquanta a ottanta pezzi di cannone. La vanguardia degli Olandesi fu messa in disordine, e il contr'ammiraglio ricevè una ferita mortale. Una calma che sopraggiunse impedì ai Francesi di profittare dei loro

vantaggi, e diede il mezzo alle galere di Spagna di rimorchiare i vascelli olandesi danneggiati; ma le medesime non poterono impedire, che il vascello del vice-ammiraglio non andasse a picco. Ruiter scrisse agli Stati che in sua vita non si era mai trovato in una sì viva battaglia.

L'indimane il marchese di Almeras uscì di Messina con dodici vascelli, quattro fregate e quattro brulotti, e andò a raggiungere l'armata di Francia. Il principe di Monte Sarchio aveva raggiunto dal canto suo quella di Olanda con nove vascelli da guerra. Le due flotte così rinforzate si diedero un nuovo combattimento li 22 aprile. Il marchese di Almeras fu ucciso; il commendatore di Valbella prese il suo luogo. L'ammiraglio Ruiter era sulla tolda occupato a dare i suoi ordini, quando ricevè un colpo di cannone che gli portò via la metà del piede sinistro, gli ruppe la gamba destra, lo fece cadere dall'altezza di oltre una tesa, e gli fece alla testa una ferita, che fu giudicata pericolosissima. Trasportato nella sua camera non lasciava di dare dal suo letto degli ordini, e dei consigli secondo i rapporti che gli si facevano. Ciascuno dei due partiti si attribuì la vittoria; ma Duquesne passò tutta la notte sul campo di battaglia, e l'indimane inseguì gl'inimici fino a Siracusa, da dove

non osarono uscire i giorni seguenti. L'ammiraglio Ruiter non visse lungo tempo dopo questa battaglia, essendo morto a Siracusa li 29 o li 30 aprile.

I Francesi diedero una nuova battaglia navale li 2 giugno dell'anno istesso 1676. Dessi avevano venticinque vascelli, nove brulotti e venticinque galere; e questa flotta era comandata dal maresciallo Vivonne. Quella degli Olandesi e degli Spagnuoli era di ventisette vascelli, di quattro brulotti e di dodici galere. I Francesi avendo mandato tre brulotti, ve ne fu uno che attaccò il fuoco all'ammiraglio Spagnuolo. La perdita degli alleati fu grandissima; dodici dei loro vascelli vi perirono con sei galere e tre in quattro mila uomini. Il maresciallo di Vivonne essendo ritornato in Francia verso l'anno 1677 ebbe per successore nèlla dignità di vicerè di Sicilia il maresciallo della Feuillade. Gli Olandesi erano ritornati nel loro paese dopo aver perduto la più gran parte della loro armata o nelle diverse battaglie, o per ragione di malattie.

Nondimeno i Francesi per la loro imprudente condotta erano tanto odiati a Messina, quanto vi erano stati desiderati: i Messinesi cominciavano a compiangere la perdita dei loro antichi padroni; e fecero diverse cospirazioni contro i Francesi,

Lo stesso Luigi XIV cambiò maniera di pensare; imperciocchè riflettendo sulla volubilità dei Siciliani, e giudicando bene che nella pace sarebbe stato obbligato ad abbandonare Messina, risolvè, contro la comune aspettazione, di abbandonarla e di ritirarne le truppe. Vi era nella suddetta città una guarnigione considerabile, e che costava infinitamente; ond' è che facendo partire il maresciallo della Feuillade per la Sicilia gli diede degli ordini segreti di ricondurne tutti i Francesi. Il maresciallo per adempiere le intenzioni del monarca finse di voler fare qualche tentativo contro gli Spagnuoli, ed in conseguenza li 18 aprile 1678 fece uscire tutti i Francesi ch'erano in Messina, come se avesse intenzione di attaccare o Catania o Siracusa. Tostochè si trovò fuori del tiro del cannone, mandò a dire ai senatori che aveva dimenticato di loro partecipare una cosa importantissima, che avrebbe molto a caro di loro comunicare. Dessi essendo andati a trovarlo egli dichiarò loro che aveva ordine di ritornarsene in Francia. Questa novella li costernò atteso il timore che avevano del risentimento degli Spagnuoli. Il maresciallo permise ai partitanti della Francia che si erano più segnalati per il loro zelo d' imbarcarsi con lui. Si vuole che vi andassero in numero

di quasi diecimila. Se ne sarebbero presentati molti altri, ma i vascelli Francesi non potevano contenerne di più.

Subitochè il duca di Guastalla, vicerè per la Spagna in Sicilia, e residente a Palermo, ebbe saputo che i Francesi se n'erano andati via, pensò profittare della dissensione che regnava in Messina, e fece avvicinare alla suddetta città un corpo di dieci mila uomini, il cui generale promise un' amnistia. Gli furono aperte le porte, ed il vicerè vi entrò li 25 del mese di agosto seguente, e vi fu ricevuto come in trionfo. Confermò egli l'amnistia promessa, e n'eccettuò solamente quelli che persisterebbero nella ribellione, o che si erano ritirati coi Francesi, destituì i senatori e ne nominò degli altri.

La corte di Madrid giudicò che il duca di Guastalla trattava i Messinesi con troppo di clemenza; quindi fu richiamato, e gli fu sostituito il conte di Sant'Istervan con ordine di agire più rigorosamente. Costui giunse in Sicilia sul fine dell'anno 1678, entrò in Messina li 5 gennajo 1679, e vi proclamò le intenzioni del re rapporto al gastigo, che meritavano i Messinesi. Ordinò di portare le armi a fuoco nel palazzo sotto pena di cinque mila scudi di multa e di cinque anni di prigionia, e sotto pena della vita per gl' ignobili.

I senatori furono soppressi, e vi si sostituirono degli eletti, i cui diritti ed onorificenze si riducevano a nulla. Messina perdè tutti i suoi privilegi e tutte le sue prerogative. Il palazzo della città fu demolito fino alle fondamenta, e fu seminato del sale sopra la piazza, che aveva occupata; il vicerè vi fece ergere una piramide, sulla quale eravi la statua del re fatta col metallo della campana che serviva a chiamare i cittadini al consiglio. Furono processati i più rei, de' quali altri furono esiliati, altri mandati in galera ed alcuni altri appiccati. Finalmente per contenere in appresso i Messinesi fu fabbricata una forte cittadella, edificata dietro i disegni di valenti ingegneri. Egli è giustissimo di gastigare severamente tutti quelli che senza ragione si ribellano contro il loro sovrano; ma in questa occasione tutti i rei sperimentarono la vendetta delle leggi?

La pace conclusa in Europa circa quest' epoca venne finalmente a compiere i voti dei popoli, che la desideravano da lungo tempo. Dessa parve anche meglio consolidata dal matrimonio di Carlo II re di Spagna colla principessa Maria Luigia di Borbone figlia del duca di Orleans fratello del re.

La tranquillità che godevasi in Sicilia fu crudelmente turbata da un terribile tre-

muoto, che cominciò li 9 gennajo 1693. Desso sul principio fu una scossa ben leggiera, ma due giorni dopo crebbe il flagello in una maniera sì spaventevole, che rimasero atterrate delle città e dei borghi in numero di oltre sessanta. Catania restò totalmente distrutta, tranne poche chiese che rimasero in piedi, e vi perirono diciottomila abitanti. Siracusa ebbe a deplorare la sventurata sorte di quattromila cittadini rimasti schiacciati sotto la ruina degli edifizj. Il mare lasciò la spiaggia asciutta per lo spazio di due miglia. In una parola sessantamila persone restarono vittime del suddetto tremuoto.

Carlo II nulla ommise onde riparare, per quanto gli era possibile, le conseguenze di un tal disastro; avendo dato degli ordini urgentissimi al vicerè di continuare a soccorrere il popolo colle distribuzioni di viveri, e colle largizioni in danaro, e di fare rifabbricare le città e gli edifizj pubblici.

Mentre si stavan godendo tali beneficj, seppesi la morte del re seguita a Madrid il primo novembre 1700 in età di 39 anni, senza aver lasciato figli, e dopo aver fatto un testamento in virtù del quale istituiva suo erede universale Filippo duca di Anjou secondo figlio del delfino di Francia.

I re delle due Sicilie della Casa di Borbone.

I Napolitani e la Sicilia, attoniti e sorpresi dalla grandezza di questo avvenimento riconobbero nondimeno il nuovo re, che aveva loro dato la Spagna, senza che questo cambiamento cagionasse verun movimento, nè disordine.

Ma in Napoli vi fu una cospirazione in favore dell'arciduca d'Austria, avendo l'imperador Leopoldo protestato di nullità contro il testamento di Carlo II; imperciocchè in occasione di un cambiamento di governo non mancano mai dei faziosi, sia per interesse nella speranza di pervenire a qualche carica, sia per l'indegno piacere di turbare l'ordine pubblico. Questa cospirazione aveva alla sua testa alcuni signori napolitani cui si eran fatte magnifiche promesse. Benavides, allora vicerè di Napoli, mostrò molto sangue freddo e pari fermezza; poichè essendo stato informato che doveva essere stilettato, e che la congiura doveva scoppiare nella notte dei 22 settembre 1701 prese le sue opportune misure. I sediziosi armati si sparsero in tutti i quartieri della città, facendo risuonare ad alte grida il nome dell'imperadore, ed impiegando tutti gli altri mezzi di levare a tumulto gli abitanti;

la plebaglia accorse da ogni banda; i congiurati le promisero l' abolizione dei dazj e delle imposizioni. Uno dei principali capi ch' era a cavallo, passando davanti al palazzo del primo tribunale, ordinò ai sediziosi che l' accompagnavano di demolirlo: incontanente fu attaccato il fuoco al suddetto vasto edifizio: l' incendio ridusse in cenere tutti i pubblici registri, ed ogni cosa fu distrutta con più di rabbia e di animosità di quello che non avrebbe fatto un' armata nemica. Ma questi cospiratori non sentendo tirare il colpo di cannone che doveva avvertirli della morte del vicerè, s' impadronirono di parecchie case, di alcuni posti e si fortificarono nelle strade. Attaccati però alla punta del giorno opposero soltanto una debole resistenza, ed ognuno dal canto suo si pose a fuggire. Ad uno de' principali capi fu tagliata la testa pochi giorni dopo davanti al castello Nuovo: gli altri ebbero la fortuna di sottrarsi al gastigo loro dovuto.

Fu d' uopo in conseguenza che la corte di Vienna mettesse in attività altre molle, più efficaci delle cospirazioni; ond' è che Leopoldo mandò in Italia un' armata comandata dal conte Thaun, il quale si avanzò verso Napoli, e cammin facendo s'impadronì di parecchie città. Alcuni ordini religiosi si mostrarono zelantissimi per la casa d'Au-

stria. Nella Calabria essendo comparsi alcuni bastimenti sulla costa con bandiera inglese ed olandese, i Minimi (detti ancora Paolotti) stabiliti in una città marittima di detta provincia si diedero a credere che fossero degl' imperiali che andavano a prender terra. In una tal credenza andavan correndo per le strade esortando il popolo a riceverli a braccia aperte, ed assicurandolo che la chiesa dispensavalo dal giuramento di fedeltà prestato a Filippo V. Quasi tutti gli abitanti, avendo alla loro testa i suddetti religiosi, andarono sulla costa con dei rinfreschi, gridando: „ Siate i benvenuti, cari amici e nostri liberatori „! Ciò detto portaron loro parecchie scialuppe per facilitare lo sbarco; ma alla loro discesa restarono ben sorpresi di ravvisare dei corsali turchi, i quali portaron via i buoni padri con circa settecento abitanti, e dopo aver posto a ruba la città e le chiese si rimbarcarono carichi di ricco bottino.

Mentre ciò seguiva nel regno di Napoli, Filippo V in Ispagna prendeva possesso de' suoi regni, e pochi mesi dopo sposò Maria Luigia Gabriella seconda figlia di Vittorio Amedeo II duca di Savoja.

Intanto l'armata imperiale sempre più avvicinavasi a Napoli. I Napolitani spaventati al di lei arrivo stimarono di non do-

ver esporre la loro città ad essere rovinata da un assedio, e mandarono dei deputati al general Thaun per proporgli delle condizioni, alle quali erano eglino pronti ad arrendersi. Il conte di Thaun sottoscrisse a queste condizioni; dopo di che altri deputati accompagnati da una immensa quantità di popolo gli recarono le chiavi di Napoli, ed allora entrò egli nella suddetta città in mezzo a quelle acclamazioni, colle quali il volgo applaude ordinariamente alle novità. Tutte le altre città del regno si lasciarono trascinare dall' esempio della capitale. La rivoluzione fu cotanto subitanea che fece stupire tutta l'Europa, poichè non potevasi concepire che un regno, popolato da tanti milioni di uomini e da una nobiltà prode e magnanima, potesse essere conquistato con una tale facilità.

Il general Thaun, nominato vicerè, governò il regno con una tirannica durezza. I viveri essendo divenuti in Napoli estremamente cari, i magistrati incaricati di una tale ispezione, non potendo trovare tutto il formento necessario alla sussisteuza degli abitanti, dichiararono al conte di Thaun che la città non era più in caso di somministrare il pane di munizione ai soldati della guarnigione. Nello stesso tempo per allontanare almeno per pochi giorni la carestia da cui

era minacciata la suddetta capitale, lo supplicarono di mandare una porzione delle truppe in Calabria ed in altre provincie, ove la penuria dei grani non era così grande. Il vicerè rispose duramente ai magistrati ch' egli perdonava loro l' ardire e l' insolenza di una tal proposizione, ma ch' egli pretendeva, che il pane fosse distribuito ai soldati in preferenza degli abitanti; che se la città mancava un sol giorno di loro somministrarne, farebbeli appiccare i primi. Questa minaccia essendo stata comunicata al consiglio di città, si sparse immantinenti fra il popolo, il quale ne rimase talmente esasperato, che non serbava più veruna misura ne' suoi discorsi. L' eletto del popolo temendo qualche sedizione la prevenne colla sua prudenza, facendo caricare di pane un carro ornato di ghirlande e di iscrizioni in onore dell' imperadore e del conte di Thaun. Il carro accompagnato da strumenti di musica girò per tutta la città, ed essendosi fermato nella pubblica piazza fu dispensato il pane al basso popolo il quale ricolmò di benedizioni i suoi pretesi benefattori contro de' quali poco prima voleva ribellarsi.

Il pericolo con cui le forze nemiche minacciavano le due Sicilie, e le sorde cospirazioni che non cessavasi di tramarvi contro l' autorità di Filippo V, determina-

rono questo principe, d'altronde sicuro della fedeltà degli Spagnuoli i quali gli erano divoti, a passare in Italia, affine di badare più da vicino alla conservazione de' suoi stati, ancorchè dovesse esporsi a tutti i pericoli della guerra. S'imbarcò egli a Barcellona li 8 aprile sopra una squadra di quattro vascelli francesi di linea, e giunse a Napoli li 15 del medesimo mese. L'indimane vi fece un brillantissimo ingresso; e non si stette molto a conoscere, che il principale oggetto di questo principe era di meritare l'amore de' suoi popoli. I Napolitani furono così sensibili alle affabili maniere del loro sovrano, alla di lui clemenza, generosità e dolcezza di governo, che non potevano stancarsi di predicarne le lodi. I medesimi affine di eternare il loro attaccamento e la loro riconoscenza, non contenti di un dono gratuito di trecentomila ducati, risolverono di ergere nella principal piazza della città al suddetto Filippo V una statua equestre di bronzo il cui piedestallo sarebbe ornato di iscrizioni, che esprimessero i loro sentimenti, e segnalassero il giorno del suo ingresso nella città e quello dell'omaggio degli stati del regno.

Questo principe però poco potè soggiornare nella suddetta capitale, essendosi imbarcato li 2 giugno per andare a coman-

dare le armate francesi e spagnuole, che avevano aperta la campagna in Lombardia. Il medesimo dopo aver riportato alcune vittorie ritornò in Ispagna, ove richiamavalo l'apostasia del Portogallo sul punto di dichiararsi in favore dell'Austria.

Questo viaggio di Filippo V a Napoli consolidò i popoli nell'ubbidienza, sconcertò le misure dei partitanti della casa d'Austria, e per alcuni anni garantì le due Sicilie dai mali della guerra.

Ma questi due regni dovevano sperimentarli l'un dopo l'altro in una maniera molto dolente. Luigi XIV, rifinito dalla vecchiaja e dalle guerre che sosteneva contro la piupparte delle potenze Europee, appena poteva difendere le giuste pretensioni del di lui nipote a tutta la monarchia Spagnuola; e quindi acconsentì alla cessione fatta dal medesimo di lui nipote del regno di Sicilia al duca di Savoja, di accordo con tutte le potenze belligeranti. Dopo il trattato concluso ad Utrecht li 13 luglio 1713 Vittorio Amedeo s'imbarcò subito colla regina sua sposa per andare amendue a visitare i loro nuovi stati, e fecero il loro pubblico e solenne ingresso a Palermo li 21 dicembre. Il suddetto Amedeo dopo il suo ingresso, essendosi seduto sopra un trono nella cattedrale, ricevè il giuramento di fe-

deltà dal clero, dalla nobiltà, dai militari e dalla terza classe; indi S. M. promise di osservare le leggi ed i privilegi del regno, come pure le prerogative della città di Palermo. La coronazione seguì due giorni dopo colla più grande magnificenza, e fu accompagnata per tre giorni da magnifiche feste e da brillanti illuminazioni.

I Siciliani parvero sul principio ben contenti di avere un re; poichè fecero un considerabile dono gratuito al nuovo sovrano; gli offerirono di levare quattro reggimenti, il che non avevano mai fatto per i monarchi di Spagna, e di mantenergli una compagnia di guardie del corpo, tutti gentiluomini. La città di Messina gli regalò uno scettro d'oro tempestato di diamanti. Ma poco tempo dopo cominciatesi a formare alcune fazioni il re fu obbligato di proibire al popolo il porto delle armi, e fu ordinato alla nobiltà di non portar spada. Finalmente il suddetto Amedeo che aveva fatto sperare di far la sua principal residenza in Sicilia, ne partì li 5 settembre 1714, per ritornare nei suoi antichi stati, dopo aver soggiornato per il corso di nove mesi in Sicilia dove lasciò il conte Maffei in qualità di vicerè.

Non andò guari che nuovi cambiamenti fecero stupire coloro i quali vorrebbero che

tutto fosse per sempre durevole nel mondo anche nella politica dei principi. Nell' anno 1718, vi fu un trattato concluso tra l'imperadore, la Francia e l'Inghilterra, mediante il quale fu convenuto di torre la Sicilia al duca di Savoja e di dargli in cambio la Sardegna. La corte di Madrid avendo risoluto di profittare dell' occasione per rientrare in possesso della Sicilia, armò in conseguenza una flotta considerabile montata di truppe da sbarco ch' eran comandate dal duca di Leda. La suddetta corte di Spagna fece nello stesso tempo circolare un manifesto, nel quale il re diceva ch' egli aveva ceduto il regno di Sicilia al duca di Savoja a condizione che il medesimo conservasse ai Siciliani i medesimi privilegi che avevano goduti fino allora; che il suddetto principe avendo contravvenuto alle divisate condizioni, ed essendo in negoziazione coll' imperadore, S. M. Cattolica aveva spedito una flotta e delle truppe per liberare i Siciliani dal giogo sotto il quale gemevano; e prometteva di rendere ad essi i loro antichi privilegi, e di accrescerli ancora quante volte secondassero i suoi sforzi.

Gli Spagnuoli essendo sbarcati giunsero li 30 giugno davanti a Palermo. Il magistrato di questa città accompagnato dalla nobiltà andò a presentarne le chiavi al mar-

chese di Leda; e così Filippo V fu nuovamente proclamato re di Sicilia.

Vittorio Amedeo, troppo debole per se stesso onde difendere la corona che gli veniva presa dopo essergli stata conferita, reclamò la protezione dell'Inghilterra, la quale fece subito un armamento considerabile, e fu spedito nel Mediterraneo l'ammiraglio Bing con venticinque grossi vascelli. Questi offerì prima alla corte di Madrid, ed indi al marchese di Leda una sospensione d'armi; ma gli Spagnuoli non avevano fatto minori preparativi per restare nella inazione; quindi dichiararono che non volevano verun armistizio col duca di Savoja, ed i medesimi parlavano con tanto più di alterigia, in quanto che non essendovi veruna rottura tra l'Inghilterra e la Spagna, non credevano che gl'Inglesi si risolvessero ad attaccarli. L'ammiraglio Bing per altro aveva ricevuto ordine di cominciare gli atti di ostilità, qualora non fossero state accettate le sue proposizioni. Egli trovò la flotta Spagnuola all'altura di Siracusa, e la medesima era composta di ventotto vascelli, di sette galere, senza contare i bastimenti di trasporto. Egli l'attaccò li 11 agosto; e gl'Inglesi riportarono una vittoria completa, avendo preso undici grossi vascelli, dopo averne mandato a picco, o bruciato

quattro. Questa vittoria, secondo dicesi non costò agl' Inglesi che circa cinquanta marinari uccisi o feriti, e fecero settemila prigionieri.

Siccome eravi sempre un'armata spagnuola nella Sicilia, così questa assediò Messina, la quale si arrese li 29 settembre. Il marchese di Leda fu attaccato li 14 di ottobre da undici mila Alemanni, che l' imperadore aveva fatto entrare in Sicilia sotto gli ordini di due generali. La perdita fu quasi eguale da ambe le parti; gli Spagnuoli nondimeno si attribuirono tutto l' onore di questa battaglia.

Il conte di Merci giunse in Sicilia nella primavera del 1719 per comandarvi l'armata ingrossata da parecchie truppe che vi si erano fatte passare dal Milanese. Questi si preparò ben presto ad attaccare gli Spagnuoli; ma il marchese di Leda, la cui armata era di molto inferiore a quella degli Alemanni, si ritirò li 26 maggio a Messina profittando della notte; alcuni giorni prima vi aveva fatto condurre la grossa artiglieria, i bagagli e la maggior parte delle sue munizioni. Lasciò nel suo campo tutti gli ammalati ed i feriti con una lettera indiritta al general Merci. Egli nel dargli avviso della sua ritirata lo pregava di trattare con umanità quegl' infelici che non avevano po-

tuto seguirlo, e ch' egli era nella necessità di lasciare alla sua discrezione.

Il conte di Merci aveva dei sentimenti troppo generosi per non valutare questa raccomandazione. Un gran numero di Siciliani, ben soddisfatti della di lui maniera di procedere e della sua dolcezza, si dichiararono per l' imperador Carlo VI. Il conte di Merci, affine di profittare della loro disposizione, fece pubblicare un' amnistia generale per tutti coloro che presterebbero giuramento di fedeltà a S. M. imperiale colla minaccia di trattare coll' ultimo rigore quei che ricuserebbero di ubbidire.

Intanto il marchese di Leda aveva ricevuto nuove truppe ed erasi fortificato a Francavilla. Il conte di Merci avendo risoluto di andare ad attaccarlo si avanzò in tre colonne, e cominciò la battaglia la mattina dei 14 giugno: dessa durò quasi cinque ore e fu molto ostinata da ambe le parti. Gli Spagnuoli perderono quasi tremila uomini e la perdita degl' Imperiali non fu meno grande.

Messina assediata da lungo tempo fu finalmente obbligata ad arrendersi e pagò un milione di scudi per preservarsi dal sacco. L' imperadore nominò vicerè il duca Monteleone Pignatelli, e mandò un diploma per ristabilire e confermare i Siciliani nei loro privilegi tanto antichi che moderni.

Il cardinale Alberoni che opponevasi

alla pace essendo stato mandato via di Spagna, Filippo V aderì finalmente nel 1720 alla quadruplice alleanza, di cui uno degli articoli si fu, che le truppe spagnuole, le quali erano in Sicilia sarebbero trasportate in Ispagna, che la Sicilia sarebbe ceduta all' imperador Carlo VI, e che la cessione sarebbe fatta nei medesimi termini, e colle medesime condizioni di quella che fu fatta a Utrecht in favore del duca di Savoja, cioè che vi si sostituirebbe il diritto di reversione in favore della Spagna in mancanza della linea mascolina dell' imperadore.

Il conte di Merci fece prestare alle città il giuramento di fedeltà a Carlo VI, e siccome era malcontento di Palermo per aver questa città dimostrato sempre dell' antigenio per l' imperadore, così formò il piano di una cittadella, la quale posta sopra un' altura ad una piccola distanza dalla città, basterebbe per contenerla nel dovere. Questo progetto allarmò gli abitanti, i quali fecero il loro possibile per indurre il suddetto conte di Merci ad abbandonarlo. Ma nulla avendo potuto ottenere colle loro preghiere, gli dimandarono il permesso di mandare dei deputati alla corte di Vienna, ove speravano di essere trattati più favorevolmente; ma non riuscirono meglio presso l' imperadore, che presso il generale, ed ebbero il cordoglio di vedere una fortezza, che dominava la loro città.

A capo di pochi anni un disastro cagionato naturalmente gl' immerse in un nuovo dolore. Desso fu un terribile tremuoto. Il primo di ottobre 1726 s' intese prima un rumore terribile, e sotterraneo che durò più di un quarto d' ora; e ciò recava tanto più di stupore, in quanto che il tempo era sereno. Indi si fe' sentire il tremuoto con una estrema violenza, in guisa che parecchie case rimasero atterrate, e la quarta parte della città ruinata; si trasse fuori un infinito numero di persone rimaste come sepolte sotto le ruine delle loro case, e di cui la maggior parte non soffrirono altro che la paura; ma più di millecinquecento persone perderono la vita.

La guerra sopravvenuta nel 1733 tra la Francia e l' Impero, in occasione della corona di Polonia disputata a Stanislao, cagionò una nuova rivoluzione in Sicilia, e tutto faceva sperare che la medesima fosse l'ultima. Il re di Spagna credè di dover entrare nei progetti della Francia. D. Carlo figlio di Filippo V col titolo di duca di Parma e di Piacenza risiedeva da qualche tempo in Italia, ov' era generalmente amato. Il re suo padre nel 1734 lo nominò generale in capo delle sue armate, avendo sotto i suoi ordini il conte di Montemar. Il principino alla testa di trentamila uomini vinse la battaglia di Bitonto nella Puglia.

Quando Filippo ebbe saputo il successo del duca di Parma, gli mandò un diploma, in virtù del quale creavalo re di Napoli e di Sicilia. L' infante prima di entrare in questo primo regno, ov' era aspettato con impazienza, fece affiggere sulle frontiere un decreto in data dei 14 marzo 1734, nel quale eravi una lettera del re di Spagna a lui indiritta. Filippo nella suddetta lettera testificava al principe suo figlio ch' egli non aveva potuto essere insensibile ai clamori dei Napolitani e Siciliani oppressi, e tiranneggiati dal governo alemanno, e ch' egli aveva preso la risoluzione di mandarvi il medesimo suo figlio D. Carlo per ricuperare i suoi regni. Il re suo padre gli ordinava di accrescere ed ampliare i loro privilegi, e di sgravarli da ogni sorta di dazi onerosi, particolarmente da quelli, che non dovevano la loro invenzione che all' avidità degli Alemanni.

D. Carlo entrò in Napoli in mezzo alle acclamazioni degli abitanti; tutte le strade erano magnificamente ornate, ed egli vi sparse una gran quantità di monete d' oro e di argento, e si occupò, malgrado la sua troppo giovane età (avendo solamente venti anni) a non rendere illusorie le promesse del re suo padre e le sue. Quando il suddetto giovane monarca vi fece, a cavallo, suo magnifico ingresso accompagnato da

tutta la nobiltà, nel passare avanti alla Vicaria, ch' è il primario tribunale della città, diede la libertà a tutti i carcerati, e lo stesso fece nel passare davanti alle carceri di S. Giacomo, ordinando che si mettessero in libertà tutti coloro che vi erano detenuti.

Prese egli la qualità di re di questa bella contrada, e fece coniare una medaglia ove leggevansi le seguenti parole: Carlo di Borbone, re di Napoli e di Sicilia, duca di Parma e Piacenza, e gran Principe di Toscana. Egli governò i suoi stati con una saviezza e prudenza che fecero l' ammirazione de' suoi popoli, i quali lo ricolmarono di benedizioni. Il regno delle Due Sicilie gli fu assicurato mediante il trattato di Vienna fatto nel 1736, come il ducato di Lorena fu confermato alla Francia; Parma e Milano all' imperador Carlo VI; la Toscana al duca di Lorena; Novara al re di Sardegna ec.

Napoli cominciò allora a vedere il suo sovrano abitare nuovamente le sue mura, vantaggio, di cui ella era stata priva da due secoli in quà. Dessa ebbe motivo di rallegrarsi di questa nuova dominazione di Carlo III, il quale riformò gli abusi, fece de' saggi regolamenti, decorò la sua capitale di magnifici monumenti, che si ammirano anche al presente; estese anche al di fuori di essa capitale la sua munificenza, a-

vendo fatto innalzare a Caserta un magnifico edifizio, il quale e per la sua grandiosità, e per la sua bella architettura forma l' oggetto della erudita curiosità dei viaggiatori, ed una delle sette maraviglie del mondo. In una parola egli si dimostrò tale, che fece benedire il suo nome ai suoi sudditi, e Napoli non fu mai tanto tranquilla e felice quanto sotto il di lui ottimo regno.

La novella del gran cambiamento dianzi seguito a Napoli arrecò un estremo piacere ai Siciliani. Dessi bramavano ardentemente un cambiamento di dominazione; quindi subitochè videro il regno di Napoli conquistato, spedirono due signori a D. Carlo per supplicarlo di andar subito in Sicilia; assicurandolo che sarebbe stato ricevuto a braccia aperte, e facendogli sapere che gli Imperiali erano andati via da Palermo e da tutte le città di Sicilia, all' eccezione di Siracusa, Trapani e Messina, dove si erano ritirati, non ascendendo che a cinque in seicento uomini.

Il conte di Montemar ch' era stato fatto duca in ricompensa de' suoi servizj, fu nominato vicerè e capitan generale di Sicilia, ed in tale qualità ebbe l' ordine di comandare le truppe che dovevano andare alla conquista di questo regno. Egli s' imbarcò a Napoli li 23 agosto 1734. La sua armata era di diciottomila uomini di fante-

ria e di duemila di cavalleria. I bastimenti che la portavano, erano più di trecento.

Il suddetto duca di Montemar sbarcò li 29 agosto alla rada di Solento tra Palermo e Termini. La nobiltà andò in folla al campo spagnuolo per prestare il giuramento di fedeltà. Il conte di Marsillac si avanzò verso la città di Messina, i cui abitanti gli fecero dire ch' eglino bramavano ardentemente di aprirgli le loro porte, e che lo riceverebbero subitochè il principe Lokowitz, che comandava nella loro città alcune truppe alemanne, si fosse ritirato nella cittadella. Li 30 agosto il senato di Palermo si recò al campo degli Spagnuoli, e prestò giuramento di fedeltà a D. Carlo. La nobiltà ed il popolo seguirono questo esempio, e quindi il medesimo principe fu proclamato re di Sicilia li 2 settembre nella città di Palermo. Il duca di Montemar giurò in nome del Monarca, l'osservanza degli usi e la conservazione dei privilegi della capitale, e le truppe alemanne se ne andarono via dalla Sicilia.

Sul principio del 1735 D. Carlo partì da Napoli per andare in Sicilia. Egli s'imbarcò li 9 marzo sopra una feluca scortata dalle galere Napolitane, e fece un sollenne ingresso a Palermo, ove fu coronato e consecrato li 5 del mese di luglio dall' arcivescovo di detta capitale. Ritornò a Napoli li

12 dello stesso mese, ed ebbe il bel contento di vedervi rinnovare per più giorni le feste onde celebrare la di lui esaltazione al trono. Nel 1738 la città di Napoli dimostrò nuovamente il suo amore per il di lei giovane monarca, quando vi fece il suo ingresso li 2 luglio dopo aver sposato a Gaeta la principessa Maria Amelia Walburgo, figlia primogenita di Federigo Augusto re di Polonia, elettore di Sassonia. I Napolitani in questa circostanza nulla risparmiarono per dare lo spettacolo di magnifiche feste. Dessi non avevan veduto le nozze de' loro sovrani dall' anno 1402. Questo matrimonio rendè D. Carlo padre di parecchi principi. Uno di loro nel tempo della carestia del 1764 avendo saputo che molti cortigiani avevano formato il progetto di andare a cenare a Posilipo, e che se ne faceva una festa anticipatamente, non potè fare a meno di dire a quelli ch'erano presso di lui, ch' egli era un far uso cattivo del tempo per dei divertimenti, e che sarebbe stato meglio di prender parte alla pubblica miseria. I ministri seppero con gioja una riflessione cotanto piena di umanità, e fecero andare a voto il progettato divertimento.

Il medesimo principe, essendo ancora ragazzo, ma riconosciuto per re, fu vivamente pregato da uno de' suoi di ottenere dal consiglio di reggenza la libertà di un

forzato; il principe di S. Nicandro sapendo di qual conseguenza sarebbe di rompere l'ordine della giustizia per soddisfare un movimento di compassione, disse al re che ne farebbe la proposizione; ma gli riportò ben presto una negativa, cui fu ben sensibile il giovane re, il quale se ne vendicò in una maniera che faceva onore ad un ragazzo: aveva egli una grande uccelliera di canarini, di cui prendevasi trastullo, egli ne aprì le porte, e fece volare tutti i canarini dicendo: ,, Io non posso liberare altri che questi ,,.

Il re Carlo suo padre risoluto di partire per la Spagna e di lasciare ad uno de' suoi figli il regno di Napoli e di Sicilia, e di condur seco gli altri in Ispagna, parve alcun tempo indeciso sulla scelta. Prima ch' egli avesse deciso quale di loro dovesse rimanere a Napoli, i due principi avevano un estremo desiderio di sapere l'esito di una tal decisione, e quindi s' indirizzarono con impazienza a coloro, ch' essi credevano doverne essere informati. Quando la cosa fu decisa, ciascuno riguardava la sua porzione come la più grata. ,, Io son destinato, diceva il principe delle Asturie, a governare i più vasti stati che vi siano nei due mondi — Sì, diceva il re di Napoli, tu forse sarai re un giorno, ma io lo sono fin da questo momento ,,.

Filippo V morì a Madrid nel 1746,

in età di 64 anni dopo averne regnato quarantacinque. La pietà, la bontà, l'affezione per i suoi sudditi, l'equità ed il coraggio formavano il di lui carattere.

Carlo III, alla morte del suo fratello consanguineo Ferdinando VI, seguita li 10 agosto 1759, lasciando una delle sue corone a Ferdinando di lui terzo figlio, se ne partì dal regno di Napoli e di Sicilia ch' egli aveva governato con pari saviezza ed abilità. Egli per altro non s'illustrò meno sul trono di Spagna. Subito ch' egli videsi alla testa di una nazione potente concluse con Luigi XV nel 1761 il patto di famiglia, il quale nell' assicurare i diritti riuniva tutte le forze dei diversi rami della casa di Borbone. Nel 1783 volle punire i corsali di Algieri degl'insulti che osavano fare alla di lui bandiera; e quindi mandò contro di loro una squadra e delle truppe da sbarco, ma questa intrapresa non ebbe il suo effetto; e rimane ancora alle potenze marittime dell'Europa la gloria di forzare una piccola quantità di barbari a rispettare il commercio di tutte le nazioni. Una delle prime operazioni di Carlo III, relativa alla politica stette per eccitare una ribellione. Il popolo spagnuolo ha il più grande attaccamento alle sue usanze, ai suoi pregiudizj, e specialmente alla moda di vestire. I Castigliani di tutte le classi eran vestiti di nero, e portavano in tutte le

stagioni un mantello nel quale si ravvolgevano fino agli occhi. Un largo cappello spianato da ogni banda finiva di celare il loro volto. Questa moda misteriosa e tetra dava sugli occhi, e comprometteva la vigilanza della politica. Gli ordini i più positivi furono insufficienti per far cambiar questa moda, e furono il pretesto, e per meglio dire, la causa della terribile sollevazione di Madrid seguita nel 1765, in mezzo alla quale le sole compagnie di guardie Vallone ch'erano di servizio al palazzo fecero il loro dovere; è vero che furono massacrate dalla plebaglia, ma diedero al re il tempo di salvarsi ad Aranjuez, ove andarono a schierarsi intorno a lui. I cappelli grandi disparvero per sempre; l'usanza dei mantelli cominciò a rivivere a poco a poco, ma le forme furono meno larghe. La Spagna dee ancora alle cure di Carlo dei pubblici monumenti, delle strade maestre e delle fondazioni nazionali. Si cita di lui una parola, la quale dipinge esattamente lo stato della Spagna, e la ingiustizia delle opinioni. ,, I miei sudditi sono come i ragazzi che piangono, quando sono nettati ,,. Egli ritenne per bontà la più gran parte dei servitori dell' antica corte, e fra gli altri un cameriere che continuò a servirlo per il corso di diciassette anni. Un giorno, essendo stata annunziata a Carlo

la morte del suddetto cameriere, si espresse ne' seguenti termini: „ Dio l' abbia in pace; era una persona dabbene, ma egli è certo che dal primo giorno che io lo vidi a Barcellona io non ho mai potuto soffrirlo „. La memoria del suo governo paterno e delle sue virtù è ancora cara ai suoi popoli. Egli morì a Madrid li 14 dicembre 1788 nell' età di 72 anni. Questo principe fondò l' ordine di S. Gennaro a Napoli, e quello della Immacolata Concezione in Ispagna, e che porta anche il nome di Carlo III.

Una fondazione ragguardevole e degna di un principe che ama d' incoraggiare la virtù ed i buoni costumi, è quella che dovè la sua origine a Ferdinando IV, felicemente regnante. Questo principe nel 1776 (*Journal général* 1817) stabilì a Caserta una picciola colonia, cui diede delle leggi e degli usi particolari. I coloni erano per la più parte lavoratori di seta, ed erano soggetti a delle regole di vita che ne formavano una riunione patriarcale. Ecco come i giovani si univano in matrimonio. Il giovane doveva avere venti anni almeno, e la giovane sedici, e dovevano essere in istato di vivere da per loro. Dopo che i genitori avevan dato il loro consenso, bisognava specialmente ottener quello dei futuri sposi, il che praticavasi nella maniera

seguente. Il giorno della Pentecoste alcuni ragazzi dell'uno e dell'altro sesso portavano all'altare due canestri pieni di mazzi di rose. Dopo che i fiori erano stati benedetti, si distribuivano agli astanti, le rose rosse agli uomini e le bianche alle donne. Uscendo dalla chiesa si fermavano sotto il vestibolo, ov'era il fonte battesimale, ed ivi gli anziani del villaggio prendevano i loro posti. Alla loro presenza il giovane offeriva il suo mazzetto di fiori a quella che aveva scelta; se la medesima l'accettava e lo cambiava col suo, questo era un consenso formale, se no, ella glie lo restituiva con garbatezza, ma tutto ciò nel più profondo silenzio. Fatto il cambio, i promessi sposi portavano i loro mazzetti di rose per il rimanente della giornata, e la cerimonia del matrimonio facevasi di poi nel giorno stabilito.

Carlo III, obbligato per la morte del di lui fratello Ferdinando VI, ad assumere le redini del governo di Spagna trasmise, mercè un atto solenne fatto a Napoli li 6 ottobre 1759, il regno delle Due Sicilie al di lui terzo figlio Ferdinando felicemente regnante. Questi era nella tenera età di otto anni, quando il di lui augusto genitore partì per la Spagna, e quindi avvegnachè il principino fosse stato emancipato dall'autorità paterna e reale, mediante il citato atto di cessione, pure si riputò necessario di dargli

un consiglio di reggenza, il quale esercitasse il supremo potere durante la di lui età pupillare. La di lui educazione fu affidata al principe di S. Nicandro, il quale come corrispondesse a un tale onorevole gelosissimo incarico fu discettato moltissimo.

Intanto Carlo III, avvegnachè fosse partito da Napoli, pure continuava a regnarvi per mezzo del marchese Tanucci già suo favorito ministro. Questi, scrupolosamente attaccato agl' impegni contratti col suddetto Carlo suo padrone, non cessò mai di carteggiarsi con lui sopra tutti gli affari del governo, per cui il gabinetto di Madrid non ebbe mai tanto di ascendente sopra quello di Napoli, quanto in quel tempo.

Questo valente ministro, che il signor conte Gregorio Orloff nelle sue memorie sopra il regno di Napoli, non dubita di chiamare il Sully ed il Colbert di questo paese, imbevuto dei principj del secolo, non abbandonò mai i suoi primieri disegni ed il suo sistema riformatore. Quindi, tra le molte innovazioni ch' ebbero cominciamento allora, avvenne ancora che, dietro l' esempio della Spagna, che scacciava dal suo seno i Gesuiti, soppresse anch'egli nel 1767 tanto in Napoli, che in tutto il regno questa società creduta allora formidabile ai principi perchè potesse più lungamente esser sofferta.

Siffatte operazioni non piacquero affatto

alla corte di Roma; e quindi Clemente XIII nel vivo dispiacere che la sua mediazione in favore dei Gesuiti fosse stata da per dove rigettata, proponevasi di scagliare contro tutte le potenze i fulmini del Vaticano. Ma ben conoscendo il S. Padre il pericolo di un tal tentativo nel secolo diciottesimo, ebbe l' accortezza di farne prima la prova sopra un piccolo sovrano. Il duca di Parma, avendo con un saggio regolamento proibito di dare esecuzione ne' suoi stati ai rescritti pontificii non muniti dell' *exequatur* del sovrano, il menzionato sommo pontefice non solamente volle scomunicarlo; ma giunse perfino a reclamare Parma e Piacenza come dominj della Santa Sede. Il Breve però, comechè contenente principj contrarj ai diritti di tutte le potenze, fu annullato dal parlamento di Parigi, come lo fu del pari dalle corti di Madrid, di Lisbona, di Napoli e di Vienna.

In questa occasione la corte di Napoli dietro l' esempio di quella di Parigi, che s' impadronì dell' Avignonese e del Venosino, piccoli stati che possedeva colà la S. Sede, occupò Benevento e Pontecorvo, che furono poi alla medesima restituiti quando Clemente XIV ebbe per mezzo di una Bolla disciolto il corpo gesuitico.

Non contento il Tanucci di un tal trionfo, e di aver fatto considerabilmente smi-

nuire i diritti della cancellerìa di Roma, come pure di avere abolito ottantotto monasteri in Sicilia, attaccò la corte romana da più lati in una volta, facendo rinnovare presso la medesima le pretensioni, che Ferdinando, come erede della casa di Farnese, aveva sopra i ducati di Castro e Ronciglione.

Intanto il principino Ferdinando giunto all'età di diciotto anni si unì in matrimonio con Maria Carolina di Austria, figlia della tanto celebre Maria Teresa, e sorella dell'imperadore Giuseppe II. Dopo questo matrimonio, che seguì l'anno 1768, videsi cessare la influenza che la corte di Madrid aveva sopra questo regno avuta. Nè la cosa poteva andar diversamente, dopo che la medesima principessa ebbe acquistato in forza di un tal contratto matrimoniale il diritto di entrare nel consiglio, di farne parte, e di avervi eziandio voce deliberativa, tostochè desse alla luce il primo figlio; come infatti avvenne.

Ammessa Carolina nel consiglio, Tanucci accortosi dell'errore che aveva commesso di non essersi opposto con tutto il suo credito ad una cosa, che doveva portare la sua ruina, tentò di ripararvi, studiandosi di eludere la clausula del suddetto contratto matrimoniale. Ma la regina molto perspicace, avendo ben conosciuto le intenzioni del ministro, risolvè di liberarsene: il che le riuscì, avendolo nel 1777 fatto

rimuovere dal ministero, cui fu sostituito il marchese della Sambuca, persona assai docile, e sottomessa ai di lei voleri.

In seguito di un tal cambiamento la regina stabilì sempre più la sua potenza ed il suo credito, in cui seppe mantenersi lungo tempo, malgrado i disastri, ai quali dovè soggiacere negli ultimi anni di sua vita.

Conosciutasi posteriormente la necessità di creare una marineria, o almeno di migliorare quella che vi era, si pensò a trovare un soggetto che del mestiere fosse esperto, ed al caso di stare alla testa di un ramo cotanto importante. Quindi consigliando la politica di non prendere per un siffatto ministero nè uno Spagnuolo, nè un Francese, la regina accettò il propostogli cavalier Acton, il quale aveva allora il comando delle forze navali del gran duca di Toscana, ed aveva acquistata qualche riputazione nelle diverse spedizioni contro i Barbareschi. Questo giovane assai ambizioso, ma senza genio, era invece dotato di una grande docilità e di molta destrezza, per cui non istette molto ad aprirsi una luminosa carriera, secondando sempre i disegni di colei cui doveva la sua fortuna.

Acton però innalzato a questo ministero non corrispose alla pubblica espettazione; imperciocchè invece di far costruire de' piccioli legni, di cui aveva bisogno la mari-

neria napolitana, onde proteggere contro i Barbareschi il suo commercio consistente in gran parte nell' asportazione dei generi del paese, fece fabbricare vascelli di alto bordo e delle fregate. Un tal solennissimo errore costò alla nazione vistosissime somme, al che dee aggiungersi la perdita che le si fece fare dei piccioli bastimenti, che possedeva, ed i quali si erano renduti un tempo formidabili ai corsali africani.

Non contento Acton del ministero della marina, si fece anche dare quello della guerra, ed imprese a riformare lo stato militare accrescendo il numero de' soldati, senza però darsi il minimo pensiere di cambiare il sistema di dilapidamento, e senza affatto occuparsi della disciplina militare: oggetti tanto essenziali, e che doveano essergli sommamente a cuore.

Questo ministro nondimeno continuò sempre a godere un grande ascendente nella corte di Napoli, dove aveva talmente stabilito il suo potere, che Carlo III non potè farlo rimuovere dal ministero, malgrado le insinuazioni e le forti lettere scritte al di lui figlio Ferdinando felicemente regnante.

Nel 1785 Ferdinando volendo secondare il desiderio dell' augusta sua sposa, che bramava di visitar la Toscana, ove regnava Leopoldo uno de' suoi fratelli, e di passar indi a Vienna per rivedere l' altro di lui

fratello Giuseppe II, si accinse con lei a questo viaggio. Egli ne ritrasse grande vantaggio, poichè ebbe l'occasione di poter per la prima volta osservare e giudicar da se stesso. In fatti le sue idee s'ingrandirono di molto, si perfezionò il suo criterio, e ovunque si fece vedere, lasciò di se la più vantaggiosa opinione, accattivandosi la benevolenza di tutti mercè quella popolarità che tanto piace nei principi. In Toscana si fece anche distinguere per le risposte sagge ed argute, ch'egli dava al sovrano di quel paese, il quale superbo di alcune cognizioni, che aveva acquistate con molto studio, credevasi al caso di potergli dettare lezioni sull' arte di governare.

Ma non è quì a passarsi sotto silenzio la sagacità e fermezza dimostrata da Ferdinando in occasione del concordato, che la S. Sede fece proporre alla corte di Napoli nel 1788.

Essendo già morto da pochi anni il ministro Tanucci, la corte di Roma non aveva più a temere la di lui opposizione; e quindi credè esser giunta l' occasione favorevole di far proporre un concordato al re di Napoli. Pio VI, che in allora sedeva sulla cattedra di S. Pietro, aveva mandato presso la prelodata M. S. in qualità di nunzio il prelato Galeppi, cesenate, persona molto destra, ma poco stimata, che continuamente presentava il suo progetto di concordato,

le cui espressioni avvegnachè vaghe in apparenza, avrebbero nondimeno assicurato alla S. Sede quei diritti che le si negavano costantemente. Il più essenziale di tali diritti era la nomina ai vescovadi, ed una giurisdizione alla Nunziatura.

Rapporto alla pretesa giurisdizione la Corte di Napoli fu sempre invariabilmente negativa, tanto più ch' erano oltre ventisei anni dacchè questa era stata tolta ai Nunzj. Nondimeno la medesima Corte, per facilitare l'accomodamento, ebbe la condiscendenza di assegnare al nunzio *pro tempore* un' abbadia dell' annua rendita di sei mila ducati, di riconoscerlo inoltre per ambasciadore, e di accordargli tutte le distinzioni, che sogliono godere i più ragguardevoli ministri delle altre potenze.

In quanto poi all' altro articolo della nomina ai vescovadi, dopo lunghe conferenze fu convenuto, che senza ledere i diritti di S. M. si sarebbe proccurato di prendere un qualche espediente atto a tranquillizzare la coscienza del S. Padre.

Le cose così disposte, Monsignor Galeppi adesivamente alle insinuazioni, che gli si fecero fare, andò egli stesso a presentare a sua Santità il progetto di concordato così modificato. Questi, essendo dopo pochi giorni ritornato da Roma, fece sapere ai ministri del re che la sua corte accetta-

va venti dei convenuti articoli con qualche lieve modificazione; ma aggiunse che la medesima non aderiva agli altri due già menzionati di sopra.

La corte di Napoli nondimeno bramosa di concludere un tal concordato, si studiò di trovare un mezzo, onde contentare il S. Padre e conservare nel tempo stesso i diritti della sovranità. A tal' effetto propose a Monsignor Galeppi di compilare un articolo separato dal concordato, nel quale si dicesse che S. M. riceverebbe sempre con interesse le osservazioni che il S. Padre potrebbe fargli sulla qualità dei soggetti nominati, e che avrebbe per le medesime osservazioni tutti quei riguardi che potevano consigliarle la sua giustizia e la sua pietà. Voleva però che nel suddetto concordato si facesse osservare che la nomina ai vescovadi e alle abbadie essendo stata concessa ai duchi di Milano e di Mantova colla condizione di scegliere dei *soggetti degni ed accettabili*, senza la clausula *secondo il giudizio e la coscienza del Papa*, il re di Napoli pretendeva di non voler esser trattato più svantaggiosamente dei medesimi.

Nulla però si volle cambiare dalla corte di Napoli circa alla giurisdizione del Nunzio.

L' agente di Roma parve essere ben contento del proposto mezzo termine, e solo si riservò di chiederne l' approvazione del

Papa, a cui fu nuovamente rimesso il progetto di concordato in 22 articoli.

Il Papa dopo cinquanta giorni lo respinse al suo Nunzio, ma tutto cambiato anche nei venti articoli già precedentemente approvati da S. Santità. Quando monsignor Galeppi andò a presentarlo, tanto il re, che i di lui ministri restarono stupefatti nel vedervi cambiata tutta la sostanza; e nel ravvisarvi certe espressioni di cui la S. Sede non si era mai servita colla corte di Napoli, e che al più un barone avrebbe potuto adoperare con un vassallo.

Il re giustamente offeso da cotesto modo di procedere, ed osservandovi eziandio una eccessiva pretensione, rigettò con isdegno il contro progetto, facendo sapere al Nunzio che se sua Santità non avesse approvato il primo entro lo spazio di otto giorni avrebbe riguardato come rotta ogni trattativa, il che avrebbe renduto assolutamente inutile il soggiorno di un Nunzio a Napoli.

Monsignor Galeppi volendo calmare la giusta collera del re, tentò di riassumere le negoziazioni; ma non avendo potuto esibire, come si voleva dalla corte di Napoli, una dichiarazione del Papa, con cui rivocasse il contro progetto, fu congedato.

Ma se in questo tratto di storia si è con ragione ammirata la sagacità e fermez-

za del re Ferdinando, non può non sorprenderci la debolezza, che mostrò in questa circostanza il marchese Caracciolo allora ministro degli affari esteri, il quale dopo aver fatto la sua figura in Parigi fra i filosofi del secolo, ed essere stato tenuto per un incredulo in Sicilia, ove poco prima era stato vicerè, si fece vedere nella negoziazione del suddetto concordato con monsignor Galeppi tutto ligio della S. Sede.

Questo vecchio ministro essendo morto in quest'anno 1788, Acton riunì nella sua persona anche il ministero degli affari esteri, il che solo mancavagli per aver tutto lo Stato nelle sue mani, e farsi riconoscere quasi per l'unico supremo reggitor delle cose. Questi non abbandonò mai il suo piano di riforma; e quindi dopo aver fatto grandi cambiamenti nella marina, si occupò a fare una nuova organizzazione delle truppe di terra. Per una sì grande operazione fu prescelto il barone de Solis di patria Grigione, che in allora trovavasi in Napoli. Indi a poco fu anche chiamato un uffiziale francese per nome il signor Pomereuil, cui fu dato l'incarico di organizzare il corpo dell'artiglieria, e di mettere le piazze forti in istato di difesa.

Siffatte riforme, oltre agl'inconvenienti che soglion secoloro portare, produssero ancora non leggieri disgusti agli antichi napolitani, li quali vedevan pure con sommo

dispiacere che tutte le cariche lucrative si conferivano ai forestieri, e specialmente ai Toscani, come i più favoriti del prepotente ministro.

Fine della Storia di Sicilia e di Napoli.

INDICE

DI QUESTO SECONDO TOMO.

F I N E.